

VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 84 - Novembre-Dicembre 2023



**LO STENOGRAFO
DI CICERONE**

**ROMA
E LA SUA CRONACA**

**MARCO AURELIO:
NON SUDDITI,
MA CITTADINI**

**IL VALLO
DI ADRIANO**

**ARTEMISIA
GENTILESCHI**

AUGUSTO JANDOLO

SGARBI "CIOCIARO"

ORO ALLA PATRIA



PAGINE



Caterina Conforti
Là dove è casa

Caterina Conforti
Là dove è casa

Euro 20,00



PAOLA CORDESCHI
L'AMORE È RISVEGLIO
Canzoniere d'amore per un uomo indifferente



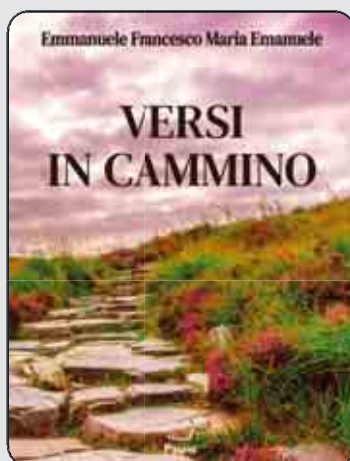
LEVON EREMIAN

**IL DIAVOLO
E DINTORNI**

RACCONTI

Levon Eremian
Il diavolo e dintorni

Euro 17,00



Emmanuele Francesco Maria Emanuele

**VERSI
IN CAMMINO**

Emmanuele Francesco
Maria Emanuele
Versi in cammino

Euro 13,00



ibridi del Borsghese

**FRA LA VIA EMILIA
E DON CAMILLO**

Egidio Bandini

Egidio Bandini
**Fra la via Emilia
e don Camillo**

Euro 16,00

NOVITÀ



Collana Covid-20 Linee guida
Diretta da Maria Rita Parisi

Francesco Cetta
**AMBIENTE, PAESAGGIO,
CLIMA E SALUTE**

Francesco Cetta
**Ambiente, paesaggio
clima e salute**

Euro 18,00



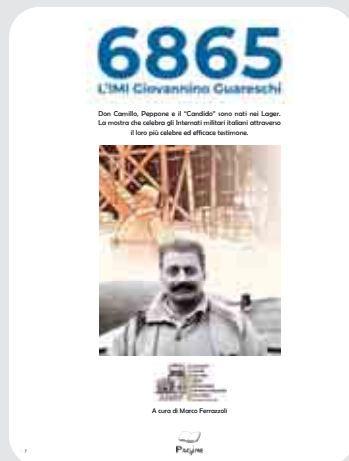
ibridi del Borsghese

ENRICO MATTEI
Politico e manager

Pietro Giuseppe Parisi

Pietro Giuseppe Parisi
Enrico Mattei
Politico e manager

Euro 19,00



6865
L'IMI Giovannino Guareschi

Don Camillo, Peppone e il "Candido" sono nati nel Lago. Lo mostra che celebra gli Internati militari italiani attraverso il loro più celebre ed efficace testimone.



Christian Mauri

LE ALI SPIEGATE

Come riuscire a spiegare le ali anche
quando tutti vi diranno che non ne sarete capaci

Christian Mauri
Le ali spiegate

Euro 16,00



PAGINE

Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - 06/45468600

e-mail: luciano.lucarini@pagine.net

Rivista bimestrale - nuova serie - anno XV

Sommario del n. 84 - novembre-dicembre 2023

- Lettere a Pasquino – Cinema d'estate. E oggi? – di *M. Giannone*, 2
 Antitesi contraddizione controsenso... – *S. Bari*, 3
 La ritualità del sacrificio nel mondo romano – di *R. Renzi*, 4
 I giorni più belli dell'anno – di *R.A. Staccioli*, 5
 Il capovolgimento satirico del motivo encomiastico – di *A. Maiuri*, 6
 Diocleziano e la profezia – di *V. Falcioni*, 7
 Il teatro romano di Aspendos... – di *R. Renzi*, 8
 Lo stenografo di Cicerone – di *C. Piola Caselli*, 9
 Marco Aurelio: "Non sudditi ma cittadini" – di *A. Ottaviani Zanazzo*, 12
 Il Vallo di Adriano – di *O. Chiovelli*, 13
 La "Pittora": Artemisia Gentileschi – di *M. Marcelli*, 15
 I restauri organari a Roma – di *A. Costa*, 18
 Il 150° dalla nascita di Augusto Jandolo – di *G. de Tommaso*, 21
 Personaggi della memoria e del mistero (LI), Abebe Bikila – di *G. Fazzini*, 24
 Nel rione Regola - Una piazza, un palazzo e una famiglia – di *G. Sabatini*, 26
 La Scala Santa – di *Don M. Neri*, 27
 Poesia, poetica e meta-poesia (L) – di *S. Avincola*, 28
 Nuovo importante ritrovamento a Piazza Augusto Imperatore – di *Red.*, 30
 Roma e la sua cronaca *vis à vis* per un secolo – di *U. Mariotti Bianchi*, 31
 L'Amerigo Vespucci per il *made in Italy* – di *Red.*, 33
 L'*Adone*, capolavoro dell'Età Barocca – di *E. Di Iaconi*, 34
 Arte a Roma: P. Varroni – Hafisa – Diorama, di *S. Severi*, 36
 Arte a Roma: P. Cano – Regina Viarum – Gall. Nazionale – di *S. Severi*, 37
 Poeticando, diario di un laboratorio poetico - 83 – di *P. Perilli*, 38
 Viaggiatori a Roma – Camille Faust Mauclair – di *R. Mammucari*, 39
 Alberi storici...: I "cipressi calvi" del Giardin del Lago – di *F. Di Castro*, 40
 La terra secondo Plinio il Vecchio – da *Il Covile 26-7-2023, anno XV*, 41
 "I barbari" tra Baricco e Scalfari, Considerazioni... – di *F. Di Castro*, 42
 Sgarbi e il costume ciociaro – di *M. Santulli*, 43
 Nell'XI Rione, La chiesa di S. Angelo in Pescheria – di *G. Sabatini*, 44
 Microbiografie irrispettose, Johann Sebastian Bach – di *S. Torossi*, 45
 Gli Statuti del Comune di Roma del 1363, L.II (III) - di *R. Mendoza*, 46
Nell'Inferno, silloge di testi inediti di Arturo Onofri – di *A. Maiuri*, 47
 Il Neo-Ruralismo – di *S. Vitone*, 48
 L'irresistibile "caduta" delle mille lire – di *Red.*, 50
 Enzo Nardi, *L'adolescenza di Mattia Pesce* – di *S. Bari*, 51
 Ecco la fedeltà della nostra Italia – di *M. Giannone*, 51
 Cosa sarà di loro? Cosa fu di noi? – di *G.C. (Mino) Modugno*, 52
 Oro alla Patria: la donazione delle fedi matrimoniali... – di *L. Stanziani*, 54
 Raffaele Merolli, *La difesa del somaro* – di *V. Sampieri*, 56
 A Valerio, l'avvocato – di *S. Bari*, 57
 Le pagine della poesia, 58

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Antonio Alessi, Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Sandro Boccia, Gualtiero Bruno, Gaetano Camillo, Gianluigi Capitanio, Roberto Croce, Serenella Decio, Rosa Delli Paoli, Lara Di Carlo, Francesca Di Castro, Francesco Di Stefano, Daniele Dozza, Luciano Gentiletti, Augusto Jandolo, Enrico Lanza, Licia Mampieri, Giuseppe Mannino, Rossana Mezzabarba Nicolai, Agnese Monaco, Andrea Monotti, Augusto Muratori, Adriano Ottaviani Zanazzo, Aldo Patrosso, Fausto Scaffoni, Eleonora Sciara, Lilia Slomp Ferrari, Tebro (Franco Cimarelli), Corrado Torri, Alessandro Valentini, Vincenzo er Monticiano, Giuliana Volpi, Tiziano Ziroli, Nicola Zitelli.

VOCE ROMANA

RIVISTA CULTURALE DI STORIA, ARCHEOLOGIA, URBANISTICA, ARTE, CINEMA, MUSICA, POESIA, LETTERATURA, NARRATIVA, CRONACA, COSTUME

DIRETTORE:

Sandro Bari*sandro.bari@libero.it*

VICE DIRETTORE:

Francesca Di Castro*francesca.dicastro@libero.it*

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:

Patrizia Riccini Margarucci*p.riccinimargarucci@libero.it*

CONSULENTE PER LA POESIA:

Plinio Perilli*plinio.perilli@alice.it*

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

Giusi Faustini

DIRETTORE RESPONSABILE:

Letizia Lucarini

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

Sandra Avincola, Sandro Bari, Ada Castellani, Omero Chiovelli, Andrea Costa, Giorgio de Tommaso, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Valerio Falcioni, Gianni Fazzini, Marilù Giannone, Arduino Maiuri, Renato Mammucari, Maurizio Marcelli, Umberto Mariotti Bianchi, Roberto Mendoza, Giacomo Carlo (Mino) Modugno, Don Marino Neri, Adriano Ottaviani Zanazzo, Plinio Perilli, Carlo Piola Caselli, Riccardo Renzi, Gualtiero Sabatini, Valerio Sampieri, Michele Santulli, Stefania Severi, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Stanziani, Stefano Torossi, Silvio Vitone.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Pagine editore

via Gregorio VII n.160, 00165 Roma

tel. 06 45468600 - fax 06 39738771

luciano.lucarini@pagine.net

Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati

Regist. Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2022):

un fascicolo € **10,00**. Il prezzo dell'abbonamento è di € **48,00** (invece di € 60,00) più spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.

Versamento sul c/cp. n° 86849007

intestato a Pagine srl., v. Gregorio VII 160, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: François Leon Benouville, *Poussin trova il soggetto per il suo Mosè, 1855*, acq. e temp. su carta

LETTERE A PASQUINO

Cinema d'estate. E oggi?

L'iniziativa lodevolissima di favorire, complice l'estate, la cultura in modo capillare si è manifestata per le zone della città, e non c'è quartiere che ne sia stato esente.

Cinema dappertutto, gratuito o a basso costo: l'allegra piazza San Cosimato, via Guido Reni, moltissimi altri noti, come all'EUR o accomodati nel parco di molte periferie, come a Monte Ciocchi o alla Cervelletta. Fare tutti i nomi è arduo.

E, come ogni anno, ecco la Festa de' Noantri a Trastevere, frequentatissima da romani di ogni pasoliniana strada o da eleganti passerelle da struscio: chi ha potuto sottrarsi alla delicata faccina della Madonna Fiumarola, che esce timidamente e va in trionfo fra i suoi cittadini incantati, magari discendenti da quelli che videro la sua immagine miracolosamente trovata allo sbocco del Tevere nel gran Tirreno? Era tutto un fervere di abiti adatti, di strumenti musicali, di padri che ammonivano ragazzi lontani dalla tradizione e di altri, la maggioranza, che in silenzio restavano nazionali tralasciando divi *social* masticanti insulsi *chewing gum*, agitati come manichini. L'eterna Signora ha come sempre benedetto la sua cintura, il suo Fiume origine della Civiltà... impossibile restare indifferenti.

Trastevere fermentava, inutile ignorare quella leggera concitazione nei caffè, nei ritrovi, nelle gelaterie. A piazza San Cosimato c'era lo stand del Cinema, ed un solo giovane disposto ad informare con precisione su tutto. Faceva parte dell'Associazione che ha salvato il Cinema America, che i barbari volevano un hotel senza personalità, che ha vinto la causa contro i perdigiorno lasciando il suo carattere originario; il Cinema resta tale e per il momento è collegato al poco distante Cinema e

Teatro Troisi, il primo luogo della settima musa che cerca di confermare la sua vittoria: organizzare nel luogo della Cultura viva anche quello della fonte e dell'informazione culturale, cioè una biblioteca, gratuita e frequentabile secondo le regole comunali, per permettere a chi vuole veramente il miglioramento dell'uomo di trovare facili fonti di ascesa umana.

Una simile iniziativa è meravigliosa e degna di essere diffusa anche altrove: altri Municipi si danno da fare per realizzare biblioteche che possano perfezionare l'impresa ardua di voler creare partendo dai gradini creati dai grandi della nostra Italia e del mondo: non dimenticare mai la forza creativa dei giovani, mai! L'Associazione che ha organizzato il *Cinema in piazza*, così è il nome, va coadiuvata.

Va detto senza timore: si seguono modelli diversi da quelli nazionali per imitazione stanca, per l'evidenza di essere subdolamente condizionati, per i predicatori del Guadagno e Profitto straniero. Ma la verità non è questa: i giovani soffrono per non potersi esprimere al di fuori di ottusi canoni che li ammalano, oltre i piatti ovini della moneta facile. Bisogna seguire chi è veramente figlio della Madonna Fiumarola, che abbraccia tenera chi cerca l'umanità del vivere.

Il Cinema Troisi è stato un punto di partenza, in questa estate rovente, di questo nostro resistere contro il fondamentalismo economico: bisogna dare ancora vie e spazi colorati alla conoscenza, è doveroso che i Municipi si armino di armi gioiose e permettano questi tipi di strutture e ne garantiscano gli esiti positivi delle loro imprese. Restiamo creatori, italiani, europei, figli di Leonardo e di Dürer, di Edison e di Hugo, di Austen, di Andersen, di Lagerloef. Seguiamo la Madonna Fiumarola, la Dea Madre che ci ha creato, vivendo senza guerre commerciali la bellezza innegabile della vita.

Marilù Giannone

Foto Il Tempo



Emmanuele Francesco
Maria Emanuele
Vivere nel sole
Euro 15,00



Emmanuele Francesco
Maria Emanuele
Pietre e vento
Euro 15,00



Emmanuele Francesco
Maria Emanuele
Versi in cammino
Euro 13,00

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO XV - NUMERO 84 - NOVEMBRE-DICEMBRE 2023

Antitesi contraddizione controsenso illogicità assurdità...

Chi ha la pazienza di leggere gli editoriali di Voce Romana sa benissimo che non siamo mai cambiati, siamo sempre la voce *“de li scontenti e de chi ama Roma”*. Mai alcuna altra città ha potuto vantare nella sua storia “in stampa” tali e tanti articoli di denuncia per quanto riguarda il degrado, il malgoverno, l’omissione, la corruzione, la sporcizia, l’abusivismo, la malavita, la malapolitica, il disordine, il menefreghismo, il traffico, l’inciviltà... forse perché è la città più amata e più odiata, ma comunque sempre unica al mondo e pertanto meritevole di meglio.

Moda degli ultimi decenni è prendersela con i sindaci, e non a torto. Una volta la colpa di tutto, compresa la rilassatezza dei costumi, era scaricata sui politici che con la loro invadente e ingombrante presenza impedivano il quieto svolgersi delle abitudini romane. I sindaci si occupavano di amministrazione cittadina, non di politica, ed erano scelti tra i cittadini più meritevoli, colti, rappresentativi. Poi anche loro hanno cominciato ad essere politici, cioè scelti e imposti dal partito non in base alla competenza o al merito, ma secondo i parametri di convenienza elettorale. Siamo quindi passati dai sindaci eletti dal Consiglio Comunale a quelli eletti direttamente dai cittadini. Il succo è lo stesso, sono sempre i partiti ad imporre i loro candidati. Però da allora, nella scelta tra personaggi tali da poter raccogliere voti dal popolo, c’è stato un inesorabile declino: molti gli elettori delusi, convinti che ormai sia stato toccato il fondo. Ma non siamo qui con intenti denigratori o offensivi verso i sindaci di ieri e di oggi. Sorvoliamo dunque su atteggiamenti dell’amministrazione capitolina che denotano arroganza del potere o dissennatezza, limitiamoci a riferire qualche pubblica esternazione che fa quanto meno tenerezza, come quella che ora raccontiamo.

Come avrete notato, da molti anni le scelte politiche sono suggerite da personaggi dello spettacolo (ben istruiti), che in tal modo influenzano un pubblico irritato davanti agli schermi dei cellulari o della tv. Da Benigni a Jovannotti, poi ai vari influenzatori del web, per tornare al cinema dove un Gassman anelante pubblicità “pungola e fustiga secondo che avvinghia”. Ora anche Foglietta e Ferilli gli danno man forte denunciando il degrado di Roma. Beh, meno male che ci pensano loro: noi *umani* da anni mandiamo segnalazioni e denunce e non riceviamo neppure una cortese risposta di convenienza. Invece per i personaggi dello spettacolo, per gli influenzatori dello schermo, sindaco e assessori si muovono, rispondono, reagiscono di corsa. Vediamo l’esempio tempestivo, nonostante il clima africano e la città deserta, dell’assessora ai lavori pub-

blici Segnalini che di fronte alla denuncia del degrado ambientale del solertissimo Gassman, riguardo alla situazione della Stazione Tiburtina (dire *casbah* o *favela* è riduttivo) gli risponde testualmente (leggete con attenzione):

«[...] Sotto al piazzale davanti alla stazione è presente un basamento (risalente ai tempi della costruzione) di circa un metro di cemento che impedisce totalmente l’attecchimento degli alberi. Tuttavia, su mia indicazione - e faccio presente che nel progetto dell’amministrazione che ci ha preceduto non erano stati previsti alberi così grandi - sono state impiantate circa 100 nuove alberature tra aceri campestri lecci, platani, jacarande, paulonie e oltre 700 arbusti tra cui la ginestra, punica granatum e mirto. Inoltre, a breve saranno posizionate nuove alberature in vaso.

Quanto all’impianto di innaffiamento, non essendo previsto nel progetto, non è stato possibile realizzarlo perché l’unico punto di allaccio sarebbe stato su acqua potabile che alimenta l’impianto antincendio.

Infine, sempre per rendere lo spazio pubblico ancora più fruibile, metteremo arredi per sedersi e piante in vaso utilizzando, come Barcellona sta facendo, la cosiddetta urbanistica tattica. E saranno piante molto belle [...]».

Queste sono le sue parole. Io non credo che occorra essere agronomi o vivaisti per cogliere l’evidenza delle contraddizioni contenute in poche frasi. E il bello è che l’autrice si vanta pure della trasparenza delle azioni dell’amministrazione. 100 nuove alberature destinate a morte in quanto impossibile l’attecchimento. 700 arbusti condannati a morte appena piantati perché impossibile innaffiarli. Ma qualcuno rilegge i comunicati del Campidoglio? E poi, Modello Barcellona... urbanistica tattica! Ma fateci il piacere! Le piante in vaso, chi le innaffierà? Gli stessi operatori che curano il diserbamento dei marciapiedi, la salute delle migliaia di essenze che adornano le strade romane... saranno i fantomatici addetti del Servizio Giardini di ancestrale memoria?

Nel frattempo il sindaco, in omaggio alla tifoseria romanista della quale condivide le passioni, si fa riprendere gioiosamente con l’ultimo acquisto giallorosso che promette sfragelli. Dovrebbe forse essere un po’ preoccupato delle manifestazioni demenziali di gente che, per osannare il suo nuovo idolo, sfonda le automobili solo per vederlo arrivare in aeroporto. La spasmodica ricerca di feticci, di modelli porta a manifestazioni demenziali sempre più pericolose. Visto quanto accaduto, c’è un ulteriore motivo per temere il futuro.

Il Direttore

La ritualità del sacrificio nel mondo romano: tra ferree regole ed eccezioni

di **Riccardo Renzi**

Sino ad oggi molte pagine e molto inchiostro sono stati spesi per spiegare la ritualità sacrificale all'interno della *religio* romana. Ma in cosa consiste il sacrificio nell'antica Roma? Il sacrificio crea un punto di contatto/comunicazione tra gli uomini e le divinità. Il sacrificio nel mondo romano non era un atto individuale, ma collettivo, compiuto dalla comunità, sia essa la famiglia o la cittadinanza. In questo ad esempio si differenzia nettamente dalla religione ebraica, mentre molto, nella sua simbolicità si avvicina al rituale dell'eucaristia cristiano-cattolica. Il sacrificio non sempre era di origine animale, spesso si offriva in dono miele, latte o vino. Il sacrificio consisteva dunque in un banchetto solenne offerto agli Dei, al quale faceva seguito un banchetto per gli uomini. L'unica eccezione a ciò era costituita dal sacrificio dell'Olocausto, nel quale la vittima sacrificale veniva interamente bruciata. La religione romana è anche scandita da regole molto ferree, una di queste, relativa proprio ai sacrifici, ci dice che ogni divinità è soddisfatta dall'immolazione di un animale appartenente al suo stesso sesso. Oltre al sesso dell'animale era molto rilevante ai fini del sacrificio, il suo colore: un animale con il manto chiaro era adatto ad una divinità celeste, mentre uno dal manto scuro ad una degli inferi. Ogni vittima sacrificale aveva delle caratteristiche liturgiche ben stabilite (Servio Mario Onorato, *Ad Aeneidem*, III, 118 e Plinio, *Naturalis historia*, VIII, 50). Tornando al sesso della vittima sacrificale corrispondente a quello della divinità, conosciamo molte eccezioni alla regola o meglio, regole non rispettate. Una delle eccezioni più famose è quella costituita dal sacrificio di capre a Luperco, durante la festività dei *Lupercalia* che si teneva il 15 febbraio, pur essendo questa una festività consacrata alla procreazione femminile. A ciò si aggiunge la grande presenza maschile durante la festività, costituita dai giovani (Luperchi) che indossavano pelli di capra e flagellavano le donne per renderle più fertili. Un'ulteriore eccezione meno celebre è quella relativa alla dea Fortuna, che il 10 di aprile viene onorata con il sacrificio di un vitello. Un episodio del tutto particolare è quello legato al sa-



Preparazione al rito del "suovetaurilia" (museo del Louvre)

crificio del tauro a *Fortuna Caesaris* compiuto da Giulio Cesare il 12 dicembre del 49. Infatti il toro scappò e fu ripreso solo ore più tardi per essere sacrificato (Cassio Dione, *Storia romana*, 41. 39. 2). Andando avanti con la rassegna delle eccezioni, un montone di due anni è sacrificato nel santuario di Vesta il primo febbraio (Ovidio, *Fasti*, II, 69-70.), inoltre una giovinca era offerta dal pretore urbano per Hercules Invictus nel Circo Massimo, il 12 o il 13 agosto, *graeco ritu* (Servio Mario Onorato, *Ad Aeneidem*, VIII, 276, Cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita*, I, 7, 3.). In qualità di protettore della terra, Ercole riceveva in offerta insieme a Cerere una scrofa gravida il 21 dicembre. Nel rito greco si offrivano delle galline in onore di Esculapio, mentre in quello romano gli era offerto in dono un capro nel tempio dell'Isola Tiberina (Servio Mario Onorato, *Ad Georgiche*, II, 380). In onore di Robigus, divinità della ruggine che infestava il grano (Ovidio, *Fasti*, IV, 907-909), venivano gettate nel fuoco le interiora di una pecora/montone o di cane/cagna. Un rito alquanto macabro è quello concernente le crocifissioni di cani che si teneva a novembre tra i templi di Iuventas e Summanus (Servio Mario Onorato, *Ad Aeneidem*, 8. 652; Plinio, *Naturalis historia*, 29. 14.). Per le festività di Magna Mater durante il *Taurobolium* veniva sacrificato un grosso toro e i suoi testicoli, come simbolo di quelli dei sacerdoti eunuchi di Magna Mater, venivano offerti alla dea (Ovidio, *Fasti*, I, 389 – 390). Un'ulteriore eccezione è costituita dall'adorazione di Ecate/Trivia nella penisola Balcanica, ad essa vengono offerte viscere di cane maschio, pur essendo la dea femminile (Ovidio, *Fasti*, I, 390-392.). Anche i Penati, pur essendo divinità maschili, ricevono dai Frates Arvales, una vacca immolata in loro onore (CIL VI, 2042, 38.). Gli stessi si comportano nel medesimo modo anche con il dio Honos (CIL VI, 2044 I c d 5).

Come si evince dai tanti esempi, la religione romana è sì ferrea e rigida nelle regole, ma allo stesso tempo contiene molte eccezioni che vanno a costituire e rafforzare la medesima.



I giorni più belli dell'anno

di *Romolo Augusto Staccioli*

L'ultima delle grandi feste del calendario romano era dedicata a Saturno, il dio della mitica età dell'oro, durante la quale gli uomini avevano vissuto in pace e senza bisogno di lavorare. Di qui la caratteristica di «vacanza» propria della festa che in origine si celebrava nel solo giorno 17 del mese di dicembre. Poi, al tempo di Cesare, furono aggiunti due giorni e ancora un quarto, all'inizio dell'età imperiale, per opera di Caligola. Alla fine, tuttavia, s'arrivò a considerare che ne facessero parte, come una sorta d'appendice, anche i giorni successivi al 20, fino al 23, durante i quali si celebrava la Terra come dea dispensatrice di risorse, sotto le denominazioni e le prerogative diverse di Ops, Diva Angerona e Acca Larentia (nelle feste, rispettivamente, delle *Opalia*, il giorno 19, delle *Divalia*, il 21, e delle *Larentalia* il 23).

Il vero e proprio giorno festivo dei Saturnali, quello dedicato ai riti e alle cerimonie religiose, rimase però il 17, dato che in quel giorno, l'anno 497 a.C., era stato dedicato il grande tempio di Saturno nel Foro, ai piedi del Campidoglio (dove se ne vedono ancora i resti pertinenti al restauro posteriore all'incendio del 291 d.C., con l'alto podio e le otto grandi colonne di granito della facciata). Secondo la tradizione, quel tempio aveva sostituito un antichissimo altare elevato in onore del dio da Ercole al quale era pure attribuita l'origine della festa. Ciò spiega perché l'atto solenne del sacrificio del porcello che costituiva la parte più importante dei riti sacri, veniva eseguito alla moda greca, col celebrante a capo scoperto (mentre secondo la moda romana avrebbe dovuto essere *velato capite*).

Al sacrificio seguiva un «lettisternio», ossia un banchetto sacro, davanti al tempio e presente la statua di Saturno, al termine del quale, con la formula rituale «*io saturnalia*», venivano annunciate le *feriae* dei giorni seguenti: quelli che Catullo definisce «i più belli dell'anno». Si trattava infatti d'una sorta di carnevale e, in ogni caso, della più grande e più lunga occasione di svago offerta al popolo che la viveva intensamente e coralmente, all'insegna della totale astensione da qualsiasi attività lavorativa, in ricordo della spensierata «età dell'oro», e nella più completa libertà di comportamenti, fino alla trasgressione e alla licenziosità: «è stato concesso ufficialmente ogni diritto alla dissolutezza», lamentava Seneca in una delle sue lettere a Lucilio. In nessun altro momento c'era a Roma tanta tolleranza, e quello era l'unico periodo dell'anno in cui fossero consentiti il gioco d'azzardo e le scommesse (ma il gioco, specialmente quello dei dadi, stava a simboleggiare la funzione che aveva Saturno di distribuire la sorte ai mortali). Si capisce allora perché il termine «saturnale» sia diventato sinonimo di «manifestazione sfrenata e scoperta di tripudio», come scrivono i nostri dizionari. Sempre in omaggio all'eguaglianza dei tempi mitici, veniva concessa una «pausa di libertà» anche agli schiavi che potevano così permettersi di banchettare in-

sieme ai padroni o addirittura d'essere da quelli serviti e riveriti, tanto che la festa veniva pure detta «degli schiavi» (*feriae servorum*). Dal canto loro, gli uomini liberi, smessa la toga, se ne andavano in giro mascherati e con in testa il «pileo» o berretto frigio (normalmente posto sul capo degli schiavi che venivano affrancati) che pertanto assurgeva ad autentico simbolo della festa; al punto che Marziale poteva parlare, per quei giorni, d'una Roma *pileata*.

Ancora Seneca osservava che a motivo dei Saturnali, «dicembre è il mese in cui la vita in città è più intensa che mai» (anche se poi aggiunge che ormai non c'era poi tanta distinzione tra i giorni dei Saturnali e tutti gli altri: «Ormai si assomigliano tanto — scrive — che non deve essersi sbagliato chi disse che un tempo dicembre era un mese, ora è un anno intero»). Di giorno e di notte tutti erano in strada, a far baldoria, ballando e cantando, a scambiarsi scherzi e regali, vino e dolciumi, mentre musicisti e attori, danzatrici e saltimbanchi, lottatori e gladiatori improvvisavano spettacoli, le prostitute avevano campo libero e s'imbandivano ovunque banchetti e libagioni; tutto sotto la direzione di un «re del carnevale», appositamente nominato.

La motivazione di tanta vacanza, al di là delle leggende e della tradizione, stava tutta — alle origini «contadine» della festa — nella circostanza della fine dell'anno agricolo: concluso il lavoro dei campi — con le operazioni della semina indicate con la parola *satus* che non a caso aveva la stessa radice di Saturnus — ci si disponeva allegramente al meritato riposo della stagione morta, in attesa di ricominciare a primavera. Intanto, per propiziarsi l'abbondanza futura, si dava fondo alle riserve, «consumando», in una sorta di rituale magico e «provocatorio», tutto ciò ch'era stato prodotto nel corso dell'anno, per riaverlo nell'anno nuovo. Così, immediatamente prima del solstizio d'inverno, la festa serviva anche a marcare la cesura tra l'anno che volgeva al termine e quello che stava per subentrare. Per questo, tra i doni che ci si scambiava, insieme alle piccole figurine di terracotta o di cera (e perfino di pasta di pane) — i cosiddetti *sigilla* — che alludevano agli uomini soggetti alla sorte e al «gioco» degli Dei, c'erano quelli simbolici e benauguranti, come le noci, il miele e i datteri e le candele di cera che, accese, accrescevano simbolicamente la luce e il calore del sole.

Si può concludere considerando come la grande festa dei Saturnali abbia attraversato il tempo giungendo fino a noi, anche dopo il tentativo della Chiesa di «cristianizzarla» coinvolgendovi il Natale (fissato al giorno 25 che Aureliano aveva consacrato alla «nascita del Sole»). E come, nonostante tutto — e prolungandosi fino al Capodanno (e all'Epifania) — essa sia sostanzialmente rimasta una sagra del consumismo, dei regali e della buona tavola: soprattutto di questi tempi in cui gli aspetti «pagani» sembrano aver ripreso il sopravvento su quelli religiosi.

Il capovolgimento satirico del motivo encomiastico nell'Apokolokyntosis di Seneca

di *Arduino Maiuri*

Lucio Anneo Seneca visse durante uno dei periodi più difficili e intricati della storia romana, come la dinastia giulio-claudia. Nel 31 fu eletto questore: essendo uno degli avvocati più validi del tempo, dové subire un feroce attacco di Caligola, che intendeva estrometterlo dalla scena politica. In quel frangente riuscì a salvarsi, ma due anni dopo sarebbe stato Claudio, spinto da Messalina, ad esiliarlo in Corsica, per uno scandalo di corte che vide coinvolta la nipote dell'imperatore, Giulia Livilla.

Come già aveva inutilmente tentato di fare Ovidio alcuni anni prima, anche Seneca cercò in tutti i modi di impietosire Claudio e il suo *entourage*: un esempio evidente ci è offerto dalla lusinghevole *Consolatio ad Polybium*, attraverso la quale il filosofo tentò di blandire il potente liberto, anche se invano. La svolta si ebbe con l'ascesa al potere di Agrippina Minore, madre di Nerone e sorella di Giulia Livilla: dopo la morte di Messalina, infatti, riuscì a sposare Claudio e fece richiamare Seneca a Roma, perché svolgesse la funzione di precettore di suo figlio Nerone (49). Questo prestigioso ruolo gli garantì la nomina a pretore (50) e propiziò di fatto il *quinquennium aureum* (54-59), in cui il Cordovano offrì al *princeps* la sua cultura, peraltro assistita da un'esperienza oramai consolidata.

Tracciati questi brevi cenni orientativi, si può senz'altro comprendere meglio come il libello, misto di prosa e versi ed appartenente al genere letterario della satira menippea, caustica e sferzante, ben si adattasse al suo specifico contesto di appartenenza. Seneca difatti lo scrisse proprio nel 54, non appena Nerone raggiunse il vertice dello Stato. Si trattò di uno dei momenti più discussi della sua parabola esistenziale, poiché in occasione del funerale egli compose anche la *laudatio funebris*, solennemente pronunciata dal nuovo imperatore in occasione del commiato formale dal suo predecessore. L'*Apokolokyntosis* o *Ludus de morte Claudii* fu l'espressione più evidente della sete di vendetta che ardeva nel petto di Seneca: tra le varie etimologie proposte, infatti, quella più persuasiva lo riconduce al magniloquente *apothanatisis*, ovvero "deificazione". L'accostamento analogico è evidente: se, infatti, un *princeps* benemerito merita di accedere al novero elettivo delle divinità, al contrario uno zuccone come Claudio (cfr. gr. *kolokynte*, "zucca") non è che un individuo reprobato e reietto, già sotto il profilo squisitamente onomastico.

La storia conforta questo genere di lettura. Claudio passa a miglior vita e sulla terra scoppia un vero tripudio: tutti fanno festa. Già questo si rivela un motivo di sostanziale sovvertimento della *forma mentis* convenzionale, poiché il decesso dell'imperatore dovrebbe sortire l'esito opposto. Ma non è che l'inizio, poiché la vittima di Seneca si avvia verso il cielo clau-

dicante (chiara parodia del suo *nomen*), biascica fonemi incomprensibili ed emette suoni imbarazzanti. La satira si fa ancora più sferzante quando Ercole deve affrontare quello che ai numi appare solo come un fastidioso intruso: credendo sulle prime di avere a che fare con la sua tredicesima fatica, si rende conto che così non è e lo accoglie. Segue una lacuna e la scena si sposta su un disteso *concilium deorum*, orientato ad ammettere Claudio nell'Olimpo fino all'intervento austero e risolutivo di Augusto: non lo merita, va allontanato. Ha commesso troppi reati e Mercurio lo condurrà negli Inferi, ove sarà regolarmente processato. Durante il percorso i due passano per la Terra e incrociano la Via Sacra, in cui si sta svolgendo la cerimonia funebre. Solo allora il defunto comprende cosa gli sia capitato. Il processo, condotto dal giudice Eaco, si conclude con una condanna inappellabile, suggellata da una feroce similitudine: se durante la vita Claudio ha condannato un'enorme quantità di imputati (il *Ludus* specifica 35 senatori e 221 cavalieri, solo per indicare gli *honestiores*), da quel momento in poi dovrà per sempre lanciare i dadi con un bossolo bucato, in sé frustrante come il vaso delle Danaidi.

Non sfugge l'evidente collegamento tra questa immagine e il relativo gioco, ammesso solo durante i *Saturnalia*, proprio come gli astragali. Il sovvertimento dell'ordine precostituito durante la festività, anche se con un chiaro intento apotropaico, viene così a giustificare ciò che altrimenti suonerebbe paradossale, legittimando peraltro la sua estensione ad una figura suprema come quella imperiale.

Qualche ulteriore dettaglio, a questo punto, potrà contribuire a chiarire la vicenda sotto il profilo squisitamente antropologico. L'apoteosi infatti è un procedimento funzionale a divinizzare chi detiene il potere. Da quel momento in poi si ha una sublimazione gerarchica, la cui manifestazione iconografica è offerta sul piano zoomorfico dall'aquila, depositaria dell'*imperium*. Pertanto solo una seconda cerimonia funebre, successiva alla sepoltura, può legittimamente garantire l'assunzione nel consesso divino.

Si tratta della teoria elaborata nel 1957 da E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*: i due funerali secondo questa chiave di lettura rivestono anche una specifica valenza catartica. Un cadavere, di per sé impuro, non può inquinare con la sua essenza mortale zone adiacenti, sacre e incontaminabili, come le strutture templari. Tale esigenza interpreta alla perfezione il fatto stesso che le strutture cimiteriali siano sempre state edificate al di fuori della cinta muraria. Se l'uomo è mortale, la dignità insita nel potere, politico e sociale, non lo è: di qui l'accorta soluzione che i quadri gerarchici della romanità seppero garantire a tutela della *civitas*.

Diocleziano e la profezia

di *Valerio Falcioni*

Nella *Historia Augusta* si narra dell'incontro tra Diocles, un giovane soldato romano di origine illirica, e una druidessa. Secondo la leggenda Diocles si trovava insieme ai suoi commilitoni nella Gallia belgica e alloggiava in una locanda. Al momento di pagare il suo soggiorno, si lamentò del conto con l'ostessa, una sacerdotessa di culto celtico, affermando con ironia che le avrebbe riconosciuto una somma di denaro così elevata solo qualora fosse riuscito a diventare imperatore. La druidessa infastidita gli rispose che sarebbe riuscito a diventare imperatore solo dopo aver ucciso un cinghiale. Il giovane rimase colpito da quanto gli era stato predetto, e cominciò a nutrire l'ambizione di elevare la sua posizione al più alto rango. Da quel giorno la caccia di cinghiali divenne la sua ossessione, ma la sua posizione sociale rimaneva inalterata.

In quegli anni i confini dell'impero romano in Oriente erano minacciati dai Persiani, intenzionati ad estendere la loro influenza sulla Siria, sull'Asia Minore e sull'Egitto. Nel 260 d.C. l'imperatore Valeriano era stato sconfitto a Edessa ed era stato catturato dalle truppe nemiche, riportando una delle più gravi umiliazioni per l'esercito romano dopo la sconfitta di Carre nel 53 a.C. Nel 282 d.C. fu eletto imperatore Caro, in seguito all'assassinio di Augusto Probo, e circolavano voci su un suo possibile coinvolgimento nell'attentato. Il nuovo imperatore aveva bisogno di una legittimazione del suo potere e sfruttò quindi la minaccia persiana per proclamarsi difensore di Roma. Partì quindi col suo esercito per l'Oriente, accompagnato da suo figlio Numeriano, lasciando la reggenza dell'Occidente all'altro figlio Carino. Nel 283 d.C. l'esercito romano entrò in Persia, traendo vantaggio dalla guerra civile intercorsa tra il sovrano Wahram II e suo fratello Hormizd, che aveva radunato gran parte della nobiltà con lo scopo di rovesciare il regno del fratello. I Persiani erano impreparati e l'esercito romano riuscì a penetrare all'interno dell'impero, conquistando le città di Coche, Seleucia e infine Ctesifonte.

Diocles, ossia Diocleziano, prese parte alla campagna militare come capo dei *protectores*, grado militare che gli permetteva di partecipare alle riunioni dell'imperatore con i suoi generali. Il suo compito era anche quello di proteggere la persona dell'imperatore, poiché insieme al prefetto del pretorio Apro, di stirpe gallica e suocero di Numeriano, era responsabile della sua sicurezza.

Durante la conquista della capitale nemica Caro morì, lasciando l'esercito privo di guida in territorio ostile. La tradizione narra che un fulmine colpì la tenda imperiale: l'episodio fu da alcuni interpretato come segno di giusta punizione per aver ignorato il volere degli dei che avevano auspicato la morte a chiunque avesse oltrepassato la città di Ctesifonte. Altri ipotizzarono invece che l'imperatore fosse morto a causa di una congiura e che fosse stato dato fuoco alla tenda per risolvere gli indizi dell'assassinio.

I vertici dell'esercito proclamarono imperatore Numeriano, come discendente diretto del defunto Caro.

Numeriano decise di proseguire la marcia contro i Persiani riportando alcune vittorie, ma nel 284 d.C. fu costretto, a causa di una malattia agli occhi, ad interrompere la spedizione per fare ritorno a Roma: durante il viaggio fu trasportato su una lettiga, chiusa da drappi per evitare che i raggi del sole potessero nuocerli alla vista.

Lungo il viaggio, alcuni soldati aprirono le tende della lettiga e scoprirono che l'imperatore era morto.

Il prefetto del pretorio Apro fu accusato di aver assassinato il giovane imperatore, di aver occultato la sua morte e di non aver predisposto alcuna sepoltura. Diocleziano, che insieme ad Apro era responsabile dell'incolumità dell'imperatore, sfruttò a suo vantaggio l'astio che l'esercito romano, in gran parte di origine illirica, nutriva nei confronti di Apro, che era di origine gallica. Il 20 novembre 284 d.C. fu allestito un palco per Diocleziano e Apro. Diocleziano fu acclamato imperatore dall'esercito secondo una prassi instaurata da decenni: la posizione di rilievo che occupava gli aveva permesso di esercitare una vasta influenza sugli ufficiali superiori e sul loro seguito.

Diocleziano si rivolse al Sole, divinità dei guerrieri ma anche della vendetta, professando la sua innocenza e presentandosi come il vendicatore di Numeriano, vittima dell'ambizione di Apro, il quale aveva ucciso senza esitazione l'imperatore per prenderne il potere. Quindi sguainò la sua spada e trafisse Apro davanti a tutti i soldati. Ecco dunque verificarsi la profezia della druidessa: il nome Apro deriva dal latino *aper*, termine che indicava il cinghiale selvatico. Con l'omicidio di Apro, Diocleziano eliminava un temibile avversario che non solo rivestiva la carica di prefetto del pretorio ma vantava anche una *adfinitas* (vincolo familiare) con l'imperatore. Diocleziano apparve come il vendicatore di Numeriano, della cui morte fu riconosciuto responsabile unicamente Apro, allontanando così ogni eventuale dubbio sulla morte dell'imperatore. Ora doveva eliminare però un altro potente rivale d'intralcio nella sua ascesa al potere: Carino. Questi era il figlio di Caro e vantava una legittimazione superiore alla sua che gli permetteva di proclamarsi imperatore. Ma il generale illirico sfruttò la propaganda per condannare l'immagine di Carino, accusandolo di essere un tiranno dissoluto, una minaccia da eliminare per il bene dell'impero romano.

Nel 285 d.C. Carino attaccò presso il fiume Margum l'esercito di Diocleziano, potendo contare su una superiorità numerica di sei legioni: vinse la battaglia ma fu costretto a fuggire a causa di un ammutinamento, poiché molti suoi ufficiali decisero di schierarsi a favore di Diocleziano.

Si narra che il dissoluto imperatore fu ucciso da un soldato, la cui moglie era stata da lui oltraggiata. Diocleziano era riuscito nel suo intento: la profezia che anni prima la druidessa gli aveva vaticinato si era compiuta.

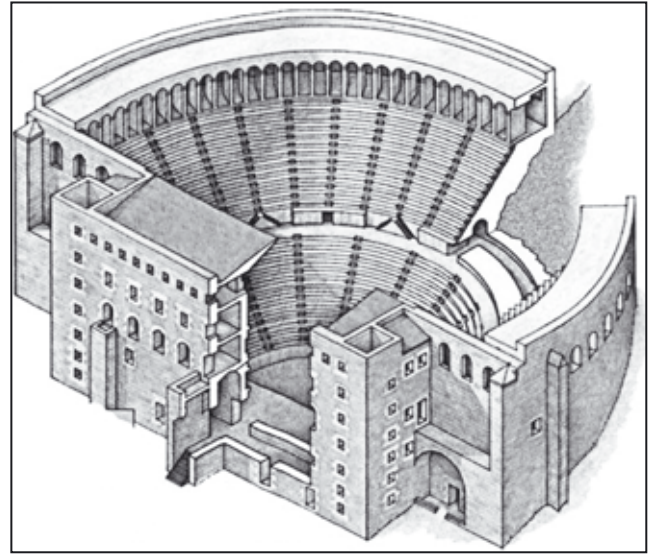
Il teatro romano di Aspendos: il meglio conservato al mondo

di *Riccardo Renzi*

In pochi sono a conoscenza del fatto che il teatro romano meglio conservato al mondo non si trovi in Italia, ma in Turchia, precisamente ad Aspendos, città di origine ittita a circa 40 km a est della moderna città di Antalya. Nel corso dei secoli passò rapidamente prima sotto il dominio persiano, poi quello ateniese, successivamente fu una florida città dell'impero di Alessandro Magno, quindi raggiunse il suo massimo splendore passando sotto le dominazioni dei Tolomei e degli Attalidi ed infine, alla morte di Attalo III, sotto i Romani. Nel 190 a.C. la Città si arrese ai Romani, successivamente il magistrato corrotto Verre la depredò dei suoi tesori e per tale motivo fu accusato nel 70 a.C. da Cicerone nelle Verrine. Durante l'occupazione romana, continuò a crescere, riprendendo quello sviluppo urbano che si era visto solo sotto gli attalidi; in breve tempo furono eretti centinaia di monumenti e divenne un importante centro commerciale, in particolar modo per quanto concerne sale, olio, grano, lana, vino e cavalli. Fu proprio in questa temperie culturale ed economica che sorse il grande teatro di Aspendos.

Il primo teatro però non fu costruito in epoca romana, ma nel IV secolo a.C. a spese di A. Curzio Crispino Arunziano e di A. Curzio Auspicato Titinniano (C. I. L., III, 231 a-B; C. I. G., 4342 d; e 4342 d 2-3-4) e doveva avere circa 7000 posti. Questo venne rifatto, essendosi verificato un forte incremento demografico, sotto l'imperatore Antonino Pio, precisamente nel 155 d.C. dall'architetto Zenon, greco, natio della Città. Il nuovo teatro conteneva più di 15000 posti a sedere, uno dei più grandi dell'epoca.

Il teatro, assieme alla città, iniziò ad andare in declino a partire dalla fine del IV secolo d.C. e continuò questa sua decadenza per tutto il periodo bizantino. Paradossalmente si riprese e tornò a crescere sotto il dominio turco e il teatro, seppur riadattato, ricominciò ad essere utilizzato. Fu la dinastia dei Selgiuchidi (trae il suo nome da Seljuk, morto intorno all'anno 1000) che iniziò ad utilizzarlo come caravanserraglio (un edificio costituito in genere da un muro che racchiudeva un



ampio cortile ed un porticato, che veniva usato per la sosta delle carovane che attraversavano il deserto, ma che poteva anche includere stanze per i viandanti) e nel XIII secolo fu trasformato in palcoscenico dai Selgiuchidi di Rum. Questi lo modificarono parzialmente andando a rialzare il palcoscenico. Il fatto che tale teatro sia rimasto perfettamente integro nel corso dei secoli, è dovuto al suo utilizzo continuo, infatti si continuò ad usufruirne per tutta l'epoca moderna e contemporanea; basti pensare che rimase in uso sino a pochi anni or sono, sino a quando ci si rese conto che l'allestimento di moderno materiale teatrale andava a provocare danni alla struttura.

Riguardo il teatro esiste anche una nota leggenda concernente il re Aspendos. Egli aveva una figlia bellissima. Il re promise la mano della figlia a chi avesse realizzato i servizi architettonici più utili alla città. Dopo che ebbero ascoltato questo regale annuncio, due gemelli, di mestiere architetti, costruirono due edifici splendidi. Il primo costruì il magnifico acquedotto che un tempo attraversava la Città e che era in grado di soddisfare tutta la popolazione, il secondo invece il teatro di Aspendos. Il re appena vide l'acquedotto, decise di far sposare la figlia con il primo gemello. Però la figlia, che amava l'arte teatrale, portò il padre a vedere nuovamente il teatro. Il re iniziò così ad essere indeciso e volle coinvolgere anche il popolo nella dura votazione, ma anche quest'ultimo si divise. Perciò il re escogitò uno stratagemma, davanti al popolo disse di voler dividere la figlia in due, in modo da accontentare entrambi i pretendenti. A questo punto l'architetto del teatro rinunciò a sposarla; il re capì così che l'architetto del teatro l'amava realmente e gliela concesse in matrimonio. La leggenda come si può desumere assomiglia molto in conclusione al Giudizio di Salomone: entrambe sono dello stesso periodo, poiché questa si riferisce all'antico teatro e non a quello romano, resta dunque da capire quale leggenda sia nata prima.



Lo stenografo di Cicerone

di *Carlo Piola Caselli*

Benché delle forme stenografiche fossero in uso in tempi assai più antichi, varie testimonianze ci derivano da Cicerone. Subito dopo di lui, secondo Dione Cassio, Mecenate avrebbe ideato un altro tipo di scrittura rapida.

A Roma è rimasto famoso Marco Tullio Tirone, dapprima schiavo di Cicerone, che poi era divenuto liberto, avendo avuto il merito di aver elaborato le così dette “note tironiane”, in modo da poter trascrivere in tempo reale i suoi forbiti discorsi. Un primo abbozzo di esse era già stato fatto da Ennio il Tarantino, il quale aveva tracciato circa 1100 segni; le note tironiane erano originariamente circa 4.000 aumentate poi sino a 13.000. Plutarco, nella sua *Vita di Catone il giovane*, ossia di Marco Porcio Catone l’Uticense (messo a custodia del Purgatorio da Dante), ricorda che Cicerone, durante un processo contro alcuni insurrezionalisti in Senato, ossia per la Congiura di Catilina (affresco di Cesare Maccari a Palazzo Madama), aveva impiegato diversi esperti tachigrafi, ai quali aveva insegnato (o fatto insegnare) la stenografia, per trascrivere tutta la sua arringa.

Si racconta infatti che Tirone, per raccogliere i discorsi del Senato, avesse formato uno stuolo di 40 stenografi. Comunque sia, la cultura deve molto a lui, se ha potuto così salvare le parole di un grande dell’oratoria romana. Si era passati dalla tradizione verbale e mnemonica, con cui si tramandavano i brani, a quella palmare e quindi assai più fedele.

Cicerone, in una lettera inviata ad un amico, si era lamentato della momentanea assenza di Tirone, essendosi il lavoro rallentato, dovendo dettare sillabando le parole; egli, a sua volta, era anche stenografo; aveva poi precisato ad Attico che, se non aveva capito quanto gli aveva scritto, era perché probabilmente gli aveva inviato una versione stenografata.

Seneca, amico di Cicerone, non solo ha perfezionato il metodo di Tirone, ma a Cordova ne ha incoraggiato l’insegnamento.

La stenografia è stata usata ancor prima, tra gli altri, dai fenici, dai greci, dagli egizi e dai persiani. Un reperto archeologico è in un’iscrizione del Partenone, essendo stata rinvenuta una lastra marmorea della metà del IV sec. a. C., basata sulle vocali e con minimi segni indicanti le consonanti. Senofonte avrebbe usato un metodo stenografico per trascrivere i discorsi di Socrate. La tachigrafia ellenistica si è consolidata nel II sec. a.C.; per quanto riguarda l’Egitto, sappiamo di un contratto secondo cui Ossinico ha concesso ad Apollonio l’insegnamento della scrittura stenografica per due anni.

Queste scritture hanno avuto vita effimera poiché per esse valeva il principio dell’usa e getta, insomma dello scrivere e cancellarne la prima stesura, a guisa di “brutta copia”, come facevamo con gli appunti ed ora con il “computer”, tuttavia in molti conventi ne sono state ritrovate alquante.

Gli egizi usavano i geroglifici, mentre gli ebrei usavano

una gamma di abbreviazioni detta “*notarikòn*”, parola derivata dal greco “*νοταρικόν*”, in latino “*notarius*”, significando letteralmente “*scrittore stenografo*”.

Il simbolismo “geroglifico” ha avuto una grande importanza anche nell’arte paleocristiana, per esempio i pesci, l’agnello, e vari altri. Il “pesce” in greco si diceva ΙΧΘΥΣ, acrostico di *Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ* (Gesù Cristo di Dio Figlio Salvatore).

Si usano indifferentemente due termini, *stenografia* e *tachigrafia*, poiché la prima, dal greco στενός/*stenós* («stretto»), e γραφή/*grafi(a)* («scrittura») è stata impropriamente considerata un procedimento di tachigrafia, dal greco antico ταχύς/*takhús* («rapido»).

La mano non può, in un breve spazio di tempo, eseguire più di un certo numero di percorsi, limite della *velocità grafica*, sia con la *scrittura ordinaria* che con la *stenografia*. Theodore Maxwell, ne *La Riforma Medica* del 2 novembre 1887, a p. 1500, ha accennato agli studi fisiologici del dott. Gowers, nell’interazione dall’udito al braccio ed alla mano.

Il paradosso consiste in questo: la stenografia *non è una scrittura più veloce* di quella ordinaria, anzi è, generalmente, *più lenta*; ha però una *potenzialità* maggiore, consentendo, con uno stesso numero di movimenti, circoscritti, di rappresentare un più elevato numero di parole; il termine stenografia è, dunque, più esatto di quello di *tachigrafia*, in quanto si fissa la parola non in una maggiore velocità della scrittura ma nella *ristrettezza* dei tracciati.

La tecnica della scrittura manuale, anticamente, era assai diversa dalla nostra. Non esisteva la matita, che prende poi il nome da un minerale ferroso, l’ematite, da cui la sanguigna. I Romani utilizzavano dapprima uno stiletto di piombo, poi una lega di piombo e stagno. Generalmente, prima di trascrivere su papiro o su pergamena, prendevano appunti sulle tavolette cerate, usando uno stilo (da cui poi è derivato lo «stilare un documento, una relazione o una lettera» e poi la «stilografica»), che era un punteruolo, sottile e molto appuntito da una parte, per scrivere, e piatto dall’altra, per cancellare e spalmare nuovamente la cera.

Le tavolette cerate potevano esser legate a “libro”, fino ad un quantitativo di venti per volta, ed erano dette dittico, se due, trittico, se tre, o polittico se multiple. La parte piatta dello stilo era per cancellare ed ancor oggi si dice far tabula rasa, per significare eliminare tutto o far piazza pulita ma anche distruggere e radere al suolo.



Stilo in bronzo

La sanguigna (ocra rossa) si è sviluppata molto nel Rinascimento, con il carboncino, i gessetti; poi dal '600 si è usata la grafite. Altra grande rivoluzione è stata quella della carta, meno costosa del papiro e della pergamena.

Sfogliando il volumetto *Sistema universale e completo di Stenografia o sia maniera di scrivere in compendio applicabile a tutti gl'idiomi ... Inventato da Samuel Taylor professore ... Adattato alla lingua italiana da Emilio Amanti e dedicato a Sua Altezza Imperiale il Principe Eugenio-Napoleone di Francia, Vice-Re d'Italia*, Parigi, 1809, apprendiamo esservi testimonianze, sull'uso di essa, di Orazio, Giovenale, Virgilio, Ovidio (che accenna a Giulio Cesare), Marziale, Valerio Probo, Sertorio Torquato, Quinto Ennio (a cui Paolo Diacono attribuisce impropriamente l'invenzione), Persanio, Filargiro, Fennio, Aquila, dei liberti di Mecenate, di Seneca, Manilio, Varrone, Didimo, Svetonio, Quintiliano, Prudenzio, Isidoro, Ausonio, Dante.

Dobbiamo aggiungere Livio, Plinio, Tacito, Giulio Cesare in persona, poiché, secondo Ovidio, con questo mezzo di scrittura egli inviava "pizzini" segreti per mare e per terra nell'orbe romano; Augusto non solo ha creato tre classi di stenografi, ma l'ha fatta apprendere anche ai suoi nipoti; Tito Vespasiano era così provetto, da cimentarsi in gare di stenografia e l'aveva fatta apprendere anche al suo figliastro.

Secondo Ausonio prima e lo scrittore vescovo Caius Sollius Apollinaris Sidonius poi, la stenografia era in uso nella loro epoca. Dante l'ha menzionata così: «*La sua scrittura sien lettere mozze, / che noteranno molto in parvo loco*».

Come ha osservato Jean-Luc Fournet, in *I papiri di Antinopolis: la collezione e gli scavi fiorentini*, risulta interessante constatarne l'importanza nelle scoperte papirologiche di quella città in cui il noto passo di Teodoreto (*Storia Ecclesiastica*, IV, 18, 7-14) ci parla della scuola di tachigrafia che Protogene vi aveva installato; in un altro della *Passione di Panine e Paneu* in copto (dell'VIII sec. circa) si racconta del giovane Sinfronio che, seguendo le lezioni di Silvano, «il maestro pubblico della città» di Antinoe, «apprese l'arte di scrivere in fretta», infatti in una grande amministrazione come quella dell'*officium* del *praeses* della Tebaide era forte la richiesta di stenografi. Ma, assai singolarmente, il latino vi appare nell'ambito cristiano poiché, come già per la tachigrafia, esso vi veniva impiegato, trattandosi di una capitale provinciale, che implicava la presenza di latinofoni con competenza giuridica, per gestire i rapporti col potere centrale.

La tachigrafia ellenistica consisteva in segni alla radice ed alla fine della parola, poi si sono sviluppati dei segni sillabici. Si ritiene che San Paolo, essendo un uomo molto pratico, poiché proveniva dai servizi segreti romani che perseguitavano i cristiani, avesse dettato a degli stenografi le sue famose "epistole"; invece, secondo Origene, le avrebbe stenografate egli stesso.

Nel 156 d.C. Papa Clemente aveva diviso Roma in sette zone, assegnando ad ognuna uno stenografo. Cipriano,

vescovo di Cartagine, ha perfezionato ulteriormente le "note tironiane". Sant'Agostino pare che avesse dieci stenografi. San Basilio, detto "il Grande", ha osservato che con una piccola variante di segno un intero discorso potesse essere storpiato. Papa Gregorio Magno, nella dedica alle sue *Omellie*, ricordava di averle rivedute e corrette sulla prima stesura stenografata. Anche San Gerolamo aveva dieci stenografi, quattro dei quali scrivevano sotto dettatura, mentre gli altri sei trascrivevano quanto appuntato dai colleghi.

Gli stili potevano diventare micidiali, essendo stati infatti usati per trucidare Cesare.

Ma nella cronaca nera vi sono altri casi, meno noti, come quello di Cassiano il quale, dopo esser stato espulso dal vescovato di Brescia, aveva fondato ad Imola una scuola di stenografia, senonché un bel, anzi un brutto giorno, i suoi allievi lo hanno circondato e trafitto con i loro stili.

Invece, Marco Aurelio Prudenzio, poeta cristiano del III sec., ci ha lasciato la doppia triste testimonianza di uno scriba tachigrafico, addetto al processo al centurione Metello che, essendosi fatto cristiano, era stato condannato a morte per obiezione di coscienza, per cui, preso da un improvviso incontrollabile scatto d'ira, nell'udire la sentenza che avrebbe dovuto trascrivere, aveva scaraventato le tavolette cerate in faccia al giudice, il quale aveva così pronunciato, *ipso facto*, una seconda sentenza sommaria: di farlo a pezzi.

Però anche i legislatori cristiani non transigevano: si condannavano ad avere le mani mozzate coloro che avessero trascritto e copiato delle opere contenenti dottrine eretiche, perciò dovevano esser ben attenti a ciò che facevano, usando con cognizione di causa il loro "libero arbitrio".

L'imperatore Severo era severo di nome e di fatto, infatti aveva decretato che lo scriba che avesse commesso il minimo errore, oltre ad esser condannato all'esilio, avesse tagliati i nervi delle mani: benché ciò fosse dettato dal non prendere "fischì per fiaschi", certo non era un modo per incoraggiare l'applicazione dei giovani a questa disciplina.

L'oratore Fabio Quintiliano, nella sua *Guida all'arte oratoria*, lamentava l'avidità degli stenografi che facevano circolare in maniera "piratesca" i suoi scritti.

Vi erano anche delle fughe di notizie, come oggi per avere delle fotocopie di carte giudiziarie: persino i cristiani, anche se con buoni intenti, pagavano segretamente i passi riguardanti le parole pronunciate dai martiri nel corso dei loro processi, per poterli archiviare e leggere in occasione delle commemorazioni.

In un papiro scoperto a cento miglia a sud del Cairo nel 1903 vi è un contratto del 137 d.C., per l'insegnamento, da parte di un maestro ad un ragazzo, col compenso di 120 dracme, divise in tre rate, all'inizio, a metà e l'ultima solo se l'allievo avesse dimostrato un elevatissimo grado di preparazione ed avesse ottenuto la qualifica (altrimenti avrebbe potuto fare qualche voluto errore per risparmiare).

Quest'arte era diventata così gettonata, che alcuni mae-

stri si prestavano all'insegnamento a prezzi talmente alti che l'imperatore Diocleziano nel 301 aveva dovuto emanare un editto secondo cui gli allievi non dovessero pagare più di 75 denari mensili a testa. Sant'Agostino racconta che però, per rivalsa, gli stenografi di Roma scioperarono, ottenendo quanto voluto.

Forse perché la trascrizione era soggetta a facili manipolazioni, Giustiniano ne aveva addirittura proibito l'uso, ma essa era rimasta tuttavia in voga sotto traccia come utile strumento. Federico II ha fatto di più, ordinando la distruzione dei manuali, considerandoli opera diabolica, ma forse era un atto più plateale che altro.

Purtuttavia la tachigrafia è stata adottata anche dalla cancelleria di Carlo Magno e tracce si ritrovano pure in quella di suo figlio, l'imperatore Ludovico I detto "il Pio". Il suo uso è stato sviluppato sino nel Medioevo, poiché i vescovi avevano adibito ad essa i loro segretari, detti "notari", ma anche da parte dei segretari imperiali e dei governatori delle province.

John of Tilbury verso il 1174 ha pubblicato in Inghilterra la sua *Nova Ars Notaria*, un trattato contenente un alfabeto simile a quello dell'Acropoli, integrato con le *Note tironiane*; nel 1250, sempre oltre Manica, è apparso un trattato intitolato *Ars Notaria Aristotelis*, assai affine al primo.

John Jewel nel 1412 in Inghilterra ha scritto l'*Ars Scribendi Characteribus*. Nel Rinascimento, Lorenzo di Jacopo Viola ha stenografato le orazioni del Savonarola con una specie di scrittura abbreviata, ma in una nota a margine si è giustificato poiché la commozione lo aveva travolto impedendogli di scrivere un passo. O forse gli era convenuto non trascriverlo!

Timothy Bright, medico e religioso britannico, noto per uno dei primi trattati sulla depressione (*Treatise on Melancholy*, 1586), è uno scrittore al quale avrebbe attinto persino Shakespeare, poiché alcuni passi del padre della lingua inglese sarebbero invece suoi; egli si era dedicato anche ad un tipo di tachigrafia, ma di scarso interesse pratico, poiché con segni arbitrari, mentre un vero e proprio trattato è stato quello di John Willis, pubblicato nel 1602. In Francia Jacques Cossard nel 1651 ha pubblicato un *Méthode pour écrire aussi vite qu'on parle*.

Nel chiostro di Westminster v'è un epitaffio, a William Laurence, morto il 28 dicembre 1661, che traduciamo così: «Scrisse rapidamente, e rapidamente morte lo colse nel fior degli anni», il che ci farebbe arguire che fosse uno stenografo. Nel '700 son stati escogitati 200 nuovi metodi.

L'uso della semiotica è sempre attuale, se pensiamo alla scrittura con segni, quale le note musicali, gli alfabeti Morse, Braille, l'algebra, i programmi per i "computer" e così via. Nell'uso comune, tutta la segnaletica stradale, i percorsi di sicurezza ed altro, addirittura colorata, per esempio con i semafori o i rubinetti.

Non parliamo poi degli acronimi S.P.Q.R. e similari, di varie città italiane, "*Senatus Populus-Que Romanus*" o forse "*Senatus Populus Quirites Romani*", che il Belli traduceva invece "*Solo Preti Qua Regneno*" ed altri

"*Sono Porci Questi Romani*": su tutte le varianti umoristiche o comunali vi sarebbe da scrivere un libro. Ricordiamo anche l'altro di carattere sacro, I.N.R.I. (*Jesus Nazarenus Rex Iudeorum*); o le abbreviazioni sulle icone greche, quali C oppure X (*Χριστός*) nel tardo bizantino per Cristo e MP ΘΥ (*Μήτηρ Θεού*), per la Madonna, ossia Madre di Dio.

Se tutti gli acronimi nazionali ed internazionali venissero raccolti formerebbero un'enciclopedia, partendo dalla fabbrica automobilistica torinese, arrivando all'O.N.U. e ben oltre agli U.S.A.

Anche nell'arte tipografica, fino al '700, si usavano spesso delle abbreviazioni.

Possiamo ricordare che persino nella Cina imperiale veniva usata una scrittura abbreviata per registrare dei processi e delle confessioni di criminali e ad esse veniva apposto poi il sigillo oppure l'impronta del pollice dell'accusato.

Rifacendoci alle radici storiche, non trattiamo la notevole evoluzione che essa ha avuto, nei secoli successivi, sino al '900, ricordiamo soltanto che Cavour ne capì l'importanza pratica, introducendola in parlamento, dove poi nel 1882 a Roma sarebbe stata adottata la macchina per stenotipia del prof. Antonio Michela-Zucco.

Per altri spunti più ampi e dettagliati: *Lo stenografo di Cicerone*, «Nuova Antologia», 1921, pp. 90-94; Raffaele Majetti, *La stenografia*, «La scienza e la fede», fasc. 869-70, 15 e 30 giugno 1887, pp. 355-70 e 443-51; Enrico Majetti, *Genio storico e utilità della stenografia*, 1887.

Fin qui il panorama maschile. La tavoletta di cera era di uso abbastanza comune, usata quindi da entrambi i sessi, come oggi il telefonino (o il tablet = *ταμπλέτα* = tavoletta), per prendere appunti, essendo la civiltà passata dallo stilo-grafico, al dactilo-grafico (dal greco *δάκτυλος*= dito e *γραφή*= scrittura), al digitale; chi fosse stato meno avvezzo a scrivere vi faceva dei disegni convenzionali, come pro-memoria, aggiungendovi i numeri romani che erano molto sintetici e rappresenta-



Poetessa con lo stilo



La moglie di Paquio Proculo con lo stilo

tivi, infatti tutti erano in grado di segnarsi le prime decine ed unità se dovevano ricordarsi di comprare per esempio 23 focacce.

Ricordiamo il vaso dipinto da Douris nel V sec. a.C. (ora a Berlino), lo studente del vaso di Orvieto, del 480 a.C., la stele di Timocrates ad Atene, o lo scriba con sei tavolette della tomba di Flavia Solva di Noricum (Austria e Baviera), la miniatura medievale con Ildegarda di Bingen che trascrive l'ispirazione divina (rappresentata fiammeggiante). Varie sono le tavolette giunte a noi, alcune con segni stenografici, e gli affreschi pompeiani con dipinti oggetti di scrittura, animati o no.

Anche le donne sapevano scrivere e sicuramente stenografare. Abbiamo tre esempi pompeiani importanti: la bella e gentile moglie di Paquio Proculo (un panettiere che si era gettato nell'agone politico, rappresentato impugnante un rotolo di papiro) con stilo e tavolette, sullo stesso piano del marito, come attenta collaboratrice in affari, dedita all'amministrazione aziendale; la giovinetta con alle spalle un'amica; e infine ancor più suggestivo è il volto, concentrato in attesa di ispirazione, di una poetessa, anch'ella con stilo e tavolette nelle mani.

MARCO AURELIO: "NON SUDDITI MA CITTADINI"

di *Adriano Ottaviani Zanazzo*

Filosofo e scrittore, Marcus Aurelius Antoninus fu il più dotto fra quanti sedettero sul trono di Augusto. Adottato da Antonino Pio (del quale sposò la figlia Faustina) fin da giovane si dedicò agli studi di retorica e in maggior misura a quelli di filosofia. Grande ammiratore della cultura greca, seguì soprattutto lo stoicismo. Per approfondire i diversi argomenti, ebbe ben diciassette maestri dei quali almeno otto furono filosofi. Solo venne un po' trascurato da quella schietta romanità che, in tempi andati, avrebbe amato personalità come quelle di Catone e di Cincinnato. Ma ad alcuni suoi contemporanei sembrò incarnare la figura del Filosofo-Rex vagheggiata da Platone. Di vita semplice e schietta, egli sentì il peso e l'importanza del potere come un servizio da rendere, per quanto possibile, a vantaggio di tutti. Malgrado la finezza del suo pensiero, dovette prendere le armi per contrastare i bellicosi Parti ai quali, dopo anni di guerra, riuscì a strappare la Mesopotamia. Dovette poi combattere i Germani che si erano spinti fino ad Aquileia, nonché le orde dei Quadi e dei Marcomanni, che assieme ad altre popolazioni minori, nel 166 avevano varcato, per la prima volta nella storia di Roma, il *limes*, il confine sacro. Marco Aurelio ebbe problemi anche all'interno dell'impero: prima la peste che seminò morte in tutta Europa e poi il 'colpo di Stato' tentato da Avidio Cassio che per poco non riuscì a farsi incoronare imperatore d'Oriente. Grande impressione fece a tutti i cittadini lo sconfinare nell'Impero! La prima, autentica penetrazione barbara che Roma avesse mai subito.

Tra i numerosi scritti che ci ha lasciato, ricordiamo i

Pensieri, i *Ricordi* e i *Colloqui con sé stesso* dove si parla dell'amore che Marco Aurelio ebbe per il suo padre adottivo e per il suo sguardo pacifico su quanti gli erano attorno: "Dal mio avo imparai ad essere ben costumato ed a non cedere all'ira. Di mio padre ho innanzi agli occhi l'indole mite, la decisione ferma nelle risoluzioni prese"... "E l'avversione a quei segni di ossequio che la gente considera onori"... "La condiscendenza ad ascoltare chiunque proponesse cosa relativa al pubblico bene"... "Che tutti possano parlare ed esprimere il loro voto"... "Agli dèi riconosco i buoni avi, i buoni genitori, buoni precettori e gli amici e pressoché tutti quelli che vivono attorno a me"... "Da mio fratello ho imparato ad amare la verità e la famiglia e da questo amore progettavo un ideale di Stato governato con equilibrio." Marco Aurelio, con motto di spirito, si interroga su le bizzarre incoerenze di molti tra gli uomini: "Ho notato spesso che quelle persone che considerano sé stesse superiori agli altri, sono stranamente assai curiose di conoscere l'opinione che gli altri hanno di sé". Malgrado tutto egli volle regnare su dei cittadini e non dei sudditi. Sudditi come nel secondo secolo in certe monarchie orientali o come, in tempi più recenti, ove, in forme surrettizie, i media ammaestrano moltissimi individui i quali, non soltanto bevono passivamente le inquinanti banalità della sottocultura vigente, ma dopo averle metabolizzate con infantile rapidità, le ripropongono quali che fossero inedite, franche e persino coraggiose convinzioni personali. E la ricetta per i media è semplice: si aprono le teste, ci si sputa dentro una menzogna e si richiude. Fatto.

IL VALLO DI ADRIANO

di *Omero Chiovelli*

Gruppo
Storico
Romano



L'imperatore Adriano salì al potere nel 117, quando l'Impero Romano, dopo le recenti conquiste di Traiano, era alla sua massima estensione. Il suo predecessore con la sua politica espansionistica aveva inseguito il sogno di Cesare e di Antonio, quello di conquistare l'Oriente fino al golfo Persico e al regno dei Parti, oltre il quale non esistevano più nemici pericolosi per Roma. Ritenne che solo in tal modo le ricche province di Siria e dell'Asia Minore sarebbero potute diventare sicure.

Adriano invece, colto, nutrito di profonda cultura ellenistica, esperto di cose militari e del diritto romano, di carattere più pacifico, abbandonò la politica espansionistica di Traiano. Non mosse guerre, seguì l'esempio di Augusto, della Pax Augustea, convinto della necessità di rendere prospere e redditizie le province, più che estendere i domini, con l'ideale di realizzare il benessere dei popoli dell'Impero attraverso la sicurezza e la pace. Si dedicò soprattutto a riorganizzare le province amministrativamente, a costruire acquedotti, terme, anfiteatri, edifici vari, secondo i bisogni delle varie regioni, e soprattutto a consolidare e rafforzare i confini e a spostarli su posizioni più sicure e difendibili, lungo tutto il *limes* (confine fortificato) dell'Impero in Europa, in Asia, in Africa. In particolare intervenne con maggior impegno su quelle frontiere allora più turbolente, come quella britannica.

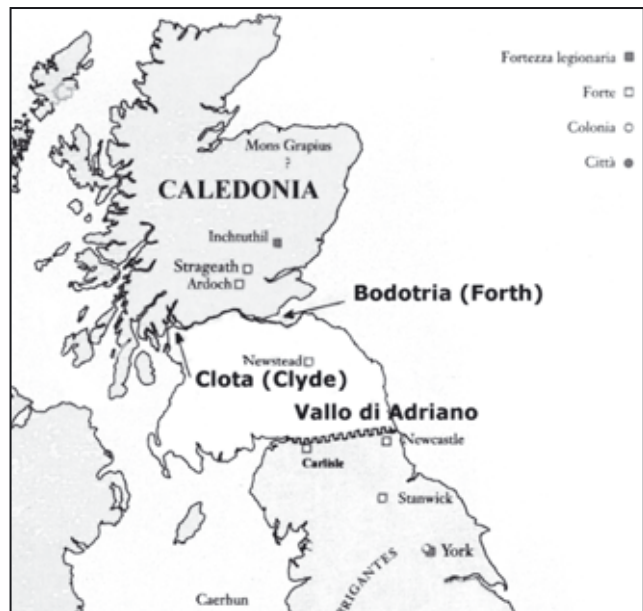
All'epoca il dominio di Roma sulla Britannia (odierna Gran Bretagna) giungeva in pratica fino ai due estuari del Forth e del Clyde, i due fiumi che i Romani chiamavano rispettivamente Bodotria e Clota, oltre i quali si estendevano le terre selvagge e misteriose della Caledonia (Scozia). Nonostante Giulio Agricola fosse giunto oltre questi fiumi e avesse riportato, sul Monte Graupio, una importante vittoria sulle tribù caledoni nell'83, un controllo effettivo di Roma su queste terre non c'è mai stato. I forti costruiti oltre la Bodotria e la Clota, come Inchtuthil, Strageath, Ardoch furono presto abbandonati e distrutti dai Romani stessi.

Nella zona immediatamente a sud di questi fiumi le truppe romane spendevano molto tempo a contrastare tutta una serie di incursioni e a sorvegliare le attività delle tribù: commercio, movimento delle mandrie e spostamenti verso gli insediamenti stagionali. Inoltre il valore economico di queste terre era veramente scarso. Quindi Adriano giudicò conveniente ritirare il limite settentrionale della provincia di circa 130 Km più a sud, su una linea più facilmente difendibile, che correva dal fiordo Solway alla foce del fiume Tyne.

Ordinò di costruire lungo questa linea un possente sistema difensivo, il famoso Vallo, che prese il suo nome: *Vallum Hadriani*.

Lo storico Elio Sparziano, nella sua *Vita Hadriani* scrisse: "*Murum duxit qui barbaros Romanosque dividere*".

Ma lo scopo del Vallo non fu solo quello di dividere i Romani dai barbari. Risultò qualcosa di più complesso. Il Vallo fu anche uno strumento utile per gestire il mo-



vimento delle truppe, che dovevano fronteggiare un nemico completamente disperso. Si ritiene che le sue porte di ingresso siano servite anche come dogane per la tassazione delle merci.

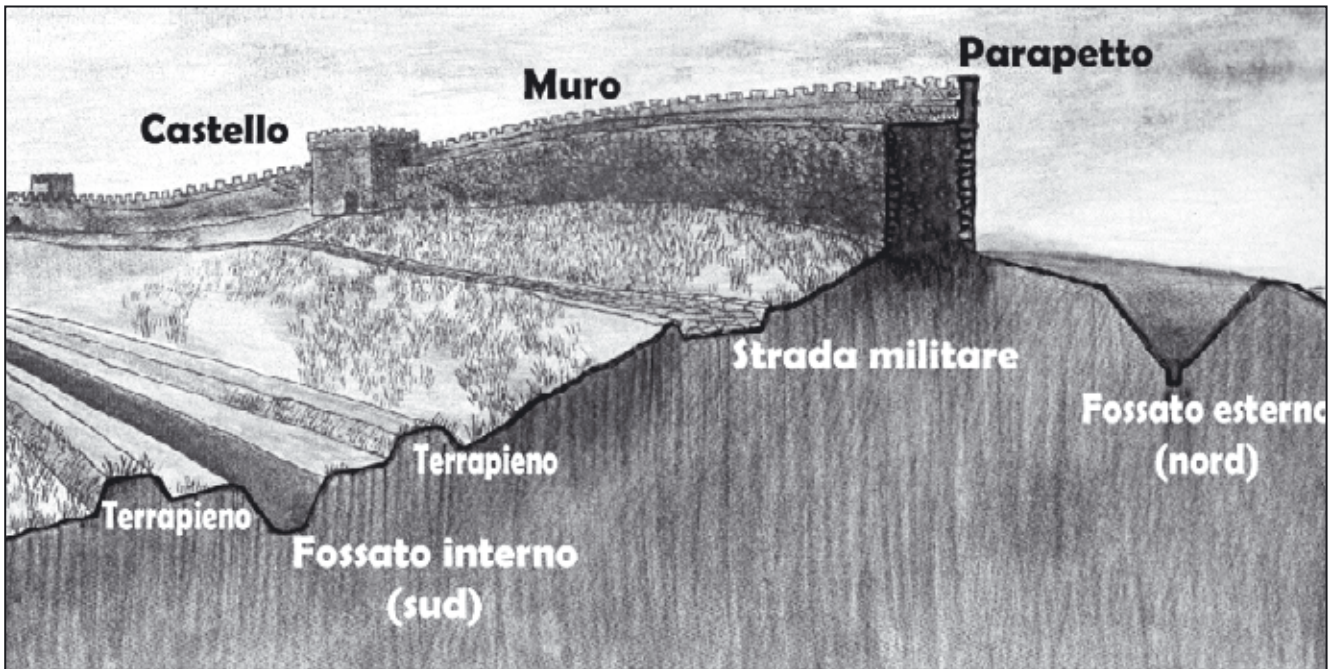
La costruzione di questa grande opera iniziò nel 122, sotto l'allora governatore della Britannia Aulo Platorio Nepote e venne completata nell'arco di 10 anni. Fu innalzato un muro lungo circa 110 chilometri, largo circa un metro e mezzo, alto circa 5 metri, che sbarrava l'isola in senso trasversale dal mare del Nord, presso l'odierna Newcastle, fino al mare d'Irlanda al fiordo di Solway. Il lavoro di costruzione fu intrapreso da ingegneri, muratori e agrimensori di tre legioni: la *Legio II Augusta*, la *Legio XX Valeria*, detta *Victrix* per il ruolo avuto nella repressione della disastrosa rivolta di Budicca nel 61, la *Legio VI Victrix Pia Fidelis*.

Il muro fu munito di piccoli forti, detti castelli, a intervalli regolari di un miglio romano (m. 1480), chiamati in inglese *milecastles*. Tra i castelli furono poste due torrette, distanziate di un terzo di miglio.

I castelli, in realtà erano porte fortificate, sorvegliate ciascuna da 20 o 30 soldati ausiliari. Le torri interposte erano punti protetti di osservazione e avvistamento ed un mezzo di accesso al camminamento sul muro, protetto da un parapetto.

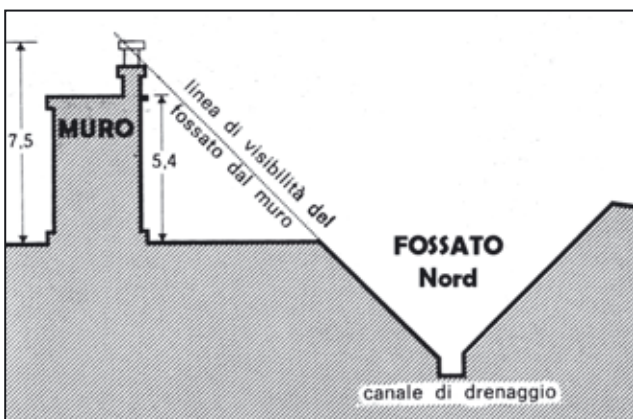
Qui i legionari di sentinella, che si avvicendavano nei turni, sfidavano freddo, vento, pioggia o neve, nebbia





per presidiare il *limes* dell'Impero romano. Soprattutto controllavano che contrabbandieri o predoni non passassero nella parte romana della Britannia. In caso di avvistamenti le segnalazioni avvenivano da una torre all'altra e questo sistema consentiva di trasmettere con la massima velocità messaggi o segnali da una costa all'altra. Lungo il lato settentrionale del Vallo, rivolto verso la Caledonia, fu scavato un fossato largo circa 8 metri e profondo circa 3 metri, per porre maggiori ostacoli ad eventuali incursioni. Tale fossato non fu scavato dove scarpate naturali garantivano una protezione sufficiente. La pendenza del fossato, dal lato del muro era tale da offrire la migliore visibilità alle sentinelle, poste sul camminamento. Dalle mura le sentinelle potevano vedere facilmente tutto ciò che avveniva a nord e inviare segnali. Al contrario a sud gli eventuali attaccanti non potevano vedere quello che succedeva al di là delle mura.

A sud, a breve distanza dal muro correva la *via militaris*, una strada larga circa 6 metri, utilizzata dalle truppe per gli spostamenti. Ancora più a sud fu scavato un altro fossato largo dai 6 ai 3 metri, profondo 3 metri, dal fondo piatto; con la terra scavata furono formati due terrapieni ai margini. Questo fossato serviva a segnare il limite di una zona militare, compresa tra il muro ed



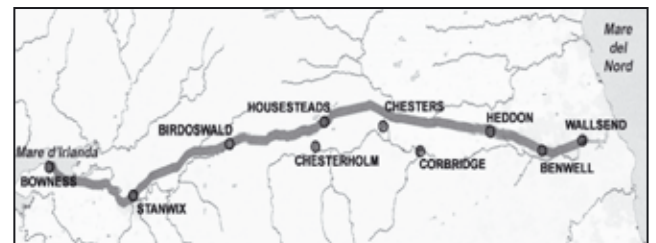
il fossato stesso, affinché non ci fossero impedimenti per un rapido spostamento di truppe militari; inoltre costituiva un ostacolo per qualsiasi forza ostile proveniente dal sud, dove vivevano i turbolenti Briganti. Il canale era attraversato da strade su terrapieno, munite di porte, per l'accesso al Vallo.

Lungo le mura o in prossimità di esse furono costruiti 16 grandi forti, che potevano ospitare ciascuno da una a due coorti (da 500 a 1000 soldati) e che potevano essere facilmente riforniti dal mare, in caso di insurrezioni. Qui sotto è riportato il tracciato del Vallo con indicati i principali forti.

Le legioni, in genere, lasciavano il lavoro ordinario di sorveglianza delle mura alle unità ausiliarie e scendevano in campo, sulle mura o al di là di esse, solo quando le tribù del nord iniziavano una guerra vera e propria. Le tribù veramente pericolose erano quelle che vivevano più lontano dal Vallo negli altipiani del nord della Caledonia. Sembra invece che le tribù che abitavano presso le mura ben presto divennero amiche dei Romani.

Il deposito di Corstopitum (Corbridge) era una grande base di rifornimenti, dove gli esperti artigiani delle legioni fabbricavano armi, utensili, armature, proiettili di pietra per le catapulte, finimenti per i cavalli ed ogni genere di attrezzatura.

Ai giorni nostri imponenti rovine e reperti del grande Vallo rimangono a testimonianza della sua storia. Noto sul luogo semplicemente come *Roman Wall* (muraglia romana), il Vallo di Adriano nel 1978 è diventato patrimonio dell'umanità riconosciuto dall'UNESCO.



La “Pittora”: Artemisia Gentileschi

di *Maurizio Marcelli*



Autoritratto come Santa Caterina d'Alessandria, 1617

“... farò vedere cosa è capace di fare una donna.”

Con queste parole, Artemisia Gentileschi rispondeva al suo committente preoccupato della riuscita dell'opera commissionata.

Non: “...di cosa sono capace io.”

Oppure: “...di cosa è capace una pittrice.”

Ma “...una donna.”

In questa affermazione c'è tutta la consapevolezza, la coscienza, la forza di una “femminista” del Seicento. Quando ha risposto a Don Antonio Ruffo, che le aveva commissionato un “Bagno di Diana”, Artemisia aveva cinquantasei anni. Tutta una vita passata a dipingere in un ambiente esclusivamente maschile in un periodo in cui le donne erano soltanto macchine da figli, macchine da lavoro, macchine da piacere. Una vita travagliata, piena di passioni, dolori, desideri, ma anche di soddisfazioni, orgoglio, esuberanza: una vita che vale la pena raccontare.

Nasce a Roma il giorno 8 luglio del 1593. Figlia di un pittore pisano trasferito a Roma per lavoro: Orazio Lomi Gentileschi. La madre, Prudenzia Montone, muore di parto dopo aver partorito sei bambini di cui tre sopravvivono all'infanzia: Francesco, Giulio, Marco. Questi tre bei tipetti, li rincontreremo più avanti.

Nonostante i molti incarichi, Orazio se la passava male: cambiava casa continuamente, non aveva servitori e usava la sua abitazione come “studio”.

Artemisia (si chiamava così per riguardo alla sua madrina: Artemisia Capizucchi, nobile romana) cresce tra i modelli che posavano per il padre, i pittori amici che venivano a trovarlo, i quadri, i colori.

Intorno ai 15 anni preparava per Orazio tutto ciò che

serviva: tele, tinte, colori, scenografie. Malgrado il padre cercasse di tenerla segregata facendola uscire accompagnata dalla domestica Tuzia (che ritroveremo più avanti), Artemisia acquisì un'educazione artistica profonda e completa, anche se “fatta in casa”.

Se la rapportiamo all'altra grande pittrice sua contemporanea, Lavinia Fontana, gli sforzi per raggiungere la propria competenza, furono molto maggiori. Lavinia era nobile e ricca. Il padre, Prospero, era un nobile bolognese che si circondava di artisti, di statue, di quadri, in un ambiente decisamente vivace e creativo.

Artemisia si doveva accontentare di un ambiente “casareccio”.

Anche il suo più grande contemporaneo, Caravaggio, si serviva di quello che “passava l'osteria”. Sia Orazio che la figlia, furono influenzati da quel nuovo modo di dipingere: la realtà, la luce, gli ambienti, le persone vive e vere rappresentate al naturale, al servizio di una sensibilità artistica superiore.

Orazio aveva frequentato Caravaggio per almeno tre anni: dal 1600 al 1603. I pittori avevano visto reciprocamente la produzione di ciascuno, si erano scambiati impressioni, pareri, suggerimenti, strumenti. Orazio aveva preso parte come testimone a favore, al processo a Merisi in seguito a una denuncia di Giovanni Baglione (che poi, fu il biografo di Orazio e Artemisia). Sicuramente Artemisia avrà potuto guardare i dipinti di Caravaggio: il suo modo di dipingere resterà influenzato dal più grande pittore dell'epoca.

Contemporaneamente, Artemisia, andando a trovare il padre sui vari cantieri in cui operava, aveva modo di ammirare e studiare le varie statue greche e romane che nobili e cardinali posizionavano nelle proprie residenze o nelle strade e nelle piazze che ritenevano di dover abbellire. All'età di diciassette anni, Artemisia era pronta a spiccare il volo sulla scena dell'arte pittorica.

Ovviamente, i soggetti principali furono quelli religiosi, in particolare quelli riguardanti le donne: Susanne, Giuditte, Madonne.

La prima opera che ha reso veramente celebre Artemisia, fu una Susanna e i vecchioni del 1610. Con questo quadro, preceduto da un paio di autoritratti nelle vesti di Allegoria della pittura e Allegoria della poesia, si impose all'attenzione e alla considerazione dell'ambiente artistico romano.

Cominciò ad usufruire anche lei dei modelli che il padre trovava nelle strade e nelle osterie di Roma e portava nella casa-studio per lunghe pose. La scelta caravaggesca di servirsi di persone “vere” fu seguita da Orazio che prese a dipingere al modo del suo amico-maestro Merisi.

In questo modo Artemisia ebbe la possibilità di perfezionarsi nei ritratti e nelle scene non più soltanto religiose, che divennero i temi preferiti per i suoi quadri. Nel 1611 succede il fattaccio che condiziona la sua vita. Lei non ha ancora diciott'anni quando un amico del

padre, pittore anch'egli, approfittando di trovare Artemisia sola nella casa che lui abitualmente frequentava liberamente, la violenta.

Come tutte le donne abusate, lei si sente "rovinata" e cerca di costringere Agostino Tassi a sposarla. La faccenda va avanti per circa un anno e Tassi se la svigna: a quel punto Orazio lo denuncia e si intenta il processo. Senza stare ad analizzare gli atti, i personaggi, le false e vere testimonianze, i voltaggiocci, i giudici corrotti ecc. diciamo solo che Tassi viene condannato a qualche anno di esilio (che non sconterà) e Artemisia resta sola. La pittura diventa la sua ragione di vita e di riscatto: si impegna in maniera totale e, vista la sua bravura, si conferma "pittora" di valore e arrivano le commissioni di potenti e prelati che fanno a gara per ottenere da lei quadri e ritratti.

A questo punto occorre inquadrare la vita di Artemisia nell'ambiente e nella situazione storica del momento. Il 1600 inizia in Italia con una situazione politica abbastanza tranquilla: Stati e Staterelli hanno smesso (per il momento) di combattersi per ottenere supremazie territoriali, politiche, amministrative. Non lo hanno fatto perché convinti che qualche ettaro di terra in più possa cambiare la vita a regnanti e sudditi: si trattava di una scelta forzata, perché così voleva il Padrone. Il Padrone era la Spagna.

Gli Asburgo spagnoli si erano assicurati il dominio di città e stati di primaria importanza: Napoli, Milano, Sicilia, Sardegna, Maremma. Rimanevano fuori della giurisdizione spagnola (ma non dell'influenza economica) solo Venezia, Genova, Roma, Torino.

I governatori erano tutti castigliani e vessavano più o meno violentemente i sudditi che ogni tanto accennavano qualche ribellione sedata nel sangue.

Gli Asburgo d'Austria si erano accaparrati buona parte dell'Europa settentrionale: un'unica famiglia regnava su un continente.

In questa situazione politica, il papa doveva barcamenarsi per cercare di mantenere i suoi possedimenti e un'importanza internazionale che non gli veniva riconosciuta. Il sistema delle alleanze, che aveva portato alla battaglia di Lepanto (dove la flotta era in massima parte costituita da navi veneziane), garantiva alla Chiesa la sovranità sull'Italia centrale, ma soprattutto l'autonomia amministrativa. In questo modo Roma era diventata la città dove i nobili diventavano sempre più ricchi sfruttando il territorio, e i prelati diventavano veri e propri "principi" commerciando in elemosine e prebende. Tutta questa ricchezza generava una ricerca di esternazioni in cui l'arte era una delle maggiori ostentazioni. La città era tutta un cantiere: venivano fatti o rifatti palazzi, piazze, strade, interi quartieri. I potenti abbellivano le loro residenze con quanto di migliore offriva l'architettura, la scultura, la pittura. C'era un via-vai di artisti, artigiani, maestranze, che erano chiamati da tutta Italia (e anche da fuori) per far competere a suon di incarichi, i ricchi romani in una gara per la supremazia del bello.

Teniamo comunque presente che il secolo era cominciato coi grandi processi dell'Inquisizione: Bruno, Ga-

lilei, Cenci, non fanno dimenticare che il papa era sempre e comunque un capo politico e aveva bisogno di mantenere l'ordine alla luce delle indicazioni controriformiste del Concilio di Trento. Anche non attuando il violento bigottismo di Paolo IV e di Pio V, i papi del 1600 hanno lasciato tracce di sangue sui palazzi e sui monumenti dell'epoca.

A Roma l'economia legata all'arte era fiorente, ognuno riusciva a ottenere vantaggi dal mercato. C'era bisogno di tutto: alloggi, vivande, materiali da costruzione, ogni cosa veniva comprata e venduta, donne comprese.

In questo ambiente politico e sociale Artemisia fa la sua scelta di vita: sarà una donna libera e farà dell'arte la sua ragione di vita e di riscatto.

Appena terminato il processo contro Tassi, Artemisia sposa Pietrantonio Stiatesi, fiorentino, fratello del notaio che aveva difeso la donna nel procedimento. I due partono per Firenze, visto che durante il processo (durato oltre un anno) Orazio aveva più volte scritto a Cristina di Lorena moglie di Cosimo I raccomandando la figlia e presentandola come "femmina molto esperta in pittura". La corte dei Medici era da oltre un secolo un punto di arrivo per artisti di ogni genere: anche Artemisia si inserì in questa fucina di meraviglie e fu la prima "caravaggesca" a far conoscere la sua pittura attraverso commesse sempre più frequenti e importanti.

A Firenze c'era la famiglia del marito e anche suo zio Aurelio Lomi, fratello del padre. Anche la vita affettiva aveva la giusta importanza e Artemisia per qualche anno visse in una certa tranquillità.

Firmava i suoi quadri come Artemisia Lomi, forse in nome di una certa riconoscenza nei confronti dello zio e del padre che con la raccomandazione ai Medici, le aveva spianato la strada.

Nel 1613 nasce il primo figlio: nel corso degli anni partorirà altre tre volte, ma dei piccoli sopravviverà solo Prudenzia detta Palmira.

Artemisia frequenta per lavoro e per diletto i personaggi più in vista della corte fiorentina, tra cui poeti (Chiabrera), drammaturghi (Cicognini), letterati (Buonarroti il giovane), pittori (Allori), persino Galileo, già amico del padre.

Dimostra un temperamento forte, deciso, anticonformista. In più è una donna "vaghissima di aspetto", come viene definita dal cronista Baldinucci. Quando Cristofano Allori tiene a battesimo il figlio di Artemisia e (forse) di suo marito Stiatesi, molti a Firenze parlano (e parlano) di un rapporto con Allori ben oltre gli interessi artistici. Allori era un buon pittore e influenzò lo stile di Artemisia che addolcì i toni caravaggeschi introducendo una certa dose di eleganza e manierismo nei suoi dipinti.

Nel frattempo aveva imparato a leggere e scrivere (per una donna, una cosa incredibile per l'epoca). Cominciò a ballare, a fare teatro, a comporre poesie, a cavalcare. Nel 1616 si iscrisse all'Accademia del Disegno: pagò la quota di iscrizione un altro amico (forse... troppo amico): Giorgio Vasari il giovane.

La sua produzione è tanto vasta quanto apprezzata:

molte volte usa sé stessa per ritrarre allegorie o personaggi biblici o eroici. Tutti autoritratti che contribuiscono a diffondere la sua immagine piacevole: in quel modo non solo i committenti erano stimolati a conoscerla. Tra i tanti, Francesco Maringhi, socio del nobile Frescobaldi, stabilisce un rapporto amoroso che durerà per tutta la vita di Artemisia.

Nel 1620, all'improvviso, lei e il marito partono precipitosamente da Firenze verso Roma. I motivi a giustificazione sono spiegati con la cattiva salute dei due figli (che poi a breve morranno), con i debiti, con il sequestro addirittura del mobilio di casa. Molto più probabilmente, è il marito che impone questa vera e propria fuga, considerata la sua situazione di "cornuto" (così venne definito da molti), visto il rapporto di Artemisia con Maringhi. L'anno successivo Maringhi compra mobilio e suppellettili dello studio fiorentino di Artemisia. Nel 1623 Pietrantonio Stattesca scappa da casa e fa perdere le sue tracce: la donna rimane sola a Roma. Cambia casa più volte fino al 1626. Conduce una vita sobria e agiata, indipendente e originale.

Nel 1627 è a Venezia. Continua a fare da modella per i suoi personaggi in pose originali e provocanti che accrescevano fama e valore. Non è chiaro il motivo del trasferimento, forse legato all'attività non troppo onesta dei suoi fratelli Guido e Francesco, che dovevano trattare col duca di Mantova per l'acquisto della collezione di dipinti da parte del re d'Inghilterra.

Orazio nel 1626 si era trasferito a Londra e lavorava per grandi committenti tra cui il Re. Aveva segnalato a Carlo I i suoi figli come persone fidate e il re li aveva incaricati della trattativa a Modena. Il fatto è che i due furbacchioni se la spassano per mezza Italia coi soldi del re e l'affare non si conclude. Artemisia si interessa marginalmente della cosa, ma ha modo di conoscere un nobile inglese emissario del re, che si innamora di lei: Nicholas Lanier. La storia sentimentale è tutta da scoprire.

Lanier non è il solo a essere colpito dal fascino di Artemisia: artisti e nobili le dedicano madrigali, versi amorosi, o invettive a seguito di rifiuti. La vita veneziana della pittrice è tanto brillante quanto produttiva, fino a quando (1629) scappa da Venezia a causa della peste.

Alla fine dello stesso anno è a Napoli, al culmine della sua fama. Lì ritrova un pittore già conosciuto a Roma: Massimo Stanzione detto il Cavalier Maximo. Un artista che aveva ripreso l'eredità artistica lasciata da Caravaggio a Napoli, addolcendola con naturalismi meno accesi e violenti di quelli di Merisi. Tra Artemisia e Stanzione si stabilisce un rapporto di lavoro e non solo. L'ambiente napoletano era vivace e ricco: dal viceré ai nobili, ai prelati, tutti commissionavano opere ad artisti di ogni livello. La competizione per l'accaparramento degli incarichi era agguerrita, ma Artemisia aveva una fama tale che era ricercata da tutti, e non solo per i suoi quadri.

Nei tanti anni passati a Napoli, incontra, frequenta o stabilisce rapporti epistolari con grandi personaggi: Simon Vouet (che aveva conosciuto a Roma), Diego

Velasquez (che frequenta a Napoli), Cassiano Dal Pozzo, Galileo, Van Dyck (durante un breve soggiorno a Londra), Ferdinando II Medici a cui chiede espressamente di essere accolta alla sua corte. Napoli cominciava a diventare invivibile: carestie, rincari, scontri in piazza, spinsero Artemisia a cercare un altro posto dove dipingere tranquillamente.

Nel 1638 parte per Londra, forse con la speranza di poter sostituire il padre malato, alla corte d'Inghilterra. Orazio muore nel 1640 ma Artemisia continua a scrivere in Toscana per ottenere una sistemazione migliore. Di lei non si hanno notizie certe fino al 1648 in cui la sua presenza è documentata a Napoli.

In quegli anni ha certamente continuato a lavorare e suoi quadri sono presenti nelle collezioni di mezza Europa. A Napoli stabilisce un rapporto con Don Antonio Ruffo di Sicilia, suo nuovo mecenate.

I suoi personaggi, che compiono gesti spettacolari, sono inseriti in scene complesse, piene di drammaticità e di erotismo, con abiti ricchi e variopinti, ritratti nel suo studio ma sempre "presi dalla strada". Malgrado Ruffo le dia incarichi sempre di prestigio, lei si lamenta di "essere pagata meno di un maschio" perché il fatto di essere donna "mette in dubbio sin che non si è visto l'opera". In questo momento scrive a Don Antonio la sua più bella dichiarazione: "...farò vedere quello che sa fare una donna!"

Nell'ultima lettera a Ruffo di cui si ha notizia, Artemisia, oltre a rassicurarlo sul suo lavoro (sta completando due quadri per lui), gli ricorda di essere stata a letto per tutto il periodo natalizio del 1650, a causa di "molti acciacchi e travagli".

Nel frattempo si è impegnata con Ferdinando II Asburgo per "tre grandi tele", continua a lavorare per la grande quantità di commissioni che riceve e che smaltisce con l'aiuto di Onofrio Palumbo, pittore napoletano, con cui si mette in società. L'attività è documentata fino al 1654. Uno dei suoi ultimi dipinti ha ancora una volta come soggetto "Susanna e i vecchi" e documenta l'evoluzione artistica della pittrice che ha influenzato un'epoca.

Pare che questa grande "donna con l'animo di Cesare", morì nell'epidemia di peste del 1656. Fu sepolta nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini con una lapide scarna quanto grande: "hic Artemisia".

Per lei, due veneziani che sicuramente l'hanno conosciuta, compongono due epitaffi.

Giovanfrancesco Loredan scrive: "Col dipinger la faccia a questo e a quello, / nel mondo m'acquistai merto infinito. / Ne l'intagliar le corna a mio marito / lasciai il pennello e presi lo scalpello."

Pietro Michiele scrive: "Gentil'esca de' còri a chi veder mi / poteva sempre, fui nel cieco mondo. / Hor, che tra questi marmi mi nascondo, / sono fatta Gentil'esca de vermi".

La sua tomba fu dispersa nei lavori di restauro del 1785. Ancora una volta, non esiste un luogo dove posare un fiore per un Grande!

I RESTAURI ORGANARI A ROMA

di *Andrea Costa*

In occasione del grande Giubileo dell'anno 2000, sotto la direzione del Soprintendente Claudio Strinati, il Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno e la competente disponibilità dell'Associazione Musicale Romana — già protagonista, quest'ultima, del ripristino del grande organo Luca Blasi (1596) di S. Giovanni in Laterano nel 1993 e dell'organo Testa-Alari (1673, 1680) in S. Giovanni dei Fiorentini — vi fu una non più ripetuta stagione di restauri organari.

È il caso di ricordare i fondamentali recuperi dell'organo Giovanni Guglielmi (1612) del transetto di sx in S. Maria in Vallicella (Fratelli Ruffatti, 2000), oppure i restauri tutti ad opera del maestro veronese, il franco-italiano Barthélémy Formentelli degli organi della Chiesa di Gesù e Maria al Corso (G. B. Testa, 1749) e dei SS. Vincenzo e Anastasio a Fontana di Trevi (J. C. Wörle, 1776). Tra i nuovi strumenti realizzati per il Giubileo del millennio ricordiamo il grande organo a trasmissione integralmente meccanica donato al Pontefice Giovanni Paolo II e allocato nella Basilica di S. M. degli Angeli (B. Formentelli, 2000).

Pochi i casi notevoli susseguitisi all'evento giubilare. Ricordiamo il controverso restauro dell'organo Testa-Wörle (1751-1767) ad opera della ditta Francesco Zanin (2003) e quelli in tempi assai recenti ad opera di Michel Formentelli nell'Oratorio del Caravita (Priori, XVIII-IX sec.) e della chiesa di S. Pietro in Vincoli (Giacomo Alari – Attilio Priori, 1687-1884). Rimangono fuori dai programmi (e dai finanziamenti) giubilari alcuni casi eclatanti.

I restauri ancora da effettuare

S. Maria della Pace

Da prelevare e ricollocare nella cassa vuota ed originale di sx il grosso del materiale fonico dell'organo Priori (1880 c.a) di dx inserito in un organo ottocentesco inagibile e muto da cento anni,



consistente nell'unica testimonianza musicale e organaria sopravvissuta a noi del grande architetto e organaro rinascimentale Giovanni Francesco Donadio, detto "il Mormando" (Mormanno, 1449 – Napoli, 1530).

Perfettamente conosciute caratteristiche foniche, documentazione e stilistica. Si tratterebbe di ripristinare e di ridare voce, dopo cinquecento anni, al secondo organo più antico d'Italia (1506) dopo quello di S. Petronio, a Bologna, e il più antico di Roma.

Per esigenze liturgiche più contemporanee, nulla vieta che il materiale antico "trapiantato" dall'organo otto-

centesco di dx sia facilmente rimpiazzato da analogo materiale fonico di nuova fattura per un progetto finalizzato a ridare voce a tutti e due gli organi. Idea progettuale sotto gli auspici del parroco.

S. Maria del Popolo

Celeberrimo organo, unicum mondiale, con la cassa disegnata da Gian Lorenzo Bernini (1655) e realizzata dal collaboratore Antonio Raggi. Lo strumento venne realizzato nel 1656 dal celebre organaro romano Giuseppe Testa (1656) e poi ampliato nel 1811. Sopravvivono solo le 27



canne di facciata e parti della catenacciatura e dei somieri. Conosciamo le disposizioni foniche originarie e le caratteristiche stilistiche e tecniche degli organi di Giuseppe Testa, padre della "scuola romana". Perfettamente possibile la ricostruzione seguendo i diagrammi originari e gli strumenti coevi. La cella organaria retrostante è attualmente murata. Possibile la riapertura del locale che attualmente ospita una parte esigua delle cucine del Convento. Sondata, negli anni scorsi dallo scrivente, con esito positivo, le disponibilità del Convento degli Agostiniani. È davvero mortificante che uno strumento di questa centralità e importanza giaccia muto da più di 200 anni!

S. Maria sopra Minerva

Romani e turisti si trovano da anni di fronte allo spettacolo malinconico e disadorno di uno strumento muto (transetto di Dx), dalla mostra di canne collassata e caracollante, unica opera romana sopravvissuta del grande organaro romano Ennio Bonifazi (Cerreto, 1596 – Roma, 1654), grande amico e organaro di fiducia e riferi-



mento del più grande organista e compositore per strumenti da tasto di tutto il barocco italiano (e non solo italiano): Girolamo Frescobaldi, organista in S. Pietro e in S. M. in Trastevere.

Dello strumento, donato nel 1628 dal Cardinale Scipione Borghese (cassa attribuita all'architetto romano Pietro Marucelli) conosciamo documentazione, caratteristiche foniche e possediamo materiale superstite per un restauro filologico ed un ripristino storicamente informato. I locali retrostanti costituenti la cella organaria sono liberi. Sondata da chi scrive e ricevuta la piena disponibilità da parte del Parroco.

N.b. da ultime ispezioni rilevata la presenza, lungo la parte posteriore del canneggio superstite, di decorazione a foglia d'oro delle intere canne (!), confermando così questa cifra stilistica del Bonifazi di cui rimangono solo tracce documentali scritte nei riguardi dei celebri organi vaticani della Cappella Giulia (gli "organi d'oro"), di cui il grande ferrarese fu organista titolare e direttore.

S. Maria della Consolazione al Foro Romano

Unico organo a Roma rimasto completamente intatto nel corso dei secoli, senza alcun bisogno di modifiche, integrazioni o ampliamenti. Opera del 1646 attribuita all'organaro e cembalaro lorenese Everardo Troncaro. Giace muto, in balia dei tarli.



Basilica dei SS. XII Apostoli

Celeberrima Basilica, *titulus* cardinalizio dell'attuale Presidente della Pontificia Commissione per la Cultura, Card. Gianfranco Ravasi, custodisce le esequie del grandissimo Girolamo Frescobaldi. In qualsiasi altra capitale europea musicale (quale Roma è) questa chiesa sarebbe il centro di un Festival barocco internazionale degno di questo nome e di un festival organistico, al pari di quel che la Thomaskirche di Lipsia, che custodisce la tomba di Bach, lo è per l'Europa del Nord. Per il secondo, già da qualche anno il Convento dei francescani minori si è coraggiosamente attivato nel silenzio e il disinteresse delle giunte comunali rosso-gialle (Marino, Raggi, Gualtieri) in modo autonomo e sin troppo "francescano". Manca infatti ancora uno strumento in grado di poter rappresentare adeguatamente la letteratura del grande ferrarese e dei coevi. È possibile ricostruire un organo "frescobaldiano", non sarebbe il primo tentativo, nella meravigliosa cassa rococò del 1776 che ospitò un organo non più esistente del romano-tirolese Conrad Wörle, previo lo spostamento e il rifacimento del valido organo moderno, attualmente in uso. La cassa ornata ospita un corpo di canne elettrificate che meglio servirebbero altrove l'estetica liturgica e musicale cui sono oggi impropriamente destinate.



S. Maria Maddalena al Pantheon

Spettacolare complesso rococò cantoria-organo-orchestra superiore che rivaleggia per bellezza e complessità con le migliori realizzazioni dell'Europa centrale, slesiana e orientale. L'organo risale agli interventi del ce-

lebre organaro tirolese operante a Roma Johann Conrad Wörle (1732). Ai tempi, era considerato unanimemente il migliore e il più sonoro di Roma. Di fonica autenticamente germanica ma adattato dallo stesso



autore alla modestia delle dimensioni e delle estensioni di tastiere e pedaliera della tradizione italiana, venne ampliato e "modernizzato" nel 1977 dalla ditta Ruffatti di Padova pur mantenendo la trasmissione meccanica e il materiale originale superstite. In questo nuovo organo "neobarocco" divenuto di due tastiere e 27 registri è andata perduta però l'intonazione germanica assieme ad altre caratteristiche tipiche dell'organaria nordeuropea, in favore di un compromesso che non ha mai convinto. Si propone di ridurre l'estensione delle tastiere di moderna fattura e ispirazione tornando a modelli barocchi già utilizzati dal Wörle, di provvedere ad un temperamento consono, al ripristino dei "ritornelli" dei ripieni perduti e ad una generale revisione filologica dell'intonazione per restituire, caso più unico, al centro della Roma monumentale, un organo di fonica autenticamente germanica per l'esecuzione delle musiche di Bach, Mozart e di altri importanti coevi; nella cornice artistica ed estetica più consona: il tardo barocco del XVIII secolo.

Chiesa di S. Nicola da Tolentino

Una "preda bellica" della famiglia Pamphilj questo pregevole organo di autore anonimo del 1629. Proveniente dalla chiesa di S. Savino nel piccolo borgo-fortezza di Castro, feudo dei Farnese ostile alla Chiesa, è probabilmente l'unica cosa sopravvissuta della città, letteralmente "fatta uguagliare al suolo" da Papa Innocenzo X Pamphilj, pagando a cottimo gli stessi abitanti del contado lasciando in piedi solo una colonna, sulla quale era stato scritto "Qui fu Castro".



Lo strumento fu poi successivamente ospitato in una casa dei Pamphilj fino alla completa edificazione della chiesa romana di S. Nicola, chiesa edificata come ex voto di Don Camillo Pamphilj per la salute riconquistata dalla sua consorte, la celebre Donna Olimpia. L'attuale sistemazione risale all'intervento del 1671 ad opera dell'organaro romano Matteo Marione. Lo strumento è stato restaurato nel 1979 da Piero Ruffatti. Abbisogna di una generale revisione dell'intonazione, dell'accordatura e delle funzionalità delle catenacciature.



Levon Eremian
Il diavolo e dintorni
Euro 17,00



**Emmanuele Francesco
Maria Emanuele**
Vivere nel sole
Euro 15,00



NOVITÀ
Filippo de Jorio
DEMOCRAZIA CRISTIANA
DALL' APOGEO, ALLA DECADENZA, ALL' EPILOGO
RICORDI E SEGRETI DI TEMPI MIGLIORI PER L' ITALIA E PER NOI
libri della Borghese
Filippo de Jorio
Democrazia Cristiana
Dall'apogeo, alla decadenza, all'epilogo.
Ricordi e segreti di tempi migliori per l'Italia e per noi
Euro 16,00



Christian Mauri
Le ali spiegate
Euro 16,00



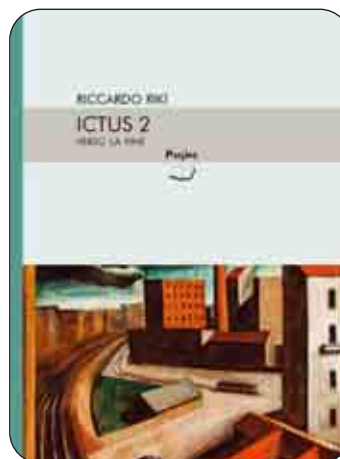
Cinzia Di Domenico
Castiglione di Carovilli
tra affetti, ricordi e tradizioni
Euro 18,00



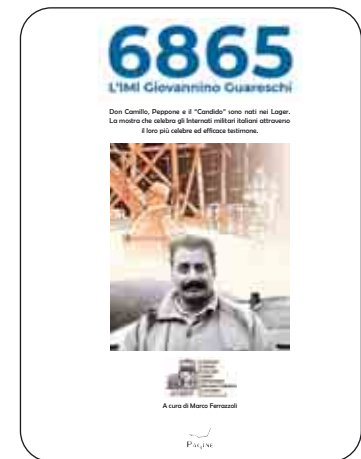
GIANPIERO GAMALERI
**LA FUMATA BIANCA
DELLA PACE**
La voce di dodici papi contro la guerra
Gianpiero Gamaleri
La fumata bianca della pace
La voce di dodici papi contro la guerra
Euro 18,00



NOVITÀ
libri della Borghese
Egidio Bandini
**Fra la via Emilia
e don Camillo**
Euro 36,00



Riccardo Riki
Ictus 2 verso la fine
Euro 15,00



6865
L'IMI Giovannino Guareschi
Euro 12,00

Il 150° dalla nascita di Augusto Jandolo (1873-2023)

di **Giorgio de Tommaso** (Segretario di “Mille bambini a Via Margutta”)



Augusto Jandolo nel suo Studio antiquario di Via Margutta 53/A

Il 25 maggio 2023 è stato il 150° anniversario dalla nascita di Augusto Jandolo, attore, poeta, scrittore, un artista poliedrico ed anche uno stimato antiquario, che forse più di altri, esaltò l'importanza del mondo artistico di Via Margutta e ne diffuse la fama nel mondo. Ma anche i suoi scritti sulla romanità e la sua appartenenza al Gruppo dei Romanisti con Trilussa, Pascarella, Ettore Petrolini, Ceccarius, che dal 1933 erano suoi ospiti fissi nel suo studio di antiquario in Via Margutta 53/a. Nato a Roma il 25 maggio del 1873 da Antonio e Ginevra Buzzi, in una stimata famiglia di antiquari, pur manifestando precoci inclinazioni artistiche, riuscì, tuttavia, nel corso degli anni, a conciliare le sue doti di artista e scrittore con l'attività commerciale ereditata dal padre e dal nonno, che egli praticò tutta la vita con passione e competenza. Dopo aver frequentato l'istituto tecnico, si iscrisse a Roma alla scuola di recitazione della Accademia di S. Cecilia, dove fu allievo di Virginia Marini, attrice che calcò le scene dei più importanti teatri italiani. Al termine del corso superò brillantemente l'esame e venne notato dal critico teatrale Edoardo Boutet, che ne parlò con Eleonora Duse, la quale, dopo averlo sottoposto ad un provino, lo accolse nella sua compagnia e, nel 1898, lo fece esordire al Teatro Niccolini di Firenze, in *La Signora delle Camelie*, di A. Dumas figlio. Subito dopo Jandolo partì per una tournée di circa un anno in varie città d'Europa e in Egitto, sempre al seguito della Duse, di cui, molti anni dopo, disegnò un fine ritratto in *Le memorie di un antiquario* (Milano 1935). Zio di Paolo Stoppa, verso la metà degli anni '20 lo convinse ad abbandonare gli studi di giurisprudenza per dedicarsi all'attività di attore. Al termine di questa esperienza Jandolo - che fino dal 1895 collaborava con la rivista *Rugantino* - ottenne una prima affermazione come poeta dialettale con *Li busti ar Pincio* (Roma 1900), una raccolta di 50 sonetti in cui, con garbo e ironia, passava in rassegna alcuni degli uomini illustri le cui erme ornano il parco romano. Negli anni successivi si cimentò nuovamente in campo teatrale, questa volta come autore di commedie soprattutto in dialetto, co-

minciando col partecipare, nel 1906, a un concorso bandito da Gigi Zanazzo, noto commediografo e animatore del teatro vernacolare romano, in quel periodo in crisi di pubblico e di idee. La mutata realtà sociale di Roma capitale dello Stato Italiano aveva infatti segnato un netto declino del teatro dialettale, che prima godeva di una massiccia partecipazione popolare e i cui spettacoli, legati agli schemi della commedia dell'arte, erano infarciti di lazzi, improvvisazioni e volgarità non più proponibili al nuovo pubblico di estrazione borghese. Zanazzo, appunto, in quei primi anni del Novecento, tentò di rinnovare il repertorio, ispirandosi a modelli più colti e raffinati come il *vaudeville*. Augusto Jandolo diede un suo originale contributo a questa nuova stagione con una decina di commedie (*Raccolte in teatro romanesco - La commedia de Rugantino - Ghetanaccio - Roma se sveja - Roma 1925*) alcune fra le quali ottennero notevole successo, in particolare *Ghetanaccio* che Ettore Petrolini, dal 1931, era solito rappresentare, quasi ritualmente, una volta all'anno. Nel *Ghetanaccio* - basato su di una nota maschera, a sua volta ispirata a un famoso burattinaio romano Gaetano Santangelo, vissuto dal 1782 al 1832, una sorta di Pasquino che non risparmiava nessuno con le sue feroci satire - Jandolo riuscì a conciliare rigore filologico, comicità e dialetto in modo innovativo, fuori dagli schemi abituali, riportando a un certo decoro la forma e i contenuti del vecchio teatro dialettale. Su questa linea anche altre maschere note alla tradizione romana, quali *Rugantino* e *Meo Patacca*, rivisitate nelle omonime commedie dello Jandolo (*La Commedia de Rugantino*, rappresentata a Roma nel 1918; *Meo patacca*, in versi, Roma 1921, mai rappresentata), acquistano un maggiore spessore umano e psicologico senza scadere nella volgarità. In altre *pièces* Jandolo affrontò argomenti storici e temi di ispirazione diversa e più ambiziosi (*Roma se sveja*, di argomento risorgimentale, e *L'antiquario*, 1911; *Goethe a Roma*, 1913; *Gioacchino Belli*, 1914; *Michelangelo*, 1921), dove, comunque, la costante è rappresentata dalla “romanità”, intesa come tentativo di ricostruzione storica della vita della città nel corso delle varie epoche. Tale specifico proponimento, sia pure realizzato con la competenza che veniva allo Jandolo dalla sua professione di antiquario ed espressione di un sincero attaccamento alle proprie radici, finì col nuocere alla definizione psicologica dei personaggi, i cui ritratti risultano quasi sempre appiattiti e privi di sfumature. Lo scrittore C. W. Ceram (pseudonimo di Kurt Wilhelm Marek) nel suo libro più noto *Civiltà sepolte* racconta un'eccezionale esperienza dell'antiquario nel campo dell'archeologia etrusca. Ceram scrive che da ragazzo Augusto Jandolo aiutò il padre nell'apertura di un sarcofago etrusco. Dopo aver rimosso con una certa fatica la pesante copertura, Jandolo disse di aver visto qualcosa che non avrebbe più dimenticato: il corpo di un giovane guerriero in arma-

tura (con elmo, asta, scudo e gambali) adagiato sul fondo del sarcofago, precisando che non vide lo scheletro, ma il suo corpo come se fosse stato appena posto nella tomba. Però, prosegue: «Fu la visione di un attimo. Tutto parve dissolversi al chiarore delle torce. L'elmo ruzzolò a destra, lo scudo circolare s'appiattì sul pettorale della corazza, i gambali presero posto uno a destra, l'altro a sinistra. A contatto dell'aria il corpo, intatto per secoli, si era polverizzato. C'era nell'aria, e intorno alle fiaccole sfavillanti, come un alone d'oro».



Ghetanaccio il burattinaio

Più felice la produzione poetica, cui Jandolo tornò con entusiasmo dopo la lunga parentesi teatrale. Maturato rispetto agli esordi, dove prevalgono il gusto per la satira e per il bozzetto di genere, privilegiò un diverso approccio alla lirica, differenziandosi dai moduli di maniera della poesia dialettale, per approdare con efficacia di stile a note più intime e sentimentali. *Poesie romanesche* (Milano 1929); *Er pastore innamorato* (Roma 1922); *Cento Poesie vecchie e nuove* (Milano 1939) rappresentano il frutto di questo percorso d'autore, che venne colto in modo decisamente positivo da molti critici letterari, tra i quali il particolare il poeta Francesco Possenti che, in *Cento anni di poesia romanesca*, giunse a definire "sfolgorante" la produzione poetica più matura di Jandolo: lo stesso Pier Paolo Pasolini, in *Passione e ideologia*, fa coincidere la nascita del crepuscolarismo a Roma con l'opera dello Jandolo e di Trilussa, ambedue accomunati all'uso del dialetto non più eversivo e violento, come quello usato da G.G. Belli, ma pensato e scritto per le classi borghesi o piccolo borghesi. In ambedue si ritrovano i *topoi* letterari della poesia crepuscolare, ma con una differenza sostanziale e di tono: più bonaria, rassicurante e ai limiti della maniera la lirica di Jandolo, più amara e densa di

inquietudine quella di Trilussa. Un discorso a parte merita invece *Le torri del Lazio* (ibid 1941), 38 poesie in cui Jandolo canta le vicende dell'Italia medioevale, ispirandosi alle torri sparse nella Campagna Roma; qui il registro poetico è epico e drammatico e mette in evidenza l'erudizione di cui pure si nutre l'ispirazione di Jandolo. *Le torri* uscirono in una prima edizione di 550 esemplari numerati e splendidamente illustrati da noti pittori dell'epoca, fra i quali ricordiamo Giacomo Balla e Onorato Carlandi. Di fatto molti libri dello Jandolo sono caratterizzati da una raffinata veste editoriale, come la raccolta di versi *Nojantri* (Roma 1945), illustrata da Duilio Cambellotti e le già citate *Memorie di un antiquario*, ricche di fotografie di rari oggetti di antiquariato e di personaggi noti all'epoca. In particolare nel saggio che Jandolo dedicò a Pascarella (*Cesare Pascarella* 1940), cui era legato da amicizia e stima, compaiono schizzi, caricature e disegni inediti del poeta, dotato di un notevole talento pittorico.

Il ritratto tratteggiato da Jandolo risulta inoltre affatto convenzionale, descrivendo gli aspetti più originali della personalità e gli aneddoti più curiosi, e fra i meno noti, della vita privata di Pascarella. Il gusto per l'aneddoto e il bozzetto si ritrovano intatti anche nelle più volte ricordate *Memorie*, una sorta di diario attraverso il quale Jandolo compone l'affresco di una Roma sparita, dove, esercitando il mestiere ereditato dal padre, ebbe l'opportunità di conoscere personaggi fuori dal comune: collezionisti, artisti, falsari e artigiani. La rievocazione della vita romana è un elemento fondante anche nel romanzo *Via Margutta* (Milano 1940), dove l'intreccio sentimentale è solo un pretesto per rievocare il microcosmo della celebre strada che ha da sempre rappresentato per i Romani l'essenza della vita di *bohème*, e dove Jandolo aveva la sua bottega. Qui nel 1871 era nato il Circolo Artistico, frequentato dai più noti artisti dell'epoca e che ebbe la prima sede nel ridotto del Teatro Alibert; Jandolo ne rievoca le vicende con grande partecipazione e, in certo senso, può dirsi che ne continuò la tradizione, giacché la sua galleria fu un cenacolo per giornalisti, letterati e artisti, accomunati dall'amore per la città.



I Romanisti nello studio Jandolo insieme al governatore di Roma, principe Giangiacomo Borghese - 1941

Fra le tante iniziative culturali intraprese, va ricordato che Augusto Jandolo fu tra i fondatori e i principali animatori del Gruppo dei Romanisti; che fu il promotore di una associazione Pro Teatro di Roma (1925), nata per favorire la rinascita del teatro romanesco; e che all'epoca del muto aveva scritto anche soggetti per il cinema e diretto tre film: *Brescia leonessa d'Italia* (1915); *Altri tempi altri eroi* e *Susanna e i vecchioni* (ambidue del 1916). Altre sue opere: *Il Pievano*, bozzetto drammatico in un atto, Roma 1903; *Il Segreto della piramide*, romanzo storico del tempo dei Cenci, Milano 1939; *Osterie Romane*, Milano 1929, che con altri 27 autori e la prefazione di Ettore Veo unitamente alla sua, raccoglie in un trattato la maggior parte delle osterie romane, e ne rievoca l'attività e la frequentazione da parte di artisti, politici, commercianti, affaristi; *Gli ultimi romani*, Milano 1911; *Teatro romanesco*, Roma 1920; *Misticanza*, Foligno 1933; *Tra la storia e la vita*, ibid 1942; *Studi e Modelli di Via Margutta*, ibid. 1953.

Concerto (da *La Strenna 1952*)

*Dietro 'na staccionata
c'è 'n abbeveratore tra du' pini
ch'è ricetta sicuro a la nidiata
de tanti rosignoli canterini.
Quanno che c'è la luna e nun c'è vento
spesso la notte canteno
motivi che t'inchiudeno;
te fanno sfragne er core.*

*Er pisciolà dell'acqua
nell'abbeveratore
fa l'accompagnamento.*

Augusto Jandolo

Nel 1960 il Comune di Roma decise di intitolare due strade ai poeti romaneschi Giulio Cesare Santini ed Augusto Jandolo, entrambi scomparsi pochi anni prima. Come zona si scelse quella di Trastevere e, dal momento che già esisteva una strada dedicata al poeta Giggi Zanazzo, si decise di dedicare a Santini il tratto di Via dei Genovesi tra Piazza Sidney Sonnino e Via della Luce (facendo così diventare Via Zanazzo una sua traversa), mentre a Jandolo il tratto della stessa Via dei Genovesi tra Via della Luce e Via Anicia, formando in questo modo un nucleo toponomastico di poeti romaneschi.

Il 10 maggio 1997 una targa in onore di Augusto Jandolo, dono del Gruppo dei Romanisti e del "marmoraro" Enrico Fiorentini, è stata sistemata al numero 53 di via Margutta, proprio dove l'antiquario aveva il negozio. In quei locali, dal 1930 al 1950, Jandolo accolse l'allora appena nato gruppo di studiosi, che vi si riunirono fino alla morte del proprietario (attualmente i Romanisti si vedono ogni primo mercoledì del mese al Caffè Greco, in via dei Condotti). Con quella targa i Romanisti hanno voluto ricordare e onorare il loro socio tra i fondatori, morto ormai da tanti anni. La ce-

rimonia ha aperto la stagione per l'Associazione Internazionale di via Margutta, che ogni anno nel mese di giugno ha in programma un altro importante appuntamento, la consegna della nuova "Strenna dei Romanisti", il volume che dal 1940 ininterrottamente raccoglie scritti inediti sulla capitale. Un omaggio ad Augusto Jandolo, scritto a più mani, apparve sulle pagine della Strenna dei Romanisti del 1952.



«È morto Augusto Jandolo, antiquario romano e poeta, a Roma il 12 gennaio 1952. Augusto Jandolo, l'ultimo dei poeti romani, è morto ieri sera alle 22,30 nel suo appartamento al n. 1 di via del Corso. Una grave caduta per le scale lo aveva costretto, poco prima di Natale, a letto per diversi giorni. Le sue condizioni di salute sembravano però migliorate sensibilmente tanto che i suoi amici più affezionati non mancavano di recarsi a fargli visita per intrattenersi con lui a parlare d'arte, di teatro, di antichità. Anche ieri sera il solito gruppetto di amici era andato a trovarlo; avevano parlato fino alle 22 con Jandolo della VI Quadriennale d'arte, poi avevano indossato nuovamente i loro pastrani per tornarsene alle loro case. Poco dopo la morte giungeva improvvisamente per il vecchio poeta romanesco. Vicino a lui era la moglie, Silvana Dandini, che il poeta aveva sposato quattro anni or sono. Augusto Jandolo aveva 79 anni, ma non credette mai che la vecchietta fosse una dannazione, al contrario egli l'amò e l'accolse con tranquillità: "Ogni stagione ha i suoi fiori — soleva dire — ogni età le sue gioie; è di inverno che viene il Natale". Jandolo era l'ultimo, illustre rappresentante della Roma fine '800. Per i romani il suo nome significava via Margutta, con i suoi artisti, via del Babuino, con i suoi antiquari, il Pincio, con i busti degli uomini più illustri del nostro Paese che circondano il verde delle aiuole.»

PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (LI)

di *Gianni Fazzini*

Ricordando Abebe Bikila che, scalzo, infiammò Roma olimpica e il mondo

Ricorre il 50° anniversario dalla morte del mitico maratoneta:

la sua drammatica parabola umana in poco più di un decennio lo portò “dagli altari nella polvere”

Era una calda serata dell'estate romana del 1960, il sabato 10 settembre, giornata conclusiva delle gare di atletica della XVII Olimpiade: il giorno successivo oltre alla cerimonia conclusiva di chiusura, si sarebbero svolte unicamente le ultime gare di equitazione e di hockey su prato. Tra le ore diciannove e le venti di quel sabato sera si attendeva l'arrivo della maratona, sotto l'Arco di Costantino. Differentemente da tutte le altre Olimpiadi, a causa delle temperature estive romane ancora molto elevate, si era deciso che la corsa si sarebbe svolta nelle ore più tarde della giornata, alla luce di fiaccole (rendendo suggestivo lo spettacolo sulla via Appia) e di lampade fotoelettriche. Inoltre la partenza (fissata alle 17.30) e l'arrivo di questa gara epocale non avvennero nello stadio in cui si erano svolte tutte le altre gare di atletica: infatti la partenza era stata data dal Campidoglio e l'arrivo, per l'appunto, era di lato al Colosseo, sotto l'arco inaugurato il 25 luglio 315 d.C. in onore dell'imperatore Costantino, che nel 312 ai *Saxa Rubra* aveva sconfitto il cognato Massenzio, rimanendo unico padrone della parte occidentale dell'Impero Romano.

In quella XVII Olimpiade i pronostici della vigilia davano come probabile vincitore il sovietico Sergej Popov, che deteneva il primato mondiale della maratona con il tempo di 2:15:17.6, stabilito ai Campionati Europei di Stoccolma il 24 agosto di due anni prima. Peraltro, buone probabilità di vittoria venivano assegnate anche all'astro emergente delle corse lunghe, il marocchino Rhadi ben Abdesselam: quindi all'Arco di Costantino ci si aspettava l'arrivo vittorioso di uno dei due. Popov giunse solamente quinto, mentre Abdesselam riuscì a conquistare soltanto la medaglia d'argento, sia pure con il rispettabile tempo di 2:15:41.6. Chi invece arrivò primo fu un atleta allora sconosciuto, l'etiope Abebe Bikila, col pettorale numero 11: egli stabilì perfino il nuovo record mondiale in 2:15:16.2, ovvero 1 secondo e 4 decimi in meno del primato di Popov. Il vincitore della maratona alle Olimpiadi di Melbourne nel 1956, il francese Alain Mimoun giunse invece trentaquattresimo con il tempo di 2:31.20.0, mentre primo degli Italiani fu Francesco Perrone, giunto trentasettesimo in 2:31:32.0 (dopo il ventesimo posto solo eccezionalmente venivano menzionati anche i decimi di secondo). Allora venne detto che Bikila era il primo africano a vincere una medaglia d'oro ai giochi olimpici, ma questa affermazione - accettata dai più - era veritiera solo in parte. Infatti, in occasione della IX

Olimpiade - svoltasi ad Amsterdam nel 1928 - risultò vincitore della maratona l'algerino Boughéra el Oaoufi, con il buon tempo (per l'epoca!) di 2:32:57, ma vittoria e medaglia furono attribuite alla Francia, ovvero alla potenza europea che governava il Maghreb e sotto la cui bandiera correva el Oaoufi. Ad ogni modo, oltre che per essere un vincitore del tutto inatteso e sconosciuto nel panorama dell'atletica mondiale, Bikila entrò nel



mito soprattutto per aver corso scalzo i 42,195 chilometri della maratona romana. Nato il 7 agosto 1932 a Jato - un villaggio di etnia Amara vicino alla città di Mendida, nell'Etiopia settentrionale - Bikila era inquadrato come sergente nel corpo della guardia personale dell'imperatore Hailé Selassié e in allenamento era abituato a correre scalzo. Pertanto anche a Roma aveva programmato di correre

senza scarpe. A dire il vero, appena il giorno prima della gara Bikila aveva ricevuto in dono un paio di scarpe che, tuttavia, gli dolevano e non si adattavano del tutto alla conformazione del suo piede. Pertanto, sia per una scelta tecnica concordata con il suo allenatore (lo svedese di origine finlandese Onni Niskanen), sia per una sua radicata abitudine a correre scalzo, i due uomini, l'atleta e l'allenatore, decisero in ogni caso di non adoperarle. Questo particolare, insieme con l'aver realizzato il nuovo primato mondiale (e quindi anche olimpico!) fece entrare Abebe Bikila nella leggenda!

Al suo rientro in Etiopia furono numerose le manifestazioni di gioia per questa vittoria, tuttavia di lì a poco Bikila andò incontro a un serio momento di gravità e di pericolo. Infatti il 13 dicembre 1960, mentre l'Imperatore di Etiopia Hailé Selassié era in visita di Stato in Brasile, il corpo della sua guardia personale - cui apparteneva Bikila! - comandato dal generale Menghistu Neway [soltanto omonimo del bieco dittatore che avrebbe insanguinato l'Etiopia vent'anni dopo] tentò un colpo di stato per detronizzare Selassié. Dopo brevi combattimenti in Addis Abeba il golpe fallì e i ribelli vennero tutti arrestati, compreso il loro capo, Menghistu Neway, che venne giustiziato nel marzo successivo insieme con tutti i suoi seguaci che non erano riusciti a fuggire all'estero. Nell'ondata di arresti che seguì al fallito golpe rientrò anche l'innocente Bikila, in quanto appartenente alla guardia imperiale ribelle, ma ne fu presto dimostrata la totale estraneità agli eventi per cui venne completamente scagionato: però aveva corso un grave pericolo! Dopo altri successi podistici, nel 1964 Bikila si trovò a dover difendere il proprio titolo di campione di mara-

tona alle Olimpiadi di Tokyo. Bikila non vi giunse nelle condizioni di forma ottimali, a causa di un'operazione di appendicite cui si era dovuto sottoporre appena sei settimane prima della gara. Naturalmente vi partecipò lo stesso, stavolta corse con le scarpe e vinse ancora una volta, realizzando lo spettacolare tempo di 2:12:11.2, nuovo record mondiale. Abebe Bikila fu il primo atleta a vincere la maratona in due Olimpiadi consecutive e perché qualcuno fosse in grado di ripetere una simile impresa si dovrà attendere il tedesco orientale Waldemar Cierpinski (Montreal 1976 e Mosca 1980), fino a giungere al kenyota Eliud Kipchoge (Rio de Janeiro 2016 e Tokyo 2020) che è l'attuale detentore del record mondiale della maratona con il tempo di 2:01:09 realizzato il 25 settembre 2022 nella Maratona di Berlino.

Anche in occasione delle XIX Olimpiadi, del 1968 a Città del Messico, Bikila era naturalmente chiamato a difendere il proprio titolo olimpico e anche questa volta non giunse ai giochi olimpici nelle migliori condizioni di salute, a causa di una recente microfrattura subita alla rotula della gamba sinistra. Aveva appena trentasei anni, ma la sua forma fisica non era quella delle due Olimpiadi precedenti. Infatti non riuscì neppure a completare la gara e si dovette ritirare al sedicesimo chilometro. La maratona fu vinta dal suo connazionale Degaga (detto Mamo) Wolde, che un quarto di secolo dopo avrebbe conosciuto l'onta della prigione per atrocità da lui commesse durante il *Terrore Rosso* del regime dittatoriale di Menghistu. Scarcerato nel 2002, Wolde morì di lì a poco e venne sepolto accanto al campione olimpico suo predecessore, Abebe Bikila.

Al ritorno di Bikila in patria dopo Città del Messico - e malgrado la sua *débâcle* nella maratona - l'imperatore Haile Selassié volle promuoverlo al grado di capitano, poiché si era sinceramente affezionato a questo suo atleta che aveva tanto onorato l'Etiopia e che, fino allora, era stato inquadrato nella sua personale guardia del corpo solamente come sergente. Disgraziatamente, l'anno dopo Città del Messico, il Fato avverso volle che dagli altari di Roma e di Tokyo Abebe Bikila venisse trascinato nella polvere dell'invalidità permanente e dell'immobilità! La notte del 22 marzo 1969, mentre era di ritorno a casa alla guida del suo maggiolino VW (donatogli dall'imperatore Selassié dopo l'impresa di Tokyo), Bikila affrontò male una curva in leggera salita su di un'*amba*. Non sono state mai chiarite le ragioni dell'incidente. Malgrado il buio la visibilità era buona, ma il fondo stradale era bagnato: qualcuno tra i suoi successivi biografi ipotizzò che Bikila fosse un po' alticcio o semplicemente stanco, ma la verità non fu mai accertata. Rimane il fatto che l'auto sbandò e precipitò in una profonda scarpata e il campione olimpionico venne ritrovato solo molte ore dopo da un contadino che si stava recando al lavoro. L'esito fu drammatico. L'incidente, paralizzandolo, aveva tolto la facoltà di camminare all'uomo che era stato capace di vincere due maratone olimpiche, realizzando ogni volta il nuovo primato mondiale. Gli rimase però la

grinta del combattente, pugnace fino all'ultimo, tant'è vero che avendo recuperato - grazie a cure speciali ricevute a Londra - una certa mobilità, peraltro nella sola parte superiore del corpo, Bikila partecipò a gare (minori, beninteso) di tennis da tavolo, di tiro con l'arco nel 1972 ai IV Giochi Paralimpici di Heidelberg e perfino a una gara di slitte sulla neve in Norvegia. Purtroppo il grande Abebe Bikila non recuperò più l'uso delle gambe e dovette infine arrendersi ad una emorragia cerebrale, conseguente ai postumi dell'incidente stradale del 1969: morì, invalido, il 25 ottobre 1973, a soli 41 anni. Beffardamente, per lui si rivelò veritiero il principio "*la vita dà, la vita toglie*", come sarebbe poi tristemente avvenuto anche per Alex Zanardi!

In Etiopia gli furono decretati funerali di stato e un giorno di lutto nazionale; gli furono inoltre intitolati lo stadio nazionale di Addis Abeba e varie scuole. I suoi resti mortali vennero inumati nel cimitero della parrocchia di San Giuseppe nel quartiere Gurd Shola della capitale etiopica; sulla lapide la dedica che lo commemorava venne scritta in tre lingue: amarico, italiano e giapponese. La tomba giace oggi in condizioni non buone, ma già si sono levate numerose e influenti voci ad invocare un suo decoroso ripristino e il governo etiopico ha garantito il suo interesse in tal senso.

Anche fuori dell'Etiopia sono stati numerosi i riconoscimenti del suo valore di atleta e di uomo e alla sua figura sono stati dedicati documentari, film e biografie. Fra i tanti onori, ricordiamo in particolare che a Ladispoli, il 19 marzo 2010, gli è stato intitolato il ponte pedonale sul Sanguinara (un fiumicello di poco più di 21 km che percorre la cittadina laziale), che collega il lungomare Regina Elena con il lungomare Marina di Palo. A Roma, proprio nel giorno che segnava il cinquantenario dalla sua prima vittoria olimpica, sul percorso di quella mitica gara e di fronte all'ingresso del Palatino, in via di San Gregorio gli venne dedicata la seguente targa: "AD/ ABEBE BIKILA/ (1932-1973)/ MARATONETA D'ETIOPIA/ VINCITORE DELLA MARATONA/ DELLA XVII OLIMPIADE/ RACCONTÒ AL MONDO/ IL CUORE E L'ORGOGGIO DELLA SUA TERRA/ 10 SETTEMBRE 1960 - 10 SETTEMBRE 2010/ +S.P.Q.R."

Sempre a Roma, forse la città che più di ogni altra al mondo ha reso i giusti e meritati onori a Bikila, nell'estate del 2022 gli è stata intitolata una strada nel quartiere Laurentino, di collegamento tra via di Tor Pagnotta e via Laurentina e l'anno successivo, il 23 luglio, proprio in quella via - a cura dell'Ambasciata di Etiopia e alla presenza del Premio Nobel per la Pace 2019 e Primo Ministro etiopio Abiy Ahmed, tutt'oggi in carica - è stata apposta un'elegante targa commemorativa nella quale Bikila è ritratto nell'atto di compiere le proprie imprese atletiche. Ma, fra tutti, forse l'omaggio più commovente reso alla memoria del mitico e sfortunato Abebe Bikila è quello tributatogli dal suo connazionale Siraj Amda Gena, che nel tagliare da vincitore il traguardo della Maratona di Roma nel 2010 si tolse le scarpe!

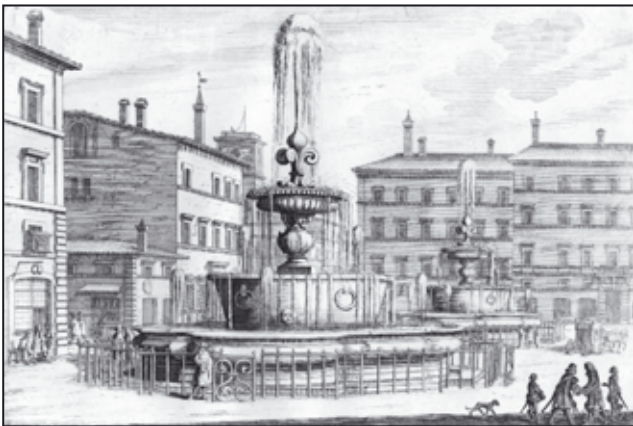
Nel rione Regola

Una piazza, un palazzo e una famiglia

Nel rione Regola, il settimo della città, il cui nome deriva da Arenula, ovvero da quella rena soffice che ancora oggi il fiume Tevere deposita durante le piene, si trovano una piazza e un palazzo dedicati ai Farnese.

Tra le tante famiglie che nei secoli passati hanno vissuto a Roma, un ruolo importante, spetta sicuramente ai Farnese, che, grazie alla loro influenza sociale, economica e potremmo dire anche politica, hanno fatto costruire, con l'aiuto di artisti famosi, delle opere che ancora oggi possiamo ammirare, tra tutte la piazza e il palazzo che portano il loro nome.

Piazza Farnese, un tempo chiamata "del Duca" in onore di Pierluigi Farnese, duca di Parma, e figlio del cardinale Alessandro, divenuto poi il pontefice Paolo III (1534-1549), fu realizzata dopo la costruzione del Palazzo. A sistemare la piazza ci pensò Latino Giovenale Manetti (1486-1552) nominato dal pontefice "commissario generale alle antichità romane"; a rendere ancora più suggestiva e bella questa piazza, sono le fontane decorate, dalle grandi vasche di granito bigio adorne di anelli e di teste di leoni, provenienti dalle Terme di Caracalla: fu l'architetto Girolamo Rainaldi (1570-1655) che nel 1626 adattò le vasche stesse, trasformandole in fontane.



Piazza Farnese nel lontano passato ospitava il mercato settimanale dei cavalli; qui, creato un recinto, si svolgeva la giostra dei tori; quando fu realizzata la sistemazione delle fontane venne anche allagata, come Piazza Navona.

Naturalmente chi passa o attraversa Piazza Farnese, nota il grande Palazzo che ospita dal lontano 1874 l'ambasciata di Francia.

Le vicende storiche di Palazzo Farnese

Fu detto il "Dado", per la sua compattezza e per la caratteristica forma cubica; faceva parte delle "quattro meraviglie" di Roma, insieme al "Cembalo Borghese", il Palazzo Borghese per la sua forma con la relativa parte terminale verso il Tevere, soprannominata nello specifico la tastiera; "la Scala di Palazzo Ruspoli" tra via del Corso e via di Fontanella Borghese; e il "Portone dello Sciarra", quello del palazzo omonimo in via del Corso.

Nel 1495 lo stesso Cardinale Alessandro Farnese, prima di diventare pontefice, aveva acquistato dagli Agostiniani di S. Maria del Popolo, alcune proprietà tra Campo de' Fiori e il Tevere, e uno stabile che era stato del Cardinale Pedro Ferriz (1415-1478) vescovo di Tarazona in Spagna.

Fu l'architetto Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546), il cui vero nome era Antonio Cordini, l'autore del progetto originario di Palazzo Farnese e vi lavorò fino alla morte, spostando la facciata in avanti di circa quattro metri, ampliando al tempo stesso il bellissimo cortile da tre a cinque arcate.



A proseguire i lavori venne chiamato Michelangelo (1475-1564) e sotto la sua direzione venne realizzato un secondo piano, e fu edificata inoltre una galleria all'interno del cortile.

Lo stesso artista aveva progettato un ponte che collegasse il Palazzo con la Villa Farnesina su via della Lungara a Trastevere, e attualmente sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei, ma la morte di Paolo III costrinse Michelangelo ad interrompere il progetto: ne resta infatti solamente l'Arco dei Farnesi, a via Giulia.

Nel 1549 Papa Paolo III morì, e il nipote Ruggero affidò la prosecuzione dei lavori a Jacopo Barozzi detto il Vignola (1507-1573), che si dedicò al completamento della facciata posteriore; mentre il cardinale Alessandro Farnese (1520-1589) nipote di Paolo III, chiamò l'architetto Giacomo della Porta (1532-1602) per terminare i lavori del Palazzo, che si conclusero nel 1589.

Lo stupendo Palazzo di tre piani è abbellito da 13 finestre; all'interno la sala più famosa è la "Galleria dei Carracci" o "Galleria dei Farnese", lunga 20 metri e larga 7 metri, decorata con affreschi tra il 1597 e il 1604 da Annibale Carracci (1560-1609) e dal fratello Agostino (1557-1602).

Gli affreschi della "Galleria" vogliono essere quasi un omaggio e un riconoscimento a Raffaello e Michelangelo, mentre la volta rappresenta il tema degli Amori degli Dei, attraverso soggetti mitologici ispirati dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

Il Palazzo Farnese nel 1635 venne affittato dalla Francia, mentre dal 1655 al 1656 ospitò la regina Cristina di Svezia (1626-1689). Dopo varie vicissitudini, come già detto, dal 1874 è sede dell'ambasciata di Francia; al secondo piano ha sede l'Ecole Française de Rome, con una ricchissima biblioteca con volumi specializzati in archeologia e storia.

Gualtiero Sabatini

La Scala Santa

«Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: “Tu sei il re dei Giudei?”. Gesù rispose: “Dici questo da te oppure altri te l’hanno detto sul mio conto?”. Pilato rispose: “Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?”» (Gv 18, 33-35).

Gerusalemme, Venerdì Santo: davanti a Pilato compare Gesù Cristo, condotto forzatamente dai sacerdoti ebraici e dalla folla, perché il procuratore romano lo condanni a morte. Pilato fa chiamare Gesù nel pretorio e inizia così il celebre “interrogatorio”. La tradizione devozionale vuole che Cristo si sia recato al cospetto di Pilato, percorrendo una ripida scala di 28 gradini, che Egli avrebbe consacrato con le gocce del suo sangue prezioso.

Quella stessa scala che l’imperatrice Elena, madre di Costantino, avrebbe trasportato a Roma nel 326, insieme a due colonne e tre porte dello stesso Pretorio. E l’imperatore avrebbe regalato a papa Silvestro I quella che sarebbe divenuta nota e venerata, fino ai giorni nostri, come Scala Santa o *Scalae Pilati*. Se ancora *sub iudice* è l’esatta collocazione del pretorio di Pilato (nel palazzo di Erode o nella fortezza Antonia), la scala percorsa dal nostro Redentore nelle ore supreme della sua esistenza terrena è custodita nel Patriarchio, il complesso di edifici lateranensi abitato dai sommi pontefici.



Da Cappella privata al Sancta Sanctorum

La prima menzione della cappella risale all’epoca di papa Stefano III (+772), quando è citata col nome di San Lorenzo in Palatio: era infatti la cappella privata dei pontefici.

Quindi, verrà poco tempo dopo chiamata Sancta Sanctorum, a causa del gran numero di preziose reliquie che vi si conservano, tra le quali ricordiamo i sandali indossati da Cristo, il seggio su cui assistette all’ultima cena, il bastone con cui fu percosso il suo capo coronato di spine, parte del suo sangue coagulato, e molte altre.

Su tutte domina la preziosa icona del SS. Salvatore, “achiropita”, cioè non dipinta da mani umane, secondo una tradizione medievale che l’attribuiva a san Luca coadiuvato da un angelo. Questa icona, vero centro del culto e dell’arte di tutta la cappella, è posta come pala dell’altare papale ed è menzionata per la prima volta nel *Liber Pontificalis*, al tempo del pontificato di Stefano II (752-757), quando si narra che il pontefice la portò personalmente, in spalla e scalzo, per le vie di Roma per scongiurare le incursioni longobarde del re Astolfo (756). Attualmente l’aspetto gotico della cappella risale all’opera di Niccolò III, che dopo il terremoto del 1277 l’ha restaurata e arricchita di un ciclo di affreschi. *Non est in toto sanctior orbe locus* (Non vi è luogo più santo in tutta la terra) è la scritta apposta sull’architrave cosmatesco sovrastante l’altare che, dai tempi di Sisto V,

ammonisce il pellegrino.

Di fronte al Sancta Sanctorum, nel 1589, venne dunque collocata la Scala Santa, degno coronamento di così prezioso tesoro di reliquie o meglio essa stessa vera e propria reliquia monumentale. Prima di allora, essa si trovava nel lato nord nel complesso dei fabbricati lateranensi ed era salita dai pellegrini ammessi alla benedizione del papa. Nell’ampio progetto di ristrutturazione del Patriarchio, voluto da Sisto V (1585-1590) e affidato a Domenico Fontana, per la Scala Santa non si trovò soluzione migliore.

Le cronache del tempo rivelano che il trasferimento della Scala Santa è stato effettuato in una sola notte, nel 1589, e che i gradini sono stati trasportati ad uno ad uno, in processione, al lume di ceri e torce, cantando salmi e pregando. I gradini furono posati a partire dall’alto, affinché non fossero calpestati dai piedi degli operai, cosicché si è ottenuto, nella nuova sistemazione, l’ordine inverso dei gradini: il primo dal basso è diventato l’ultimo in alto, il secondo dal basso il penultimo in alto e così via.

Nel 1723, per volontà di Innocenzo XIII (1721-1724), i gradini furono coperti con tavole di noce, per impedirne l’usura, ma vi praticarono delle feritoie dove la pietà dei fedeli affermava di scorgere tracce di sangue di Cristo sul secondo, undicesimo e ventottesimo gradino. Per agevolare l’afflusso dei fedeli, il Fontana vi affiancò altre quattro scale, ottenendo un rilevante effetto scenografico. Il complesso monumentale, dal 24 febbraio 1853 (const. ap. *Inter plurima templa*), venne affidato da Pio IX *in perpetuum* ai Padri passionisti, perché ne zelassero il culto e ne incentivassero la devozione. Vi fecero l’ingresso il 28 settembre del medesimo anno.

19 settembre 1870

Memorabile fu l’ultima visita fatta dal beato Papa il 19 settembre 1870, vigilia della presa di Roma. Egli la salì in ginocchio, con molto raccoglimento, sorretto dal beato Bernardo Silvestrelli, generale dei Passionisti.

A tutt’oggi i cattolici di ogni parte dell’orbe percorrono devotamente in ginocchio i gradini della Scala Santa – specie il Venerdì Santo –, domandando perdono per le proprie colpe per i meriti delle piaghe di Cristo Crocifisso, Che “patì per noi”. Che i fedeli possano avvertire verso loro stessi il medesimo slancio di Fede testimoniati dalla celebre rivista ottocentesca *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, fondata a Modena nel 1822 da Giuseppe Baraldi: nel numero 14 del 1842 pag. 32, dedicato alla conversione di Alphonse M. Ratisbonne, si legge la bella esclamazione del signor de Boussières, indirizzata allo stesso Ratisbonne: «Vi saluto, o Santa Scala! Ecco un peccatore che un giorno vi salirà ginocchioni»

Don Marino Neri
da *Radici Cristiane* n. 93

POESIA, POETICA E META-POESIA (L)

di *Sandra Avincola*

A un certo punto il male di vivere di Quasimodo trova una sua collocazione: non è più motivato dall'inquietudine esistenziale, né dalla sua condizione d'esule sradicato dall'isola di fuoco. L'angoscia gli deriva dalla constatazione amara che nell'essere umano c'è un fondo ineliminabile di perversione e che, oggi come agli albori della civiltà, l'uomo si è sempre votato a una logica di distruzione. Un tempo – dice - le armi erano la pietra e la fionda; ora sono i carri armati, gli strumenti di tortura, gli aerei da combattimento. Ma l'umanità è sempre restata eguale a se stessa, con la sua scienza e la sua tecnologia dimentiche del messaggio cristiano e intese unicamente a perfezionare strategie di morte. Ed è così che si continua ad uccidere, come fecero i nostri padri e i padri dei padri, fino a risalire a Caino che invitò il fratello a seguirlo nei campi con l'intento di assassinarlo. Quel sangue innocente continua ad avere lo stesso sentore di ruggine, così come l'eco di quelle parole è arrivato e si rinnova nell'orrore dei nostri giorni. Di fronte a tutto ciò la voce del poeta erompe in un grido di dolore che è anche un monito: che i figli dimentichino *le nuvole di sangue salite dalla terra*, le tombe dei padri ormai ridotte a un pugno di cenere, il loro cuore coperto dal vento e da stormi di uccelli neri (sempre, in Quasimodo, il nero è associato alla morte). Per ritrovare il senso della nostra umanità, dovremmo recidere le radici che ci legano al passato e rigenerarci dal profondo. Il testo, tra i più amati di Quasimodo, s'intitola "Uomo del mio tempo" e fa parte della raccolta *Giorno dopo giorno* (1947).

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

Di grande impatto emozionale, sempre nella stessa raccolta, troviamo "Milano, agosto 1943", uno di quei componimenti in cui il distacco dall'ermetismo si avverte in maniera più marcata. Le ellissi, l'addensarsi delle metafore, l'eliminazione dell'articolo determinativo che aveva il compito di assolutizzare la parola poetica, qui latitano. La poesia riacquista sul versante del realismo per rappresentare la tragedia di una città de-

vastata dai bombardamenti alleati già poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia, nel 1940. A una manciata di giorni dalla caduta di Mussolini (25 luglio 1943) Milano si vede riversare addosso ben 2000 tonnellate di bombe in una sola notte (12-13 agosto 1943). D'altro canto il capoluogo meneghino era il cuore pulsante dell'industria italiana: metterlo in ginocchio significava indurre il governo Badoglio a uscire dalla guerra e chiedere l'armistizio. Delle vicende politiche nel testo non si fa cenno. Quel che interessa a Quasimodo è la rappresentazione di un evento che assume i connotati di una tragedia epocale, quasi biblica. Non serve – dice il poeta - cercare superstiti tra le macerie dei palazzi: la città – i suoi abitanti, e con loro l'umanità, la bellezza, la vita – è morta. La locuzione che chiude il secondo verso si ripete con potente anadiplosi all'inizio del terzo e suggerirà, iterata per ben due volte, la chiusa della lirica. Il Naviglio è stato violentato, un usignolo che cantava fino a poco prima del tramonto è stato abbattuto insieme all'antenna su cui s'era appollaiato, *alta sul convento*. È inutile scavare pozzi nei cortili, perché chi è sopravvissuto sembra vivo ma non lo è, e pertanto non avverte più il bisogno di dissetarsi. Che almeno i defunti restino sepolti sotto i cumuli di macerie delle loro case: la città è morta, morta.

Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
È morta: s'è udito l'ultimo rombo
sul cuore del Naviglio. E l'usignolo
è caduto dall'antenna, alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta.

Più ricercata, per il riaffacciarsi delle figure retoriche di per sé eloquenti e perfettamente funzionali all'assolutezza della catastrofe rappresentata, è "Alle fronde dei salici". L'attacco iniziale, col suo possente moto interrogativo, sembra voler controbattere a una tacita domanda: perché la poesia è stata in silenzio davanti al dramma di un paese piagato dagli orrori della guerra?

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
tra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?

Quasimodo risponde con una serie di metafore cui si alternano sequenze di più piano realismo: perché avevamo *il piede straniero sopra il cuore*, perché i morti

erano accatastati sull'erba ghiacciata, perché l'aria era pervasa dal *lamento d'agnello* dei bambini, perché le madri, con un *urlo nero*, si slanciavano ad abbracciare i corpi senza vita dei figli appiccicati ai pali del telegrafo. Le metafore mirano a creare una rete di riferimenti evangelici in cui si sottolinea di volta in volta l'innocenza violata (gli agnelli), la gioventù recisa senza aver commesso alcuna colpa (il figlio crocifisso), la maternità trafitta da un dolore senza nome (l'urlo nero, che evoca lutto ma anche un'angoscia che sprofonda nel buio del cuore e della mente). Il richiamo biblico conclude degnamente la sequenza: come i vati ebrei esuli a Babilonia, così i poeti del nostro tempo hanno appeso alle fronde dei salici le loro cetre lasciandole oscillare tristemente al vento. Al riguardo il poeta deve aver tenuto presenti sia il salmo 137, "Super flumina Babylo-nis" (*Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre*), sia i versi che ad esso si ispirarono di Temistocle Solera, rifluiti nel famoso coro del Nabucco verdiano: *Arpa d'or dei fatidici vati/perché muta dal salice pendi?*

Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese:
oscillavano lievi al triste vento.

Di contro alla lirica degli ermetici, sostenuta da un linguaggio che rifonda se stesso attraverso uno scavo continuo e severo delle proprie capacità espressive, c'è la poetica dell'oggettualità. Da una parte il poeta-minatore e speleologo, che sprofonda in cumuli di ciarpame lessicale per riportare alla luce il brillio d'oro della parola primigenia: è quanto Giuseppe Ungaretti rende molto bene, prima ancora d'isciversi di diritto nella corrente dell'ermetismo, ne "Il porto sepolto" (1916).

Vi arriva il poeta /e poi torna alla luce con i suoi canti
/e li disperde /Di questa poesia /mi resta /quel nulla
/d'inesauribile segreto

Sull'onda di antichi ricordi d'infanzia in terra d'Egitto – l'antico porto d'età tolemaica che si favoleggiava fosse stato sepolto dalla sabbia del deserto – Ungaretti ci fornisce la sua particolarissima declinazione degli uffici del poeta: immergersi nella sabbia, cercarvi con fatica e dedizione i reperti più preziosi e, una volta entrato in possesso, disincrostarli da ogni materiale allotrio che ne offuschi il fulgore originario. A parte l'alta incidenza di simboli e metafore, l'autore ha già chiaro – e lo esplica a tutti noi – cosa debba intendersi per materiale renitente alla poesia: i segni d'interpunzione, la proliferazione indebita di parole e, in particolare, degli aggettivi qualificativi (nel testo se ne conta solo uno, 'inesauribile'). Di contro, abbiamo l'esaltazione degli elementi lessicali prodotta ad arte dall'uso dei versicoli e dagli spazi bianchi. Superfluo sottolineare la caratterizzazione in senso metapoetico del testo, cui Ungaretti demanda di esplicitare in termini programmatici il suo modo di concepire la poesia. Sull'altro versante ab-

biamo il poeta relatore-scientifico che deduce elenchi di 'cose' materiali cui relazionare, a mo' di equazioni matematiche, gli aspetti più intimi e profondi dell'esistenza. A dominare, da una parte e dall'altra, è un sopravvenuto pudore molto lontano dall'attitudine effusiva che fu già dei romantici. Il lirismo della poesia ermetica è talora così accentuato e ricercato da contraddire in parte questo nuovo ritegno a lasciarsi andare a troppo scoperte rivelazioni del proprio sé. Tendere oltremisura il linguaggio, renderlo criptico fino a trasformarlo in una sorta di idioletto per soli iniziati, induce il sospetto che si ecceda volutamente, a volte in maniera manifesta, nella ricerca dell'oscurità: come denuncia, nel testo che dà nome alla raccolta "Oboe sommerso" di Salvatore Quasimodo (1932), la scelta di un aggettivo respingente come 'gerbido'. La lirica è splendida, sospesa com'è sul filo sottile di una malinconia che impedisce al poeta di sentirsi in piena sintonia con la bellezza della natura (*foglie perenni*, acqua che 'tramonta', tenui voli in un cielo anch'esso inconsistente). Le gioie che l'oboe gli 'risillaba' non gli appartengono più – forse non gli sono mai appartenute! -, le sue mani sono 'erbose', il cuore s'invola seguendo chissà quali percorsi della memoria: ed egli è 'gerbido'. Alzi la mano chi, senza essersi già perduto tra gli incanti del testo, sappia trovare su due piedi un sinonimo di questo termine ed esplicitarne il significato.

Avara pena, tarda il tuo dono
in questa mia ora
di sospirati abbandoni.

Un oboe gelido risillaba
gioia di foglie perenni,
non mie, e smemora;

In me si fa sera:
l'acqua tramonta
sulle mie mani erbose.

Ali oscillano in fioco cielo,
labili: il cuore trasmigra
ed io son gerbido,
e i giorni una maceria.

Chi scrive ha un'antica "cotta" per Quasimodo: ma l'impiego di *gerbido*, a svantaggio di un più immediatamente perspicuo *arido*, non riesce ancora a perdonarglielo. La poesia ermetica è anche questo.

Sul versante dell'oggettualità si passa dalle elencazioni infinite dell'esteta D'Annunzio – sequenze di "cose", ovviamente, estetiche anch'esse – alle rassegne corrive, sovente 'di pessimo gusto', di Guido Gozzano. Al riguardo è famoso – e ineludibile – l'incipit de "L'amica di nonna Speranza" (vv.1-14):

Loreto impagliato e il busto d'Alfieri, di Napoleone
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto!)
il caminetto un po' tetro, le scatole senza confetti,
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,
un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,

gli oggetti col mònito salve, ricordo, le noci di cocco, Venezia ritratta a mosaici, gli acquarelli un po' scialbi, le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici, le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature, i dagherotipi: figure sognanti in perplessità, il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto, il cùcu dell'ore che canta, le sedie parate a damasco chermisi... rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta! (da "I colloqui", 1911)

Di Gozzano abbiamo già detto in altra sede. Qui basterà cogliere, di questa celeberrima sequenza, l'attitudine con cui il poeta guarda al *bibelot* evocato nella scena, a metà strada tra una dissacrante, corrosiva ironia e un fondo mal dissimulato d'affettuoso rimpianto. Soprammobili e arredi di questo salotto borghese del 1850 sono una fiera del kitsch: tutto vi appare vecchio, datato, fuori moda. La vita non è di casa in queste stanze (subito dopo il poeta dirà che "i fratellini alla sala quest'oggi non possono accedere che cauti / (hanno tolte le federe ai mobili: è giorno di gala)"). Come da consuetudine della classe media, la sala di soggiorno non veniva aperta che per le grandi occasioni, in questo caso per una visita degli 'zii molto dabbene'. Mobili ricoperti da federe, finestre chiuse per non far entrare la polvere: è evidente che non ci si trova di fronte a un luogo vissuto, e infatti su tutto aleggia un vago sentore di stantio, o, per meglio dire, di funereo. Il pappagallo è impagliato, i frutti sono di gesso, gli esseri umani busti di marmo, le scatole non hanno più confetti, le noci di cocco sono disseccate... Sul piano razionale la condanna del poeta è severa, senza scampo. Di lì a poco immortalerà, con esiti straordinariamente

felici, il vuoto chiacchiericcio di un'umanità che discesta vacuamente di politica, il suo conformismo mentale, l'ipocrisia dei suoi giudizi in odore di moralismo. Ma il lettore si rende conto ben presto che il controcanto di questo diletto è una nostalgia che solo nei versi finali si rivela pienamente. Lui, Guido Gozzano, il *dandy* che fa mostra di restare gelido persino di fronte all'ipotesi di una sua morte prematura; lui, l'amante raffinato, che vive relazioni disincantate con intellettuali e poetesse: lui, proprio lui, sente che questo piccolo mondo così facile da ridicolizzare, grondante romanticismo e irrimediabilmente *demodé*, sapeva ancora vivere senza vergognarsene la piena dei sentimenti. Come facevano l'allora diciassettenne nonna Speranza e la coetanea amica Carlotta, sognatrici incallite che s'inebriavano leggendo *I dolori del giovane Werther* e fantasticavano sul sorriso smagliante di fascinosi poeti. Due ragazze strizzate nei corsetti per guadagnarsi l'ambito "vitino di vespa", la veste resa ampia dalla crinolina (*da poco hanno avuto il permesso d'aggiungere un cerchio alla gonna*), l'ampio scialle ricamato (*ad arance a fiori a uccelli a ghirlande*) e i capelli pettinati a bande lisce sulle guance, che si mettevano in posa con sguardo sognante per farsi – niente meno! – ritrarre in fotografia. E Guido sente che solo allora, allora e in nessun altro momento, avrebbe potuto amare, non sulla base di un freddo erotismo ma col cuore, con tutto se stesso, una ragazza così:

Ma te non rivedo nel fiore, o amica di Nonna! Ove sei o sola che – forse – potrei amare, amare d'amore?

(Op. Cit., vv. 108-9)

(*continua*)

Nuovo importante ritrovamento a Piazza Augusto Imperatore

Dichiarazione del Sovrintendente Capitolino **Claudio Parisi Presicce**

Nel corso dei lavori per la "Riqualificazione del Mausoleo di Augusto e piazza Augusto Imperatore", sul lato orientale dell'area in corso di intervento, è avvenuto un importante ritrovamento. Il Sovrintendente Capitolino dichiara nell'occasione (6 luglio 2023):

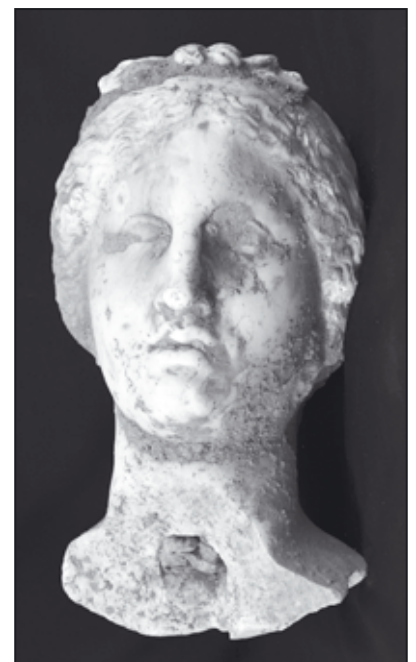
«Grazie al lavoro attento degli archeologi e delle archeologhe della Sovrintendenza, siamo in grado di approfondire la conoscenza di un quadrante della città che stupisce per la ricchezza della sua storia millenaria

La testa appena ritrovata, di elegante fattura, scolpita in marmo greco, appartiene probabilmente a una statua di divinità femminile, forse Afrodite, di dimensioni naturali. Mostra una raffinata acconciatura di capelli raccolti sul retro grazie ad una "tenia", un nastro annodato sulla sommità del capo.

Il reperto è stato rinvenuto nella fondazione di un muro tardoantico ma si conserva integro; riutilizzato come materiale da costruzione giaceva con il viso rivolto verso il basso, protetto da un banco d'argilla sul quale poggia la fondazione del muro. Il riuso di opere scultoree, anche di importante valore, era una pratica molto comune in epoca tardo medioevale, che ha consentito, come in questo caso, la fortunata preservazione di importanti opere d'arte.

La testa è al momento affidata ai restauratori per la pulizia e agli archeologi per una corretta identificazione e una prima proposta di datazione, che appare ancorata all'epoca augustea.»

Red.



ROMA E LA SUA CRONACA VIS À VIS PER UN SECOLO

Ho in mano una copia del Messaggero di sabato 22 novembre 1913. Sei pagine del formato “lenzuolo” cui non siamo più abituati. Tutta la pagina 3 è intitolata “Cronaca di Roma” e si avverte il lettore che il cronista è in ufficio dalle 15.30 alle 16.30 e dalle ore 21.30 alle 22.30. A capopagina un articolo su una colonna è intitolato “La partenza del capitano Mariotti Bianchi per Tripoli”. Nel testo si riferisce che la sera precedente “una folla di amici e conoscenti” si era recata a Termini a salutarlo alla partenza del treno. “Al Mariotti Bianchi, che lascia non soltanto fra i colleghi, ma anche nell’ambiente giornalistico, con il quale ebbe spesso a trovarsi in contatto, un grato ricordo, fu improvvisata, quando il treno si mosse, una simpatica manifestazione.” Mio Padre, ufficiale medico, era stato fino ad allora “Aiutante Maggiore in prima” dell’Ospedale del Celio, cioè sovrintendente all’organizzazione del nosocomio militare. Immaginereste oggi una notizia del genere e con una tale evidenza? Certo, la cronaca di Roma di quei tempi è ben diversa da quella attuale. Non trovate una riga dedicata alla cronaca nera, salvo - indirettamente - la notizia dei solenni funerali del suicida colonnello Bulganin “nella chiesa russa di piazza Cavour” (oggi chiesa Valdese e si capisce così il suo stile architettonico). È vero che la Roma di quei tempi contava “solo” seicentomila abitanti e circolavano ancora, a fianco degli elettrici, gli ultimi tram a cavalli, il cui servizio cessò soltanto nel 1919; ma è chiaro che quell’impostazione della cronaca risponde anche ad un gusto del lettore medio di quel tempo che è un borghese o un operaio evoluto, entrambi comunque inseriti in un ambiente abbastanza provinciale. Egli trova in quella pagina di giornale un grande spazio dedicato alla commemorazione di Giuseppe Verdi nel centenario della nascita, notizie sulla vita del Comune, su comizi, su iniziative di associazioni, su spettacoli cinematografici, muti naturalmente, con il pianista che accompagna la pellicola. *Fiore Perverso* viene proiettato “all’elegante cinemateatro Trianon di via Frattina” e *Antonio e Cleopatra* al Teatro Nazionale, l’edificio a colonne maestose, opera umbertina di Francesco Azzurri, che allora faceva da sfondo alla salita dell’attuale via Quattro Novembre da Piazza Venezia e che fu demolito alla fine degli anni Venti per far posto alla sede dell’INAIL dell’architetto Brasini.



Via IV novembre: sullo sfondo il Teatro Drammatico Nazionale



Atrio del Teatro

La prima Guerra Mondiale determinò molti cambiamenti, nella vita e nelle abitudini di Roma, ma non quanti ne vennero qualche decennio più tardi con il conflitto 1939-45. Durante quel primo periodo bellico c’erano state sì le donne-tranviere, ma il ritorno degli uomini dalle trincee aveva estinto un’innovazione aspramente criticata da quell’incorreggibile “reazionario” che era il Sor Capanna.

Io ricordo la vita romana degli anni Trenta. Roma era cresciuta nelle dimensioni, s’era raggiunto il milione d’abitanti e si arrivava con il tessuto urbano fino a via delle Cave. I tram dei Castelli avevano capolinea alla Casa del Passeggero, lì dove finisce via Amendola, allora via Regina Giovanna di Bulgaria e ancor prima via Principe Umberto. Via Appia Nuova a metà degli anni Venti era stata raddoppiata fino appunto a via delle Cave, colmando l’antica Marrana che scendeva dai Colli Albani e al centro erano stati sistemati in sede propria i binari del tram all’ombra dei pini. Con il servizio urbano della STEFER, che gestiva soprattutto le linee dei Castelli, si poteva raggiungere anche il Motovelodromo, dove si facevano le corse in pista di biciclette e moto. Era più o meno a Largo Colli Albani e gli facevano corona delle osterie campestri, il *Belvedere*, l’*Arco di Travertino* e la *Bellavista*, ottime e molto frequentate nella buona stagione. A via Magna Grecia sorvegliavano ancora i capannoni abbandonati della Cines, ricordo di Roma come più antica capitale del nuovo mezzo di spettacolo.

In questo mondo il giornale era un elemento essenziale della vita quotidiana. Al mattino la faceva da padrone il *Messaggero*, nonostante la concorrenza del *Popolo di Roma*, voluto dal “Partito”. Sei pagine, al massimo otto, veniva venduto piegato con arte più volte sicché lo si poteva infilare nella tasca della giacca o del cappotto. Il lunedì aveva le pagine sportive rosa e spuntava dalla tasca del professore d’italiano. Eravamo preoccupati se la Roma aveva perso perché pensavamo che sarebbe stato di malumore. Ad ora di pranzo usciva il *Piccolo*, una specie di appendice del *Giornale d’Italia*. Erano gli anni dei *Quattro Moschettieri* di Nizza e Morbelli e impazzava la caccia alle figurine che si trovavano nei prodotti Perugina e Buitoni. A via Condotti, davanti alla sede della Perugina, ogni pomeriggio, per

la strada, si apriva la borsa delle figurine perché le più rare valevano di più. Il *Feroce Saladino* valeva più di quaranta “scartine”. E il *Piccolo* ogni giorno, puntualmente, faceva la rilevazione e pubblicava le quotazioni. Capannelli e scambi a non finire. Il pomeriggio uscivano il *Giornale d'Italia* e la *Tribuna*. Mio Padre, fedele al primo, ne acquistava la Sesta Edizione che usciva verso le sei, perché, diceva, la Quinta riportava le stesse notizie dei giornali del mattino. Qualche volta, quando erano arrivate importanti notizie fresche, dopo le sette usciva anche la “Settima”.

Bisogna tener conto che allora, diversamente da oggi che si va al bar (toccata e fuga) nella seconda parte del pomeriggio era d'uso la più lunga sosta ad un tavolino di caffè (per i borghesi) e c'erano per l'élite cittadina caffè famosi, da Aragno a Faraglia e Latour (dove ora è il museo delle cere a Santi Apostoli) da Biffi (poi Bernardo sotto la Galleria) a Ronzi e Singer e Pagano. Lì la lettura del giornale era un rito, durante la lenta consumazione. Alcuni locali offrivano ai clienti una stecca apribile dove erano inseriti i fogli del giorno. Anche ceti più umili andavano a volte a leggere il giornale, in bottiglieria, ma lì si andava soprattutto per la partita a carte che gli operai - e non solo - facevano all'osteria. Quest'ultima usanza fu dura a morire e accompagnò la trasformazione dei locali tradizionali alla buona in *Hostarie* e Ristoranti. Alla fine degli anni Cinquanta, quando mia moglie partiva per il mare con i bambini, avevo lo studio d'avvocato a via Arenula e qualche volta, la sera, andavo a cena da Pancrazio a piazza del Biscione. Fino alle otto i tavoli non erano apparecchiati e gruppetti di avventori vecchio stile vi giocavano a carte all'ombra d'un litro di vino dei Castelli. A quell'ora i giocatori sgomberavano il campo, comparivano le tovaglie e i coperti e i camerieri si mettevano la giacca. Era estate e si mangiava volentieri all'aperto nella piazzetta. Un paio di volte mi capitò di avere al tavolo vicino Carlo Levi, l'illustre autore di *Cristo s'è fermato ad Eboli*, solitario come me, ma ben visibile con la sua mole di tutto riguardo.

Ho corso troppo. C'era stata la Seconda Guerra che stavolta aveva toccato anche Roma con le sue distruzioni e i suoi morti e poi i lunghi mesi dell'occupazione tedesca (e il contorno dei bombardamenti quasi quotidiani a Tiburtino e Ostiense). Andando all'Università, quando riaprì dopo l'arrivo degli Alleati, vedevo i resti sventrati della facciata di San Lorenzo. Ci vollero anni per tornare alla normalità, veder scomparire l'immenso mercato abusivo sbocciato sotto i portici di piazza Vittorio e le camionette che avevano sostituito e integrato i mezzi pubblici. “Me ne vadoo!” strillava il “bigliettaio” ai piedi della scaletta, fermo davanti a Santa Maria Maggiore. Nel dopoguerra c'era stata la grande ubriacatura generale per la politica, conseguente alla riottenuta libertà. Nella seconda metà degli anni Quaranta la Galleria Colonna, verso sera, era fitta di capannelli dove si discuteva animatamente dei più disparati problemi internazionali e interni filtrati attraverso le ideologie. Ma c'era, in fondo, un'apprezzabile

tolleranza nell'ascoltare le opinioni degli altri, salvo replicare poi vivacemente. Nell'ultimo mio anno d'Università avevo conosciuto Giovanni Berlinguer, studente di Medicina: che forse ricorderà come a volte, incontrandoci casualmente verso l'ingresso della Città Universitaria ci fermavamo al bar sotto il portico a bere una birra, intavolando lunghe discussioni politiche le quali, pur originate da convinzioni opposte, non guastavano la reciproca simpatia e giovavano anzi ad istruirsi e capire.

Venne l'Anno Santo del 1950. Fu un grande evento perché per la prima volta dopo la guerra Roma tornava al centro dell'attenzione mondiale. In quella prospettiva fu completata la sistemazione definitiva di via della Conciliazione, come la vediamo oggi, in mezzo a vivaci polemiche cui prese parte vivacemente anche la stampa. E la città cresceva e si andava estendendo smisuratamente e in disordine. Molti sfollati dalla provincia per sfuggire alla guerra che risaliva la penisola lasciandosi dietro vittime e rovine s'erano ormai definitivamente stabiliti nella capitale. E avevano bisogno di casa. Molti operai delle costruzioni venivano a Roma a lavorare e finivano per restarci. Le campagne dell'Italia Centrale s'andavano spopolando (un quarto della popolazione italiana lasciò l'agricoltura fra il 1951 e il 1971) e molti venivano a Roma a fare il portiere, una istituzione comune allora alla maggior parte degli edifici. Era in genere una coppia di coniugi, uno dei quali rivestiva la qualifica e percepiva lo stipendio, mentre l'altro faceva l'artigiano, sarto per lo più o ciabattino. Si trattava del resto di un'istituzione già in vigore prima della guerra, ma ora di palazzi ne erano sorti tanti e tanti erano i portieri.

Anche le Olimpiadi del 1960 furono l'occasione per afflusso di forestieri e per la costruzione di nuovi edifici, mentre metropolitana e nuovo piano regolatore erano oggetto di tante discussioni, ma non si riusciva a concludere. La vecchia Roma stava scomparendo sotto i nostri occhi e non ce ne rendevamo conto. Lo sviluppo dell'automobile fu impressionante. Corso d'Italia, lo stradone alberato lungo le mura dette di Belisario, concepito e creato nel primo Novecento come teatro della passeggiata pomeridiana delle carrozze, fu radicalmente trasformato con i sottopassaggi che, se ci rendono ancora vivibile (si fa per dire) la nostra città, obbligarono però al doloroso abbattimento di tanti alberi. Le Olimpiadi ci lasciarono in eredità le pregevoli opere di Nervi, lo Stadio Flaminio, il Palazzo e il Palazzetto dello Sport e ci consegnarono l'ultimato Stadio



Stadio Nazionale, 11 giugno 1911

Olimpico meraviglioso d'aria, di luce, di panorama, specialmente per chi frequentava la Tribuna Tevere che aveva dinanzi lo spettacolo di tutto il verde di Monte Mario; una "goduria" ormai definitivamente negata per l'improvvida realizzazione dello stadio coperto, brutto fuori e dentro. A proposito di stadio, prima dell'apertura dell'Olimpico le partite si giocavano allo Stadio Nazionale, demolito poi per far posto al Flaminio: ventitremila posti, una curva sola, perché all'altro capo c'era la piscina; si stava stretti ma quando pioveva un ombrello bastava anche per tre.

Ormai i giornali della sera iniziavano la loro parabola discendente. I bar avevano soppiantato i caffè. La televisione aveva soppiantato la radio come polo di aggregazione (o disgregazione?) delle tavolate familiari. Gli autobus avevano soppiantato i filobus (il petrolio costava pochissimo) come questi a suo tempo, al tempo delle Sanzioni, fine anni Trenta, avevano soppiantato molti autobus.

La Roma degli anni successivi al 1960 sono in molti a ricordarla. È la Roma dei motorini (dopo l'era delle Vespe e Lambrette), delle zone a traffico limitato, della metropolitana, delle carrozzelle divenute un raro oggetto di divertimento per turisti; e sta continuamente cambiando. In un secolo, certo, il cronista ha affrontato un mutamento incredibile della città, della sua consistenza, delle sue strutture, delle abitudini dei suoi abitanti e ha dovuto registrarlo, prenderne atto e cercare di capirlo perché avveniva rapidamente sotto i suoi occhi. Generazioni di giornalisti si sono succedute, ciascuna con il

proprio gusto e i propri modi di essere, che poi erano quelli comuni ai Romani dello stesso periodo. Le città sono organismi viventi fatalmente destinati a mutare e ad evolversi, nel bene e nel male. Sono comunità di uomini, ognuno dei quali porta il contributo della sua sensibilità. E quindi anche il rapporto del pubblico con il giornale è mutato. Oggi poi Roma è una città multietnica in cui centinaia di migliaia di persone hanno un occhio al proprio lavoro e ai propri problemi quotidiani, ma l'altro è costantemente rivolto a luoghi lontani. Il cronista ha il difficile compito di comprendere nell'intimo la città, nelle sue mille facce, con i suoi mille problemi e i tanti momenti e fatti. E noi lettori dobbiamo capire lui. L'auspicio è che egli sia sempre più disponibile, diffuso e tempestivo nell'informare il pubblico sui programmi della classe politica, specialmente quelli urbanistici e invitarlo ad affrontarli criticamente sulle pagine aperte del giornale, divenendo così il perno d'una qualificata discussione, prima che ci si trovi di fronte - come è capitato - a fatti compiuti che a volte snaturano il carattere essenziale di Roma. Il momento della cronaca come palestra partecipativa dei cittadini all'elaborazione dei programmi concreti per la città futura è il culmine della sua funzione di ponte fra governanti e governati. È il segno visibile della vera democrazia. L'augurio che va rivolto ai cronisti è di essere coscienti della loro funzione e di essere in grado di esercitarla brillantemente.

Umberto Mariotti Bianchi (1924-2011)

presidente del Gruppo dei Romanisti 2003-2005 e 2007-2009

L'AMERIGO VESPUCCI PER IL MADE IN ITALY

Simbolo dell'Italia nel mondo, la nave Vespucci è salpata da Genova a luglio per intraprendere un tour in cui sarà ambasciatrice della cucina e del saper fare italiano, che va "da Armani alla Ferrari", come sottolinea il Ministro della Difesa Guido Crosetto. In 20 mesi la nave scuola della Marina Militare attraverserà tre oceani fermandosi in 28 paesi. Ambasciatrice del Made in Italy, la Vespucci porterà in ognuno dei 31 porti dove attraccherà ciò che ha reso grande l'Italia nel mondo, esposto in speciali villaggi organizzati appositamente.

"Dalla bellezza alla storia, dalla cultura all'innovazione, da migliaia di anni questo Paese racconta tutto. In ogni nazione non arriverà solo la nave più bella del mondo ma arriverà l'Italia", ha spiegato Crosetto. Moda, arte, cultura,



tecnologia ed enogastronomia perché "il cibo è un linguaggio universale che unisce le persone - ha sottolineato il Ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida -. Attraverso la sua diversità e autenticità, possiamo promuovere l'eccellenza e il gusto italiano in tutto il mondo. Farlo anche attraverso la bellezza e la storia dell'Amerigo Vespucci è un'occasione straordinaria che cogliamo con orgoglio".

L'obiettivo è quello di sostenere la candidatura della cucina italiana a patrimonio immateriale dell'Unesco, ma anche di monitorare lo stato del mare con particolare attenzione alla salute degli oceani e nel 2024 in occasione del giorno degli oceani, quando attraccherà in Messico, l'Amerigo Vespucci ne diventerà il simbolo.

Red.

L'Adone, capolavoro dell'Età Barocca

di *Elisabetta Di Iaconi*

Canto XX

L'ultimo canto dell'Adone è mastodontico: cinquecentoquindici ottave per oltre quattromila versi. Sul modello dell'Iliade, vengono descritti i giochi funebri in onore di Adone e poi si riprendono gli elogi delle famiglie importanti (questa volta delle famiglie romane che avrebbero potuto invitare nelle loro corti il poeta). Dopo il complesso episodio di Austria e Fiammadoro (celebrazione dei matrimoni franco-spagnoli), il Marino conclude riprendendo l'autobiografica figura di Fileno. Dividiamo per sommi capi l'ampia materia. La prima strofa riguarda la conclusione del poema.

(Strofa 1):

*Et ecco alfin, dopo camin sì lungo,
scorge la meta il mio corsier già stanco,
onde con maggior fretta io sferzo e pungo
al pigro ingegno il travagliato fianco.
Già la voce vien men, ma mentr'io giungo
presso all'estremo, augel canoro e bianco,
vorrei, purgando il rauco spirto alquanto,
far vie più dolce e non mortale il canto.*

Alla presenza di tutti gli dei in una "piazza ovata" di fronte al palazzo di Venere iniziano i giochi. Prima del tiro al bersaglio vengono collocati dentro un'urna i nomi degli eroi che gareggiano (l'elenco è lunghissimo). Il colpo non va a segno sul bersaglio da parte di Mitrane, Arconte, Frizzardo: vi riesce Dardireno. C'è poi la gara di ballo di Follerio e Alibello; altri camminano sulla fune, mentre le ninfe fanno "menar carole e tresche". Tra loro emerge Lilla, l'amore di Fileno. Tutte le armature, tutti i costumi e copricapi dei gareggianti vengono minuziosamente descritti. Così pure i preziosissimi premi elargiti da Venere (uno riguarda il cantante Clizio, cioè Imperiali, amico del poeta). Molte delle danze nominate dal Marino in realtà sono prese dalla contemporaneità, come la moresca. L'autore, in atteggiamento anti spagnolo, critica come lascia la saravanda e la ciaccona, tant'è vero che Venere concede ai ballerini un letto, ove "dar fine al gioco". Conclude la stessa Tersicore "che diva è di quell'arte".

(Strofa 98):

*Divide il tempo e la misura eguale
et osserva in ogni atto ordine e norma.
Secondo ch'ode il sonatore e quale
o grave il suono o concitato ei forma,
tal col piede atteggiando o scende o sale
e va tarda o veloce a stampar l'orma.
Fiamma et onda somiglia, e turbo e biscia,
se poggia o cala o si rivolge o striscia.*

Anche la musa della poesia lirica, Erato, è premiata da Venere con un prezioso scrittoio. Il secondo giorno è dedicato alla lotta. Satirisco e Cortecchio sono due furie

scatenate e combattono all'ultimo sangue, ma Venere li blocca: "Basti l'alto valor che qui s'è mostro/ non vò che 'l sangue o lo scherzar succeda,/ pure è mortal conflitto il gioco nostro". Entra il massiccio Membronio e sfida gli astanti; ma solo il biondo Crindor si fa avanti e gli vengono strappati i capelli. Per difenderlo giunge l'amico Corimbo e inizia il combattimento.

(Strofa 167):

*Lanciarsi ambo in un tratto et investiti
s'aviticchiar con noderosi groppi;
né polpo al nuotator trà salsi liti
tese mai nodi sì tenaci e doppi,
come fur quei, che di lor membra orditi,
tentando insidie e traversando intoppi,
stringergli insieme in cento modi estrani,
con le braccia, co' piedi e con le mani.*

Il gigante è abbattuto, ma Venere premia entrambi i lottatori con oggetti preziosi. La gara successiva è il "tirar d'armi et a giocar di spada". Il premio in palio è una vergine di quindici anni e numerosi sono i pretendenti. Qualche nome: Brandin, Armidoro, Garinto, Moribello, Duarte, eccetera. Combattono Esperio ispano e Bardo toscano che impiegano tutte le astuzie della scherma, poi interviene Olbrando e rompe la spada dell'avversario. Entrambe tirano per le braccia la fanciulla, ma Olbrando inciampa e l'altro cavallerescamente lo solleva. Viene poi descritto un altro duello: tra Altamondo e Cariclio. Emilio Russo sottolinea i tecnicismi descrittivi del Marino. Venere premia tutti i contendenti. I giochi culminano con lo scontro di due romani: Cencio e Camillo che ebbero "nelle scole latine i primi onori". Combattono con le spade tinte di nero, perché lascino il segno dei colpi. Venere concede che si feriscano solo in modo leggero. Segue l'ampia sezione dedicata alla Quintana (inserita forse dall'autore per ingraziarsi le famiglie italiane).

(Strofa 253):

*Sta coverto di ferro un uom di legno,
con lo scudo imbracciato e l'elmo chiuso,
ch'esposto ai colpi altrui, bersaglio e segno
termina il busto in un volubil fuso,
e s'affige a la base e gli è sostegno
forato ceppo e ben fondato in giuso,
sovra cui, quando avien ch'altri il percota,
agevolmente si raggira e rota.*

Sidonio, il genero di Argene, si presenta con una elegantissima divisa. Altri concorrenti, insieme ai loro cavalli, vengono quasi fotografati con l'abituale minuziosità descrittiva del Marino. Nessuno riesce nell'impresa finché non si presenta un plotone "di diciotto guerrier nobile squadriglia/ ... e v'è dentro raccolto il fior di Roma". È fin troppo chiaro l'intento celebrativo delle famiglie nobili romane (i Peretti, i Farnese, gli Al-

dobrandini, i Colonna, gli Orsini, i Conti, i Savelli, i Caetani, gli Sforza, i Cesarini, i Cesi, i Crescenzi, i Frangipane, i Caffarelli, eccetera). Come nota il Russo, non si contano le meraviglie cromatiche impiegate per descrivere gli stemmi e le armature.

Altri giostratori si presentano e l'elogio si dilata alle famiglie nobili di tutta Italia tra cui i Carafa. L'ultima sezione del canto è riservata al duello di Austria e Fiammadoro, due cavalieri che simboleggiano le dinastie di Francia e di Spagna. Ecco l'abbigliamento di Fiammadoro che riprende i simboli della casata di Francia.

(Strofa 380):

*L'abito del guerrier che segue appresso
è di sciamito azur, fatto a fogliami,
e di gigli minuti un nembro spesso
v'è sparso, il cui contesto è d'aurei stami.
Sculto in mezo a lo scudo ha il fiore istesso,
un giglio sol, maggior che ne' riccami.
Et erge per cimier di gemme adorno
il sollecito augel ch'annunzia il giorno.*

I due cavalieri colpiscono il fantoccio di legno nello stesso punto. Perciò Minerva propone una sfida diretta. Il cavallo di Austria è ferito e il duello continua a piedi.

(Strofa 394):

*Senza riposo alcun, senza dimora
or di taglio si tranno et or di punta.
In quella cote istessa ove talora
l'acuto ferro si rintuzza e spunta
ivi s'arrota, ivi s'irrita ancora,
l'ira più dal furor scaldata e punta.
Ed ecco alfin quel da l'aurato arnese
risoluto s'aventa a nove offese.*

Fiammadoro cade sotto un terribile fendente, ma rinviene e "a l'aquila tagliò l'unghie e le penne". Fendente dopo fendente, si scopre la visiera di Austria e "si scoperse il guerriero esser guerriera". La fanciulla è bellissima.

(Strofa 398):

*Come rosa fanciulla e pargoletta
che dal novo botton non esce ancora,
da la buccia in cui sta chiusa e ristretta
s'affaccia alquanto a vagheggiar l'aurora,
così, nel far di sé la giovinetta
publica mostra de l'elmetto fora,
in quel vivo color si rinvermiglia
che l'onestà da la vergogna piglia.*

Già innamorato, Fiammadoro scopre il viso e dice: "Ecco la testa, ecco la gola inermi/ t'offro senza difesa e senza scudo". Anche Austria arde d'amore e vuole smettere la "rissa antica" (le guerre tra Francia e Spagna nel Cinquecento). Inizia a narrare la storia di Tigrina, regina delle Amazzoni che deve affrontare feroci popolazioni barbariche e viene poi aiutata da Austrasio. Egli la convince a rinunciare alla rigida legge dell'amore ("Proibire il marital diletto era un delitto"), tanto più che sussisteva la vergogna di dover accettare l'unione con i forestieri per generare la prole. Da quel



matrimonio nacque Austria che, rapita da un'aquila, visse nella Foresta Nera finché durante una battuta di caccia il padre la riconobbe e la condusse a corte, ambiente a lei poco gradito, date le sue abitudini rustiche e virili. Fugge e una tempesta la fa sbarcare a Cipro. Fiammadoro, a sua volta, narra le vicende della sua vita. Le guerre tra Francia e Inghilterra terminarono con le nozze della sorella del re francese col re brettone Morgano, un principe feroce, inabile "agli uffici di sposo". Interviene Marte e avviene il concepimento. Il marito la uccide, tagliandola in varie parti. Poi, pentito, a sua volta si uccide. Dal ventre squarciato della povera Fior diligi nasce un bel bambino, salvato da un servo. È Fiammadoro, figlio di Marte, che viene portato in terra francese e istruito; ma, per sfuggire agli ozi, si allontana e conduce una vita errabonda, finché una tempesta lo spinge verso Cipro.

Venere incita la "coppia degna" a smettere il duello e a seguire l'amore (è questa l'unione tra Luigi XIII e Anna d'Austria). Venere dona al cavaliere armi nuove e predice la gloria dei Franchi fino ad esaltare la figura di Luigi XIII. Vi sono allusioni agli Ugonotti e alle campagne del 1621 – 1622 (assedì di Montauban e de La Rochelle) nonché le imprese del duca di Guisa, fino alla pace di Montpellier.

Il poema era già alle stampe e l'elogio doveva concludersi così. La chiusura è affidata al pescatore Fileno, l'alter ego del poeta.

(Strofa 515):

*Qui tacque Apollo e 'l pescator Fileno,
che presente ascoltò quant'egli disse,
quanto diss'egli e tutto il filo a pieno
di que' tragici amori in carte scrisse.
Giunse intanto la notte e nel sereno
tempio del ciel le sue lucerne affisse.
Tornaro a Stige le tartaree genti,
l'altre a le stelle e l'altre agli elementi.*

ARTE A ROMA

di *Stefania Severi*

Piero Varroni - 4 leporelli - Studio Varroni / Eos Libri d'Artista, Via Saturnia 55, int. 2

La mostra presenta i quattro più recenti libri d'artista realizzati da Piero Varroni caratterizzati dal formato a "leporello". Essendo il leporello un libro costituito da un solo lungo foglio piegato ad organetto, si presta ad una lettura e ad una visione completa immediata che facilita la narrazione temporale. Le immagini di Varroni commentano i testi di due autori, Pierno e Iori. Rosa Pierno, poetessa, artista e critica d'arte, è presente nell'ambito del libro d'artista sia come poeta che come artista. Stefano Iori, poeta, saggista e narratore, è direttore responsabile della rivista letteraria *Menabò*, direttore artistico del Festival Mantova Poesia, curatore della collana Pensiero Poetico edita da Terra d'Ulivi e presidente di giuria del Premio Terra d'Ulivi-Riconoscere una storia. Varroni è il fondatore delle edizioni "Eos Libri d'Artista" dal 1996. È impegnato nella produzione di libri d'artista e di riviste a tiratura limitata sia come artista che come editore-curatore delle proprie edizioni.

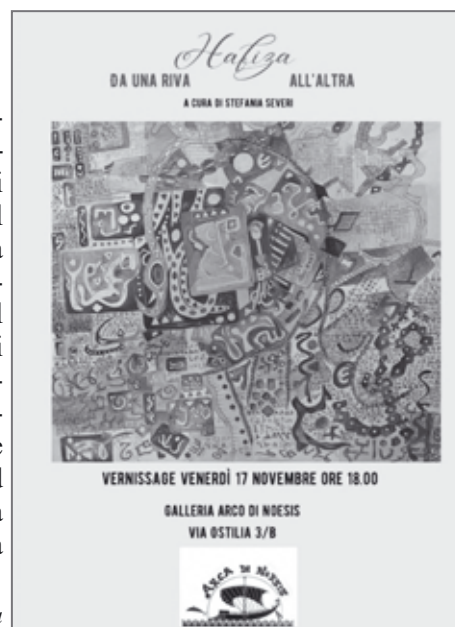


Piero Varroni, Senza titolo, particolare

Hafiza: da una riva all'altra - Galleria Arca di Noesis, Via Ostilia 3/B

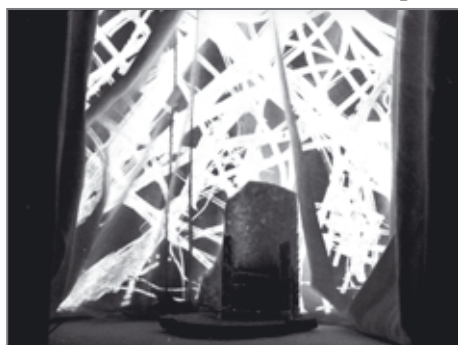
Hafiza è una pittrice, da anni presente nel panorama artistico internazionale, nelle cui opere emerge un elemento caratterizzante, il segno, che ritorna su sé stesso, sia esso una linea curva o retta, quasi identificandosi con un percorso labirintico all'interno dell'immagine complessiva. Il segno, sempre preciso e analitico nel definire tutti i particolari minuti, la porta ad oggettivare universi complessi e onirici nei quali perdersi. Questi universi attingono sempre alle origini di Hafiza, la natia Algeria ed al mondo che la circondava fin da fanciulla: le case, la natura, i gioielli tipici di quel lembo di Africa mediterranea. Questi riferimenti infantili sono rimasti anche se la pittrice, che da anni vive a Roma, li ha mediati con la cultura occidentale. Si viene catturati da queste opere, per lo più tecniche miste con inchiostri anche particolari realizzati in Algeria, per la magia ad esse sottesa. La mostra ribadisce il carattere internazionale della piccola ma luminosa galleria, a due passi dal Colosseo, di cui Rossana Placidi è la sensibile direttrice.

Hafiza, Locandina della mostra



Diorama, Biblioteca Villino Corsini, Villa Doria Pamphilj

La Biblioteca Villino Corsini, che è parte del circuito delle Biblioteche di Roma Capitale, ospita la mostra Diorama grazie alla sensibilità della direttrice Anna Berenghi. In mostra sono le opere di Claudia Bellocchi, Venera Finocchiaro, Giorgio Fiume e Gianleonardo Latini. I 4 artisti, in un comunicato comune, scrivono: «Diorama... guardare attraverso l'esistenza con il giusto sguardo che non semplifica la comprensione, bensì ne assume la complessità e il mistero». Il sottotitolo della mostra, "la vita, l'assurdo, il teatro", offre un ulteriore approccio alla totalità dell'esistenza, indicando specifici binari di approfondimento. La Bellocchi ha realizzato una serie di "Diorami" della sua anima che, grazie ad una approfondita analisi introspettiva, racchiudono le sue esperienze di vita tra l'Italia e l'America Latina. La Finocchiaro si sofferma su una tematica di grande attualità, la violenza, in particolare quella contro le donne e quella contro la natura. Fiume riflette sullo spazio, visto come spazio del vissuto in cui il gesto e la parola si connettono e si affrontano. Latini, nelle sue opere che affrontano la complessità della vita, procede, per una più meticolosa analisi, in modo seriale e focalizza il tutto attraverso il concetto di cultura. Mostra interessante che suscita interrogativi e stimola il visitatore a crearsi un proprio Diorama.



Gianleonardo Latini, scenografia per "L'imperatore Jones o Macbeth"

Pedro Cano – Istituto Cervantes, Sala Dalí, Piazza Navona 91

L'Istituto Cervantes di Roma ha inaugurato la stagione espositiva, a partire da settembre, con una mostra della famosa artista illustratrice peruviana Issa Watanabe. Per la prima volta nella capitale si sono così potute ammirare le 17 tavole, su sfondo digitale, del suo pluripremiato libro "Migranti". L'Istituto, in un'ottica di valorizzazione delle emergenze della cultura ispanica, presenta ora il pittore spagnolo Pedro Cano (Blanca, 1944), celebre soprattutto per i suoi acquerelli. Cano non è però una novità per l'Italia e soprattutto per Roma, avendo vissuto per molti anni presso la Stazione Termini ed avendo esposto in numerose gallerie private e spazi pubblici come le Terme di Diocleziano ed il Museo Andersen. Parla un italiano perfetto ed a Roma, alle sue rovine ed al Tevere ha dedicato numerosi lavori. Appassionato anche della nostra letteratura, ha realizzato molte tavole su "Le città invisibili" di Italo Calvino. D'ultimo Cano, che è anche membro della Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon, ha lasciato le sue abitazioni a Roma e ad Anguillara, per tornare definitivamente in Spagna dove, nella sua città natale, che sorge non lontano da Murcia, la municipalità ha dedicato un ampio spazio alla sua Fondazione Museo.

Pedro Cano, manifesto della mostra "Le città invisibili di Italo Calvino" al Museo Andersen di Roma



Regina Viarum - Istituto Centrale per la Grafica, Palazzo della Calcografia, Via della Stamperia 6

Il sottotitolo della interessante mostra ne chiarisce i contenuti: "La via Appia nella grafica tra Cinquecento e Novecento". L'Appia è la più celebre tra le strade consolari romane, tanto da meritare l'appellativo di Regina delle Strade, ed è candidata alla Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO proposta dal Ministero della Cultura nel gennaio 2023. L'esposizione, curata da Gabriella Bocconi, celebra la strada che è il prototipo dell'intero sistema viario romano e tutto ciò che ne resta, infrastrutture e reperti archeologici, rappresenta un eccezionale patrimonio culturale. In mostra sono circa 70 opere, selezionate tra le oltre 300 presenti nelle collezioni dell'Istituto dedicate alla Regina



Viarum, che raccontano, attraverso disegni, incisioni, matrici, libri e fotografie, la fortuna iconografica dell'Appia. Scrive Maura Picciau, Direttrice dell'Istituto: «Una strada non è mai soltanto un tracciato, perché le sovrapposizioni storiche così come i bivi e gli incroci sempre la rendono un flusso di informazioni, impressioni, emozioni». L'Appia, col suo lungo percorso da Roma a Brindisi, ha ispirato nei secoli artisti (Onorato Carlandi), incisori (Giovanni Battista Piranesi) e fotografi (Alinari) soprattutto per le sue archeologie e per il suo paesaggio romantico. La mostra è accompagnata da un catalogo (Dario Cimorelli editore) con numerosi contributi scientifici a cui si aggiungono i versi dedicati all'Appia, per la maggior parte inediti, di poeti contemporanei.

Onorato Carlandi (1848 - 1939), "Il Bosco sacro alla ninfa Egeria", disegno. Carboncino/matita 1918

E la mia patria è dove l'erba trema – Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Viale delle Belle Arti 131

Il titolo di questa importante collettiva, a cura di Giuseppe Appella, è un verso del poeta lucano Rocco Scotellaro (Tricarico 1923 - Portici 1953). La mostra è un omaggio degli artisti al poeta ed impegnato uomo politico nel centenario della nascita. "45 artisti d'oggi rileggono l'opera di Rocco Scotellaro" è infatti il sottotitolo della mostra promossa dalla Regione Basilicata e da numerose altre istituzioni lucane. Merito di Appella è non solo l'aver selezionato artisti di sette generazioni, a partire dagli anni Trenta del 1900, ma soprattutto l'aver riguardato all'ampio panorama artistico non soffermandosi solo sugli autori di tendenza. Tra gli artisti che aprono e chiudono la rassegna, Carlo Lorenzetti (1934) e Ado Brandimarte (1995), troviamo, tra gli altri, Ruggero Savinio, Giulia Napoleone, Emilio Isgrò, Mimmo Paladino, Stefano Di Stasio, Giuseppe Modica, Nunzio, Ciro Vitale e Giuseppe Ciraci. Tutti gli artisti per la loro opera, realizzata specificatamente per l'evento, hanno attinto al volume *Rocco Scotellaro, Tutte le Opere* (Mondadori Editore, Milano 2019).

Enrico Pulsoni "Bianco per Rocco", 2023, terracotta bianca. Courtesy dell'artista



POETICANDO

a cura di *Plinio Perilli*

Diario d'un Laboratorio Poetico - 83

Guido Tracanna (L'Aquila, 1972) è giunto al nostro Laboratorio all'incirca l'anno scorso, ma ha un'esperienza poetica duratura e d'ottimo "lignaggio"... Cominciò con *La torre del silenzio*, 1995; due anni dopo, gli *Episuoni*. Pausa di una bella crescita, sino a *L'avvento della neve* (2014). Intanto si temprava e calibrava con le *videopoesie* "*Aquila mater mea*", "Il giardino di Giano", "Nameless place", "Paradesha"... inserite e fruibili sul suo canale youtube. L'estrosissimo *Retrogames* ("Viaggi nel tempo", 2017-1972) esce nel 2018. Chiude nel 2020 con una raccolta antologica, *Epimeleia*, che incornicia il meglio della sua produzione...

Attento, intenso, ironico, garbato, a tratti scanzonato, ma sempre volto a una grande concentrazione sia lirica che propriamente linguistica, Tracanna è un autore ispirato e dotato, con gli studi giusti, e soprattutto l'atteggiamento devoto e diremmo iniziatico verso la sua materia. Non ha torto l'amico e studioso Raffaele Caldarelli a mettere in evidenza le doti concrete della sua formazione: "Due sono i punti di riferimento di Guido nel suo percorso attraverso gli inferni della mancanza di senso, verso un paradiso tutto da costruire: la fede e il rispetto della parola."

I miei Getsemani – "Com'è dolce / e caldo l'amore // Così è fredda / e gelida la morte... // ... io ho vegliato tutta la notte / su un cadavere di vita / e Tu che ora chiami / l'alba come amica / attirami un giorno di sole."

A volte fanno davvero ridere i canoni, la vulgata per definire, incorniciare (sic) la poesia! "Sperimentalismo", "sperimentale"?...

Ma un vero poeta, sperimentale lo è sempre! Guido Tracanna gioca col linguaggio, contamina, sovrappone i generi, gli stili... Severo, appassionato, disciplinato d'etica – ma anche reboante, impennato, fantasioso e fantasmagorico ad oltranza...

Con *Retrogames*, per davvero, agguanta a tratti la post-modernità e in fondo l'interroga, le chiede conto di tutte le sue doti ma anche le sue insidie! Guido alterna qui lunghe liriche esplicite, dichiarative, a lampeggiamenti più brevi e cadenzati, affilati d'interrogativi, di spaesamenti e malesseri stessi sintattico-filosofici – tutti depositati, immolatisi in un "Fermo-immagine":

«"Passato futuro presente / le ferme immagini / confondono la mente" / scrivevo / l'inedito ventenne / oggi / il fermo immagine consente / di fermarmi / riflettere / comprendere / che non è cambiato niente / sono lì / come sempre / impalato nello stemma / con la mia gente»...

Fece bene, già nel '97 (26 anni fa!) l'amico Domenico Ienna, antropologo e poeta di vaglia, a ri-conoscere subito la poesia, il talento di Guido Tracanna, rilevandone gli *Episuoni*, e incentrandovi un intero numero della sua rivista "Cammin di nostra vita", con la gioia quasi di un affratellamento, comunque di un sincero

placet verso quel "fresco entusiasmo a volte pure naïf" di un giovin poeta che già allora andava distinguendosi sia dai poeti passatisti e pseudoromantici in circolazione, sia dalla pletora infoiata di presunti sperimentali che sempre avrebbero voluto cambiare il mondo – ma con risultati, ahinoi, risibili, bolsi e incarogniti di vacua impertinenza...

"Io sto al mondo / come l'inedia al ragno / con l'inedia del ragno / sullo spigolo della stanza / spiega l'inconsistenza / ontologica del mondo"...

Tracanna, già sul finire degli anni '90, s'ausculta a dovere, annota, perizia stilemi come dovesse, potesse fare *in continuun* un esame istologico della nostra convulsa, inebetita Realtà, finalmente spogliata di maschere e mascherature, cioè delle consuete, fastidiose finzioni: "CAVE MASCHERE – Il gioco delle parti / abbonda sulla bocca degli stolti, / l'idea surreale / di un'incudine che s'alza a planare, / ed in volo / l'alare profilo, / ruba il vago concetto dell'ampio"...

Col suo ultimo libro, *Epimeleia*, il piacere e la dirittura nello scegliersi i testi, inanellare le liriche per la sua crestomazia, antologia poetica, gli consente di fare come una prima scelta, una selezione insieme espressiva ed esistenziale... Ci sono liriche anche brevi, splendidamente pausate, assortite di *significanti* e di *significati*: *Gamme* – "Immaginari e immagini / di sciame di scenari / magmi desii / scendono dai mari / gemme sulle scie / di soli di universi / anni cosmici ed esanimi / come musicisti dispersi / dispersi / dispersi." E ancor più ci affascina, Guido, quando parla o confabula di *Chiaroscuri*, *Frenesie*, o vere e proprie dichiarazioni di poetica *in fieri*... Adottiamo per esempio una poesia deliziosa come "L'Amore di troppo":

"Chi ha detto / che l'amore non è mai troppo / ha nascosto / nel collo del cappotto / la nuca o la vita / al tuo fiato / come a me rimarrà segreto / il moto per il quale / il troppo amore / non è stato mai raccolto"...

Prefandolo in *Epimeleia* (cioè nella *Cura di Sé*), Dante Maffia, che è poeta esperto, navigato, ma anche mentore telepatico dell'*ars dictandi*, gli riconosce talento e carattere, il giusto entusiasmo di chi entra nel labirinto della Scrittura e prova a uscirne radiografando l'architettura in se stessa, senza l'aiuto (il filo) neostilnovista di un'amabile Arianna, né il sogno e il gran gesto d'Icaro di chi s'inventa il volo coi poveri strumenti, la cera sacra e fragile delle parole: "... fa finta di prendersi cura soltanto del poeta e invece trascina dentro il suo fuoco l'intera umanità con rapide illuminazioni, con distillata saggezza"...

Rinfranca e rasserena che un dinamico, fervido professore di oggi (Guido insegna – quale laico, dorato miracolo! – *Religione*), si senta, si ritempri poeta con dedizione scanzonata e assoluta verso il regno buono e giusto delle Parole; liberate, percepite, giocate con palazzeschiana, divertita leggerezza, e un luziano, temprato e adempiuto, giustapposto *Onore del Vero*: "L'anima / raschiata a sangue / più a fondo / del flusso cosciente / tutta la notte / io non sapevo / di amarti comunque"...

VIAGGIATORI A ROMA

di *Renato Mammucari*

Camille Faust Mauclair

Nîmes 1872 – Parigi 1945

Mauclair (pseudonimo dello scrittore Camille Faust), allievo di Mallarmé e di Maeterlinck, si dedicò, con particolare sensibilità romantico-decadentista, alla poesia e alla critica.

Colto e raffinato ricercatore, scrisse diverse opere che spaziano dalla letteratura alle arti figurative sino alla musica; nella sua ricca produzione, infatti, troviamo romanzi, saggi, monografie e un'intensa attività giornalistica.

Interessato all'arte italiana, pubblica diversi volumi sui monumenti delle nostre maggiori città (fra cui Venezia, Firenze e Roma) e altri ancora sui paesini di quell'Italia che ama intensamente e che lo ripagò nominandolo Ufficiale della Corona d'Italia.

Altre sue opere dedicate alle antichità e all'arte sono *Histoire de la Peinture italienne du XII au XIX siècle*, *Léonard de Vinci* e *Majesté de Rome*, edito a Parigi nel 1932 da Bernard Grasset.

Il miracolo eterno di Roma

I santuari silenziosi, che ho visitato in parte, santuari di penombra, di candore, di purezza, in cui l'ordine romano, la grazia ellenica e la splendente ieraticità bizantina si uniscono in onore del cristianesimo salvato dai suoi martiri, sono stati edificati in tempi spaventosi, in mezzo alla città saccheggiata, incendiata, quasi abbandonata. Appena Costantino ha riconosciuto la

nuova religione la lascia esposta a tutti i pericoli, sul luogo stesso che la vide nascere e soffrire, trasportando l'impero a Bisanzio. L'onda barbarica s'infrange. I generali di Giustiniano e i Goti si contendono, con terribili alternative, questo cadavere di città pagana, dove persiste, essendovi morto san Pietro, quel potere spirituale, debole ma tenace, che è il papato. Non ha per difesa e per

forza che la sua idea, è stata riconosciuta, e tuttavia i convertiti uccidono, saccheggiano, demoliscono e bruciano. Quando i feroci longobardi sopraggiungono, il papa chiama Carlo Magno e l'incorona imperatore d'Occidente. Vana speranza che non dura e che lascia un papato investito di un potere temporale illusorio in mano ai Saraceni, ai Normanni, ai Germani che con Ottone e Barbarossa rifanno l'impero a loro profitto e bramano Roma. L'enorme lotta delle investiture, dopo tragedie inaudite, termina in favore del pensiero geniale



e indomito d'un Gregorio VII e di un Innocenzo III, ma a quale prezzo!

Nessun riposo per un'Italia divisa, straziata, per una Roma dove non si cessa di battersi. Il Tedesco è appena

allontanato che la Santa Sede è trasferita ad Avignone, e la città papale è in preda ai piccoli tiranni medioevali che vi si fortificano e si uccidono l'un l'altro. Come mai tutte queste chiese splendenti, in un tale cataclisma, non scompaiono?

Ecco il miracolo, il miracolo eterno di Roma. La città è in rovina, rovine di rovine e nessuno vi rimedia, nemmeno Cola di Rienzo che sogna di rifare l'Impero romano, nemmeno i papi, ritornati da Avignone e quasi subito minacciati dal grande scisma. Tuttavia se essi non possono nulla per la miseria della città

agonizzante, la loro tenacia continua a edificare e a restaurare i santuari. Durante quasi un millennio abominevole, dalla caduta dell'impero al pontificato di Martino VI, l'idea cammina e prepara, contro ogni speranza, il suo trionfo. Roma è un deserto dove si elevano chiese; Roma sarà rifatta più tardi; la vita spirituale anzitutto.

Nella miseria, durante le invasioni, sotto il tallone di ferro dei Germani, malgrado la spada, il cercine, il sangue, il fuoco, i papi sono rimasti là dove per l'Apostolo istituito da Cristo, essi non hanno ceduto all'orgogliosa Bisanzio e, deboli, sono diventati potenti, mentre essa s'incamminava a poco a poco verso la decadenza. Questo periodo, questa transizione meravigliosa dalla miseria alla supremazia, le chiese la raccontano con un'eloquenza, la cui forza non è dimi-

nuita dal mutismo dei mosaici e dei marmi. Le pietre parlano, e a volte esultano; bisogna ch'esse cambino di senso. La dolce religione delle catacombe e delle basiliche primitive, accettata, poteva restar modesta; attaccata da un mondo di nemici, bramata dai Barbari che, pur credendo ai suoi dogmi, vogliono la sua terra, bisogna ben che si armi e che il suo capo spirituale diventi un capo di

Stato. E perciò ogni santuario che s'innalza diventa una risposta alle bramosie per una più forte presa di possesso del suolo, e un'affermazione di potenza. Così sorgono le chiese trionfanti ch'io vengo a vedere dopo le umili, l'arte e la ricchezza vi diventano elementi, segni necessari. L'arte che rinasce sulla terra d'Italia è voluta, carpitata per servire l'Idea che si difende e fa progressi. Per la bellezza della fede, la bellezza plastica sarà una collaboratrice e un'amica, questa servirà quella con un richiamo all'immaginazione.



Pio IX prega ai piedi della statua di san Pietro, 1870

ALBERI STORICI DI ROMA

I “cipressi calvi” del Giardin del Lago

Fuori Porta Pinciana, Villa Borghese, voluta dal Cardinale Scipione all'inizio del '600, nasceva come villa suburbana da destinarsi a museo, ricca di fontane, uccelliere, casini di caccia, preziosa di sculture, di fregi, di esedre. Era la villa delle meraviglie, la villa seicentesca per eccellenza, il cui parco era suddiviso in tre recinti: il primo era costituito da 23 riquadri ordinatamente alberati, con siepi, statue e fontane; il secondo era il giardino delle prospettive, con un'eskdra arborea tra monumentali termini, e una zona di caccia alberata tra valli in declivio dove pascolavano liberi daini e gazzelle; il terzo recinto era costituito dalla “campagna”, la zona rurale con piccoli edifici rustici, le uccelliere, una peschiera con un'isoletta, vigne e rature. Praticamente rimasta intatta attraverso il '600 e il '700, solamente alla fine di questo secolo la villa subì notevoli trasformazioni per volere del principe Marcantonio IV Borghese. Soprattutto il terzo recinto, con il parco e la campagna, venne profondamente trasformato con la creazione di quello che verrà chiamato “Giardino del Lago”. L'apezzamento di terreno su cui sorgerà, praticamente pianeggiante, in buona posizione, diviso nettamente dal muro di confine della proprietà e dall'Acquedotto che alimentava la Villa, era conosciuto fin dal Seicento come “Piano dei Licini” perché vi erano piantati ben 1000 esemplari di leccio in una fitta quanto ordinata vegetazione divisa da viali perpendicolari che conducevano al “Serraglio dei Leoni”. Proprio per la sua posizione e la ricchezza della vegetazione, il principe Marcantonio volle valorizzare maggiormente questa parte del parco, arricchendola di statue ed arredi, e facendovi erigere un maestoso tempio dedicato ad Esculapio su uno specchio d'acqua. Dal 1784 al 1790, una schiera di operai si impegnò nella trasformazione del giardino agli ordini degli architetti Antonio e Mario Asprucci, tra scultori quali Vincenzo Pacetti, e pittori paesaggisti come Jacob More.

Testimone a distanza, ma ben informato, dell'anda-



Giardin del Lago, cartolina inizio Novecento

mento dei lavori, nonché di ogni iniziativa intrapresa, fu Francesco Bettini, giardiniere del Cardinale Giuseppe Doria Pamphili, proprietario della villa confinante con quella Borghese, dove attualmente è il galoppatoio. Bettini, che aveva appreso l'arte dei giardini e una notevole cultura botanica al seguito del Cardinale in Francia, si stava dedicando da tempo alla trasformazione della Villa Doria in un parco all'inglese, secondo le più recenti idee paesaggistiche. Dal suo osservatorio privilegiato, non tralasciava di segnalare al Cardinale attraverso una fitta corrispondenza che ci è pervenuta, pregi e difetti dei lavori del principe Borghese, spesso anche con invidia poiché, quanto munifico era il Borghese, tanto economo era il Cardinale. Le due ville si andarono trasformando di pari passo, ma l'influenza del Bettini, che riceveva spesso visite del principe Borghese e dei suoi giardinieri, si fece sentire. Così l'impostazione classica e regolare dei viali, con vista sul Tempio di Esculapio, venne arricchita di stradelli tortuosi: il principe chiamò persino come consulente Jacob More, un pittore paesaggista inglese, ma il risultato fu deludente, come lo stesso Bettini informa: “Si è fatta una folta piantazione di alberi sotto li licini per così formare una macchia foltissima e da una parte hanno tracciato uno stradello d'imitazione di quelli del suo giardino ma il tutto così mal inteso che il giardiniere istesso lo fa contro cuore.” Ma soprattutto il lago venne modificato, le sue sponde mosse e rese il più verosimilmente possibile naturali, tanto che il Bettini stesso nel settembre 1787 ammetteva: “Il Lago del Sign. Principe Borghesi ora è riempito d'acqua e fa un bellissimo effetto, le sponde sono ben mosse e appena vi si conosce l'arte.” Nel frattempo, il Tempio di Esculapio era finito, la grande statua del dio, recuperata dal Mausoleo di Augusto, restaurata dal Pacetti e da questo venduta al principe, aveva preso il suo posto d'onore, così come le altre statue sul tetto del tempio, anche se il nuovo orientamento del principe Borghese aveva causato un'improvvisa variazione del progetto, cosicché l'originaria idea del Pacetti di collocare il tempio in una barca con prua a somiglianza dell'Isola Tiberina, venne mutata nella più naturale isola a scogliera, a cui il Pacetti stesso aggiungerà nel 1790 le due ninfe che gettano acqua. Ma l'influenza del Bettini



Giovanni Battista Bassi, Giardino del Lago, inizio Ottocento, Collezione Paolo Antonacci



Cipressi calvi d'inverno sullo sfondo, 1990

si avvertì soprattutto nella scelta delle varietà vegetali che si discostarono dai modelli classici fin lì adottati. Francesco Bettini, il primo ad aver introdotto a Roma la moda del giardino all'inglese, aveva arricchito la Villa Doria di piante rare ed esotiche, come la magnolia, la sophora, le robinie, o come il *Taxodium disticum*, il cipresso calvo, piante che egli stesso faceva venire dalla Francia anche per incarico del principe Borghese. E diversi esemplari del Cipresso Calvo furono piantati sulle sponde del lago, come risulta dal Libro Mastro di casa Borghese nel mese di ottobre 1787, esemplari che sopravvivono ancora oggi, continuando ad assumere in



Quercie e lecci secolari intorno al Tempietto ai nostri giorni

autunno, prima di spogliarsi, la loro caratteristica e magnifica colorazione rosso-bronzo; così come, sulla riva opposta del lago, secolari magnolie piegano i loro rami sempreverdi fino quasi a sfiorare le acque.

Più antichi, di radici italiche che affondano nella terra del "Piano dei Licini", alcuni Lecci secolari restano testimoni delle storiche origini: uno in particolare, proprio accanto all'ingresso del Giardino, lì dove da sempre iniziavano gli Archi dell'Acquedotto, allarga una trama di radici nude e contorte per trattenersi avvinto alla sua terra.

Francesca Di Castro

La terra secondo Plinio il Vecchio

[...] Osservava sagacemente Mario Margheritis: «ciò che distanzia nettamente Plinio da Lucrezio e da Cicerone è il sentimento materno assente completamente in quelli, espresso così bene in Plinio: quando nasciamo la terra ci accoglie premurosa e ci alimenta e sostiene come vera madre; quando il resto della Natura ci ha già respinti, ci offre come rifugio sicuro il proprio grembo, rende sacri i nostri resti e protrae nel tempo il nostro ricordo.»

Il brano si commenta da sé e ci introduce al tema dell'ecologismo *ante litteram* di Plinio: la fiducia in una Natura benevola è totale, ma l'uomo la ricambia con l'ingratitude, che lo scrittore latino torna ad accusare con forza anche in un ampio ed articolato passo del libro XVIII:

«Innanzitutto intendo difendere la terra, madre di tutto, e sostenerne le ragioni, anche se tale difesa è già stata fatta all'inizio della mia opera. Poiché l'argomento si inoltra fino a considerare la terra anche come produttrice di veleni, noi la accusiamo dei nostri crimini e le imputiamo la nostra colpa. Sì, è vero: la terra genera veleni, ma chi li ha scovati e poi usati, se non l'uomo? Agli uccelli e agli altri animali basta evitarli e fuggirli. Sebbene elefanti ed uri affilino le corna contro un albero e i rinoceronti contro un macigno (mentre i cinghiali limano quei pugnali delle loro zanne sfregandole contro alberi e macigni), sebbene gli animali sappiano prepararsi a colpire, quale di loro tuttavia intinge le sue punte nel veleno se non l'uomo? Noi cospargiamo

anche le frecce e aggiungiamo al ferro qualcosa di ancora più mortale; noi inquiniamo fiumi ed elementi naturali e rendiamo nociva la stessa aria, senza cui non possiamo vivere. Non dobbiamo pensare che i veleni siano ignoti agli animali; già abbiamo riferito quali trucchi vengono messi in atto contro gli attacchi dei serpenti e quali rimedi si escogitano per medicarsi dopo lo scontro. Una cosa è certa: solo l'uomo combatte con il veleno altrui.

Ammettiamolo dunque una buona volta, noi, mai contenti, neppure di quei veleni che si producono naturalmente; infatti molto più numerosi sono quelli approntati dalla mano dell'uomo! Ma non nascono forse persone che per la loro lingua sono pari a veleni? La loro lingua perfida vibra come quella dei serpenti e il loro rancore appesta tutto ciò che tocca, dando la colpa a tutto e, alla maniera di uccelli del malaugurio, turbando addirittura le tenebre e la quiete delle notti con i loro lamenti, unica loro voce, impedendo, come animali funesti, di agire o di giovare alla vita.» [Gaio Plinio Secondo, *Naturalis Historia*]

da *Il Covile* - 26 luglio 2023, anno XV



“I barbari” tra Baricco e Scalfari

Considerazioni profetiche

«Alessandro Baricco nel suo articolo *2026 la vittoria dei barbari* apparso su La Repubblica del 26 agosto 2010, e Eugenio Scalfari nella sua risposta *I barbari non ci leveranno la nostra profondità* (La Repubblica, 2 settembre 2010), ci offrono due interpretazioni della nostra epoca che sta mutando a causa dell’“imbarbarimento” dei popoli e dei costumi, “imbarbarimento” che sta realizzando i presupposti di un nuovo periodo storico, non necessariamente da considerare peggiore rispetto a quello che si sta concludendo.

Scalfari nel suo libro *Per l’alto mare aperto* sosteneva la tesi che la “modernità ha concluso il suo percorso culturale durato mezzo millennio ed ha aperto la strada ai nuovi barbari. Sarà compito loro porre le premesse dell’epoca nuova, del nuovo linguaggio artistico che le darà la sua impronta, dei nuovi significati che motiveranno le sue istituzioni”. Ma al tempo stesso non concorda con il pensiero di Baricco il quale sostiene che i nuovi barbari hanno sostituito al concetto di profondità il concetto di superficialità, nel quale riconoscono il senso della vita.

Baricco rende evidente questo passaggio – in realtà già da tempo intrapreso – con constatazioni quali: “viaggiamo velocemente e fermandoci poco”, “ascoltiamo frammenti e non tutto”, “non ci sposiamo per sempre”, “ascoltiamo letture in rete senza più leggere libri e tutto questo andare, senza radici e senza peso, genera tuttavia una vita che appare sensata e bella. La superficie è tutto e in essa è scritto il senso”. Il senso della vita è dunque solo sulla superficie. Ma la superficie di cosa? Del Nulla, in quanto quell’“andare senza radici e senza peso” non permette alcun ancoraggio al passato, né nutrimento dalla conoscenza storica, dalla comune memoria, dalla cultura stratificata nei secoli e lasciata dai nostri antenati per il futuro, quale eredità naturale da proteggere e preservare per consegnarla alle generazioni future.

È indubbio che stiamo vivendo un passaggio tra epoche diverse e che l’imbarbarimento al quale assistiamo da tempo sta devastando il presente, ma ci sentiamo di unirci a Scalfari nell’invito a combattere “i nuovi barbari” per preservare il deposito dei valori che la modernità ha accumulato e dei quali l’epoca futura potrà usufruire quando avrà finalmente raggiunto la sua autocoscienza. Questa è la finalità di Voce Romana e la mia, combattere l’imbarbarimento e dare “voce” a tutti coloro che si schierano per proteggere la “profondità” della nostra Civiltà contro la superficialità di quelli che nutriti dalla nostra storia le voltano le spalle, che parlando la nostra lingua la tradiscono, che cresciuti nelle nostre tradizioni le rinnegano, che allevati nella nostra grande cultura volutamente oggi la ignorano, che nati liberi in seno alle Istituzioni democratiche le attaccano e eredi del più grande patrimonio artistico-ambientale del mondo fanno di tutto per distruggerlo.

“Andare senza radici e senza peso” dice Baricco. E Scalfari aggiunge: “E senza responsabilità”.

Questo è il punto: la mancanza di responsabilità che il nomadismo superficiale che caratterizza la nostra epoca consente, disconoscendo qualsiasi forma di autorità, rende il singolo dio di sé stesso, assetato di protagonismo e di ogni forma di notorietà che gli consenta maggiore visibilità nell’unica dimensione che ormai conosce: la globalità del web, ossia quella superficiale, generale realtà virtuale in eterno continuo movimento che trascina senza meta “i barbari” alla vana ricerca di se stessi, di quell’identità perduta nel momento in cui hanno tagliato la radice che li legava alla memoria del proprio passato.»

A distanza di 13 anni, quelle considerazioni appaiono profetiche ma – assurdamente – mitigate dall’abitudine allo stravolgimento della “norma” in favore di innovazioni a volte esplosive, che ci hanno travolto in un rapido susseguirsi di mutamenti radicali nella società di questo decennio. Vettore primario il web, che capta e abusa dell’intelligenza umana per addomesticare l’attenzione e il libero arbitrio. Eppure, alla soglia della divulgazione e del libero uso dell’Intelligenza Artificiale – ormai realtà foriera di grandi progressi, ma anche di grandi mutamenti e di preoccupazioni –, ci rendiamo conto, noi nati nel secolo scorso, di come questa trasformazione radicale dell’apprendimento e della conoscenza possa essere accettata e addomesticata dal nostro intuito e dal nostro spirito critico per trarne i vantaggi offerti dalla globalità senza fermarsi all’appariscente “superficie”. Perché pur sempre bisogna riconoscere, rifacendoci all’articolo di Baricco, che la superficialità, insieme alla velocità e alla “originalità stupefacente”, continuano a dominare i social, abbagliando i viaggiatori del web con miraggi virtuali che dissociano da una realtà immanente che negli ultimi anni ci ha costretti sotto il dominio del COVID, della guerra in Ucraina, dei mutamenti climatici, della crisi energetica ecc.

Francesca Di Castro



Ada Castellani, *Natività, particolare del Presepio di terracotta*

Sgarbi e il costume ciociaro

Eppure è proprio così, la sensibilità e l'apertura mentale e la curiosità nonché, va ricordato, il coraggio e la intransigenza dell'uomo, oltre ad essere suoi sentimenti connaturati e viscerali, sono enormemente al di sopra delle risibili critiche che gli si possono muovere in certe apparizioni pubbliche, pur sempre all'insegna della coerenza e dell'impegno personali. Di quale altro merito si è reso dunque

creditore questo rarissimo personaggio d'arte e di cultura, in Arpino, città di cui è stato unanimamente eletto sindaco? Domenica 20 agosto, assieme alle contrade di Arpino che rappresentano il Gonfalone, una manifestazione folkloristica che si ripete da molti anni, l'On. Sgarbi e la giunta comunale sfileranno indossando il costume ciociaro! Un fatto eccezionale, un qualcosa di unico mai avvenuto prima! Basti pensare che i



Charles De Chatillon, Ritratto del brigante De Cesaris, Sonnino, 1827

Vittorio Sgarbi, Arpino, 20 agosto 2023

cosiddetti uomini politici, e non solo quelli che si sono alternati in tutti questi anni in Ciociaria e cioè nella provincia di FR, di LT e in parte di quella di Roma, mai nessuno, a parte la cementificazione criminale e gli intralazzi, si è mai accorto di questa realtà del costume ciociaro, addirittura non pochi, ancora oggi, nella loro catastrofica ignoranza e relativa arroganza lo identificano con qualcosa di cui vergognarsi!

Cioè i tirolesi, gli scozzesi, i bavaresi, gli olandesi, ecc. sono onorati, orgogliosi e consapevoli del valore del loro abito tradizionale che indossano normalmente in ogni circostanza pubblica e privata, da sempre, oggi ancora di più proprio per tenere vive le comuni radici ed

identità, da noi invece il costume ciociaro, il più celebre e il più decantato di tutti, è motivo di disonore! Quale nemesi, quale ignominia. Infatti il costume ciociaro, nell'arte europea dell'800, e non solo nella pittura, è il soggetto più illustrato e più amato dagli artisti europei, perfino la crema lo ha dipinto: Degas, Corot, Manet, Cézanne, Van Gogh, Matisse, Picasso, Leighton, Briullov, Sargent, perfino i futuristi, nessun soggetto pittorico vanta tali firme... e questi poveracci



politici nostrani si vergognano!

E hanno inoltre ignorato un'autentica gloria di valore internazionale.

Nella quasi totalità dei musei e gallerie del pianeta si può essere certi di vedere appesa alle pareti almeno un'opera che illustra una scena pastorale o una ciociarella, o un pifferaro o un pecoraio o un brigante: non c'è nell'ambito della pittura occidentale, a cavallo tra fine 1700 e prime decadi del 1900, un altro soggetto che possa anche lontana-

mente avvicinarsi a tale successo!

Quale occasione per il costume ciociaro e per il mondo dell'arte l'apparizione di Vittorio Sgarbi in questa terra tanto trascurata eppure tanto preziosa.

Questo evento certamente sarà l'inizio di una inversione anzi l'inizio del nuovo percorso.

Per eventuali dettagli rivolgersi al sito del Gonfalone o alla Proloco di Arpino.

Che i sindaci, i cosiddetti politici, soprattutto gli insegnanti di ogni ordine, tutti i cittadini dotati di un pizzico di sensibilità ed amore del bello, traggano dalla sfilata godimento e ammonimento.

Michele Santulli

Gli incontri mensili del **Salotto Romano** si svolgono nella Sala dei Papi del Chiostro di Santa Maria sopra Minerva, di regola ogni primo Giovedì del mese dalle ore 16,30. L'ingresso è nel Palazzo dei Domenicani in piazza della Minerva 42 (Pantheon).

Il Salotto Romano, costituito nel 2009 dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è una **istituzione culturale indipendente e apolitica**, aperta a tutti gli appassionati di Romanità, a qualunque associazione appartengano. L'ingresso è libero e chiunque vi può promuovere le proprie iniziative e pubblicazioni. I programmi e le date degli incontri saranno comunicati via *email* o *whatsapp* ai frequentatori che forniranno i loro recapiti. salotto.romano@libero.it - romatiberina@gmail.com - www.romatiberina.com



Nell'XI Rione La chiesa di S. Angelo in Pescheria

di *Gualtiero Sabatini*

Nell'XI rione S. Angelo, il più piccolo tra i ventidue rioni in cui è stato suddiviso il centro storico di Roma, si trova la chiesa di S. Angelo in Pescheria.

C'è da ricordare che nel lontano passato, nonostante la sua modesta superficie, fu il rione più densamente popolato. Corrispondeva infatti ad una parte dell'antica IX regione Augustea, detta "Circus Flaminius" e prese il nome dalla parte meridionale del Campo Marzio, nella parte vicina all'Isola Tiberina e comprendeva il settore della pianura ad ovest della via Lata, l'attuale via del Corso.

La chiesa di S. Angelo in Pescheria si trova vicino al Portico di Ottavia, in quella zona conosciuta nella città come il "ghetto", dove viveva e vive in parte, ancora la comunità di religione ebraica.



L'intitolazione del tempio a S. Angelo, risalirebbe ai tempi di Bonifacio II (530-32) subito dopo l'apparizione dell'Arcangelo Michele sul monte Gargano, vicino al golfo di Manfredonia e non lontano da S. Giovanni Rotondo, dove è vissuto il frate cappuccino, poi divenuto santo, P. Pio da Pietrelcina.

L'appellativo "in Pescheria", anzi per l'esattezza "in foro piscium", è del XII secolo e derivò dall'adiacente mercato del pesce, l'unico in tutta Roma; era anche la sola località della città che fosse illuminata in quanto di notte i pescatori, trasportando a riva dal Tevere il pesce fino al portico, si facevano accompagnare da ragazzi che sostenevano le torce. Successivamente la chiesa prese il titolo di "Santo Agnolo Pescivennolo".

Da qui parti per la conquista del Campidoglio nel 1347 il tribuno Cola di Rienzo (1312-1354) il cui vero nome era Nicola di Lorenzo Gabrini, che nel tardo Medioevo tentò di instaurare nella città, che viveva e subiva una lotta tra il popolo e i baroni, una forma di comune dotato di propri ordinamenti governato dai rappresentanti del popolo. All'interno la chiesa si presenta ampia e spaziosa, è a tre navate e anticamente aveva altrettante porte d'ingresso; ora ne resta una soltanto. Sul fondo della navata centrale è l'abside e dalla parte opposta è la cantoria con l'organo.

Sul fondo dell'abside è raffigurato l'Arcangelo Michele, copia del dipinto originale di Guido Reni (1572-1642) conservato nella chiesa dell'Immacolata a Via Veneto. La tela mostra l'Arcangelo Michele, impegnato nella lotta contro il Male, rappresentato come un giovinetto di rara bellezza, forte e delicato al tempo stesso, che con la spada sguainata, respinge all'inferno un irritato diavolo, di cui calpesta il capo con il piede.

A proposito di questo quadro, naturalmente va ricordato l'aneddoto ad esso legato. Sembra infatti, che Guido Reni desse alla figura del demonio, fin nei più minuti particolari le sembianze del cardinale Giovanni Battista Pamphili, il quale alla morte del pontefice Urbano VIII (1623-1644) divenne pontefice col nome di Innocenzo X (1644-1655). A coloro che rimproverarono il famoso artista, per l'atroce beffa, egli rispondeva tranquillamente: "...che non era colpa sua, ma disgrazia del Pamphili se si trovava ad avere una rassomiglianza così malagurata...".

Tale risposta di Guido Reni fu in parte dovuta, in quanto il cardinal Pamphili aveva denigrato alcuni lavori dell'artista bolognese.

Nel tempio il Papa Stefano II (752-776) fece portare le reliquie di Santa Sinfiorosa e San Getulio, martiri insieme ai loro sette figli, tutti uccisi sotto l'impero di Adriano (117-138) sulla via Tiburtina, e quindi detti "tiburtini".

La facciata non è una facciata vera e propria: si limita ad un semplice muro in mattoncini, con al centro il portale in cui sono inglobate tre colonne corinzie del Portico d'Ottavia che il grande imperatore Augusto (27-14 a.C.) dedicò alla sorella, Ottavia.



*Microbiografie irrispettose***Johann Sebastian Bach**

(Eisenach 1685 - Lipsia 1750)

Scrivere di Bach raccontando tutto in stile tradizionale riempirebbe un'enciclopedia in parecchi volumi. Troppi. L'alternativa? Lo stile telegrafico. Ecco:

La prima cosa da dire di Bach è che fu molto prolifico: un migliaio di titoli e venti figli. Non ha mai scritto un'opera, perché l'opera non gli piaceva.

Cade nell'oblio, ma ne è dissepolto nel 1829 da Mendelssohn con la *Passione secondo Matteo*.

Dal 1723 alla morte, è alla chiesa di S. Tommaso a Lipsia. Tutto casa e famiglia: un borghese serio e pacato, ma prima della nomina ne aveva fatte parecchie con il suo carattere sanguigno e anche violento.

Al servizio di Guglielmo di Sassonia, non avendo ricevuto la promozione che si aspettava, cominciò a importunare il suo padrone con tante di quelle richieste di congedo, che alla fine il duca si seccò e, detto fatto: "Per ordine di Sua Altezza Serenissima è stata decisa la messa agli arresti di Johann Sebastian Bach, Konzert-Meister e organista, in ragione della sua insistenza a chiedere un congedo ingiustificato". Un mesetto più tardi è liberato, con il congedo richiesto.

È predestinato dalla sua famiglia all'artigianato musicale (certo, di livello superiore) e lui fa lo stesso con i figli (dei 20 che sforna, ben 4 sono musicisti, e diventano famosi). Il capostipite è un fornai e suonatore di cetra, Veit Bach, seconda metà del '500. In Turingia la famiglia è così famosa che il nome Bach diventa sinonimo di musicista.

Siccome le musiche di chiesa non venivano comunque pubblicate, lui riutilizza liberamente i propri temi sia per soddisfare la continua richiesta di nuove composizioni, sia per non sprecare buone idee per una esecuzione sola. Guadagna abbastanza, è testardo e parsimonioso e ci tiene ai suoi conti. È insofferente della vita di corte, eppure l'accetta perché non sa (ma solo perché è un'idea che non si è ancora affacciata alla consapevolezza del tempo) che potrebbe avere una posizione diversa da quella di servitore della nobiltà. È caparbio, collerico, eccessivo, in contrasto con l'immagine tradizionale del pacifico organista di chiesa.

Il municipio non è contento di lui. A Lipsia è un continuo litigio con i rettori, i prefetti, le autorità. Loro non cercavano un genio, gli bastava un musicista di chiesa, un impiegato, un insegnante; e Bach non lo è. Come professore non ha pazienza che per gli allievi migliori. Nel 1703 fallisce un'audizione. Anzi l'avrebbe vinta se il principe Giovanni Giorgio di Sassonia non avesse deciso di far passare un suo raccomandato. Bach, arrabbiato, molla tutto e si trasferisce alla corte di Giovanni Ernesto di Weimar.

In autunno si fa dare un permesso e affronta a piedi il



viaggio fino a Lubeca per ascoltare dal vivo Buxtehude, allora fra i massimi organisti del mondo. Non si sa se si siano incontrati personalmente; quello che il figlio Carl Philipp raccontava, per averlo sentito personalmente dal padre, era che Johann Sebastian aveva preferito rimanere nascosto dietro a una colonna ad ascoltarlo per scoprire tutti i trucchi del grandissimo solista. E infatti al suo ritorno "eseguiva stupefacenti variazioni sui corali e vi mescolava armonie estranee a tal punto da confondere i fedeli".

Bach è un notissimo collaudatore di organi. L'organo era una macchina costosissima e di enorme prestigio per la comunità. Il collaudatore doveva essere un grande virtuoso, un buon meccanico e un uomo onesto.

Bach non soffre di essere più noto come collaudatore ed esecutore che come autore. Ancora non c'era l'idea romantica dell'artista autonomo; poi Mozart e Beethoven hanno rovinato tutto.

Bach non innova, farcisce le formule della scuola antica con ripieno fresco.

Si fida con la cugina Barbara, che poi sposerà, ma intanto, in cattedrale, se la porta in cantoria, fra le volte, alla tastiera dell'organo. Malizioso...

La famosa storia del mancato incontro fra Bach e Haendel, anche se potrebbe essere solo una coincidenza, è da sempre fonte di pettegolezzi, supposizioni, sospetti. Coetanei (1685), tedeschi entrambi, famosi allo stesso livello, si rincorsero, con l'umile Bach che faceva tragitti impossibili a piedi per incontrare il mondanò Haendel; quest'ultimo che, sempre per pochi giorni non si faceva trovare, forse con il sospetto che l'altro volesse trascinarlo in una sfida organistica. Bach che copiava a mano le musiche di Georg, Georg, artista libero, che guardava dall'alto in basso Johann, musicista impiegatizio; Haendel vitaiolo sempre in viaggio, Bach provinciale sempre alla tastiera. Non si saprà mai la verità, ma non importa.

Anche se forte fumatore di pipa, Bach fu sempre in buona salute. Il suo problema era la vista. Molto miope, cominciò a perderla rapidamente nell'ultimo anno di vita, finché diventò cieco.

Verso marzo passava da Lipsia un oculista inglese che promise un miracoloso intervento. Bach accettò, ma l'operazione andò male. Forse sarà caduto in mano a un ciarlatano; forse invece aveva un glaucoma, contro il quale all'epoca non si poteva fare niente. Il 18 luglio Bach riacquistò improvvisamente la vista (i medici dicono che talvolta, nei soggetti anziani, c'è un abbassamento spontaneo del cristallino), ma dopo pochi minuti gli venne un ictus. Morì la sera del 28 luglio 1750 all'età di 65 anni. La sua eredità venne valutata 1.159 talleri e comprendeva cinque clavicembali, due clavicembali-liuto, tre violini, tre viole, due violoncelli, una viola da gamba, un liuto, una spinetta e 52 "libri sacri" (molti dei quali di Martin Lutero).

Stefano Torossi (www.ilcavalierserpente.it n.581)

Gli Statuti del Comune di Roma del 1363 - Libro II (III)

a cura di *Roberto Mendoza*

CCLV

Dei danni dati

Del pari, se gli animali di qualcuno o quelli dati in custodia ad un altro avranno provocato danni nei terreni coltivati a frumento o a canapa o nei prati o nelle vigne altrui, il padrone degli animali dovrà pagare una multa di importo più basso rispetto a quella prevista per la fattispecie di danneggiamento puro e semplice e dovrà risarcire il danno versando un importo inferiore rispetto alla valutazione del danno quando esso è di natura dolosa.

Se poi dal padrone dei terreni o da altri saranno stati rinvenuti gli animali nelle loro proprietà sarà loro consentito impossessarsene trattenendo le bestie fino a quando il loro padrone o un altro in loro vece avrà pagato due soldi provisini per ciascuna bestia di grossa taglia, giumenta, mucca, asino, bue o altro animale di taglia inferiore che abbia prodotto danni e sei denari per ciascun animale di taglia piccola.

[...]

CCLXI

Stessa materia

Analogamente, chiunque avrà fatto uscire da Roma uno o più cavalli, puledri, buoi, giovenchi, vacche, pecore, capre, asini, muli, giumente domate o non, acquistati a Roma o nel suo distretto, per ogni lira corrispondente al valore dell'animale esportato pagherà VIII denari qualora sia stato forestiero.

Se invece sarà stato cittadino romano e avrà fatto uscire dal suo podere propri animali fuori del distretto di Roma dovrà pagare IV denari per ciascuna lira corrispondente al valore degli animali esportati alla Camera Urbis.

Quanto sopra non si applica alle pecore che salgono per le zone montane.

Del pari, comandiamo che chiunque abbia esportato fuori del distretto della città qualche mercanzia o merce quale che sia il tipo e il genere, purché non si tratti di merce vietata, dovrà pagare — se è un forestiero — il dazio doganale pari a VIII denari per ogni lira corrispondente al valore della cosa esportata.

Invece i cittadini romani non pagheranno dazi doganali per gli animali portati fuori città, ma se, nei casi consentiti, avranno portato gli animali al di fuori del distretto di Roma dovranno pagare quattro denari per ogni lira corrispondente al valore degli animali.

Vietiamo in ogni caso l'esportazione dei beni e cose predetti senza il previo pagamento dei dazi doganali gravanti su di essi e senza il possesso della relativa bolletta doganale.

È invece consentito portare fuori Roma e fuori del distretto, senza dover pagare dazi doganali, masserizie, attrezzi, suppellettili, ornamenti e documenti di uso personale; tuttavia, per tali cose è comunque necessaria una ricevuta o bolletta che le identifichi per la cui emissione va corrisposto solo un denaro, sotto la comminatoria di C soldi.

CCLXII

Di coloro che commettono adulterio

Coloro che commettono adulterio con una donna virtuosa saranno puniti con la multa di CCC lire provisine se plebei, di c/V (cinquecento) lire provisine se *cavallarocti* o cavalieri o di famiglia di cavalieri, di mille lire provisine se baroni o loro bastardi.

Se invece la donna con la quale è stato commesso l'adulterio è "di minor sorte" e non virtuosa, ma non una pubblica meretrice, allora l'adultero sarà punito con la multa di C lire provisine se fante, di c/II (duecento) lire provisine se *caballaroctus* o cavaliere o di famiglia di cavalieri, di C/ V (cinquecento) lire se è barone, nobile o un loro bastardo.

Per donna virtuosa si intende colei che nel vicinato sarà stata comunemente considerata e reputata come tale ("*honestà*").

Va poi precisato che se l'adultero avrà concluso un accordo di pace con il marito della donna con la quale commise adulterio la pena sarà ridotta della metà mentre la relazione sessuale con una pubblica prostituta non sarà punita.

Nel caso di adulterio con incesto sarà irrogata la pena di morte e la donna che avrà voluto commettere tale adulterio incestuoso sarà condannata al rogo fino al sopraggiungere della morte: in questo caso non avrà rilevanza giuridica l'accordo di pace in qualunque modo concluso.

Per tali reati non è consentito procedere se non per *accusationem*.

Se infine qualcuno avrà commesso un incesto senza adulterio con una sua congiunta fino al terzo grado escluso, determinato secondo la disciplina dettata dallo ius civile, sarà punito con la pena di morte.

CCLXIII

Di coloro che violentano una donna virtuosa

Inoltre stabiliamo e ordiniamo che chiunque avrà violentato una donna virtuosa o la avrà rapita a fine di libidine sarà punito con la pena di morte; se invece la donna violentata o rapita sarà stata di "minor sorte" e non virtuosa, il violentatore o il rapitore saranno puniti rispettivamente con la multa di C lire provisine se plebei, di CC lire provisine se si tratta di soldati, militari o *cavallarocti*, di mille lire provisine se si tratta di baroni, nobili o di bastardo di barone.

CCLXIV

Dei sodomiti

Analogamente, se qualcuno avrà compiuto atti di sodomia sarà bruciato vivo fino al sopraggiungere della morte e per tali delitti la curia potrà procedere per *inquisitionem*.

Arturo Onofri, *Nell'Inferno* - una recente silloge di testi inediti realizzata da *Magda Vigilante*

Romano nell'anima, nonché titolare di un archivio a suo nome depositato presso la BNCR, Arturo Onofri fu una figura carismatica, poiché seppe dimostrare la sua personalità con un intenso vigore espressivo. Intimo fautore dell'antroposofia steineriana, affidò la sua vena creativa a diverse tonalità di scrittura, da un intenso ciclo lirico (*Terrestrità del sole e Vincere il drago*, edite in vita; *Simili a melodie rapprese in mondo*, *Zolla ritorna cosmo*, *Suoni del Graal* e *Aprirsi fiore*, opere postume) a saggi critici, teorici e musicologici, ivi compresa la prosa creativa e istoriata di romanzo e racconto.

La sua produzione letteraria si colloca nel primo quarto del secolo scorso e risulta assai preziosa per la modernità, l'originalità, la competenza e la sensibilità dimostrate nell'affrontare i temi prescelti.

In questa sede si prenderanno in esame i tre racconti che ha selezionato nella sua recente collettanea Magda Vigilante, la quale già alcuni anni or sono approfondì altre opere inedite dell'Onofri (*Temi e non poemi*, *Alchimie e Caino re*, in «Galleria», XXXIX, maggio-agosto 1989). In questa recente silloge vengono invece raccolti *Il pollice esercitato* (*Sinfonia in minore*), *I due* e *Nell'Inferno*, da cui deriva anche il titolo (PandiLettere Edizioni, 2021). Qualche nota descrittiva potrà conferire un idoneo risalto ai testi ospitati, mentre in conclusione saranno presentate alcune citazioni letterali, in modo da garantire un punto di partenza anche per eventuali approfondimenti personali.

Il primo racconto vede come protagoniste le idee: piccole streghe, racchiuse nella forza della creta, vanno guidate perché non prendano il sopravvento o evitino di concedersi al loro ospite. Nell'arte creativa l'ispirazione è tutto, ma può svanire d'un tratto: l'immagine è decisamente ricca di stimoli e significati, dal momento che, al di là delle evidenti suggestioni platoniche, viene così ad attivarsi una decisiva simbiosi tra fantasia e razionalità, criteri euristici e logica assertiva. Le altre arti, come la scultura insita nella materia trattata o la musica evocata dal sottotitolo, concorrono a realizzare una struttura plastica e armoniosa, sapientemente equilibrata, mentre l'astrazione speculativa resta intimamente sfuggente, difficile da imbrigliare e rappresentare negli astrusi alvei della creatività.

La seconda storia, che non a caso vede come protagonista proprio il numero due, se da un lato tocca il tema centrale del doppio, di cui si hanno eloquenti esempi fin dalla commedia antica (si pensi appena all'*Amphitruo* di Plauto), d'altro canto propone una prospettiva decisamente originale, come opportunamente sottolinea la *Prefazione* (pp. 15-20). Colpisce in particolare lo stridente attrito tra la parvenza esteriore, che soffoca la spontaneità, e la vera essenza che aleggia in noi, e lo stesso Onofri alla fine dichiara di voler esprimere senza riserve, nella sua debordante assertività: due sono le



anime, la prima pura e sincera, ma pericolosa per la sua genuinità, l'altra arida e convenzionale, resa necessaria dall'obbligo di adeguarsi alla realtà circostante. L'attualità di una simile immagine è straordinaria, e il fatto che il protagonista (Giorgio, *alias* lo stesso Onofri e in definitiva ciascuno di noi) alla fine venga preso per mano e portato lontano dal suo *alter ego* costituisce il finale più degno e suggestivo di una così profonda e motivata ispirazione.

Il terzo racconto è il più incisivo, per tutta una serie di ragioni: dalla stessa estensione, ben più cospicua rispetto a quella dei precedenti, all'*usus scribendi*, ricercato, a tratti quasi onirico, fino alle immagini proposte, mai scontate, anzi a loro volta toccanti, in un finale aspro e raccapricciante. Coerentemente, offre il titolo al volume, in una simbiosi creativa, amplificata da livide perversioni. I due protagonisti dovranno giacere insieme per l'eternità in un abbraccio lugubre e feroce: e se l'*incipit* rimarca l'angoscia umbratile da cui prende le mosse la *narratio*, l'*excipit* non è da meno, come rivela la nota autografa finale («al ridestarmi da questo sogno io ero malato», p. 22).

Questa affannosa morbilità affiora in ogni dettaglio, investendo sia il piano concreto, semantico e lessicale, che concettuale, in un inaudito descrittivismo implosivo. Dagli accostamenti proposti emergono voragini visive, come lo scenario di p. 52: «La bocca d'una taverna spalancava in uno sbadiglio le sue mascelle di pietra illuminate, attraenti come le fauci d'un mostro». Il quadro serrato di luci e ombre, detto e non detto, è garantito dall'avvicinarsi di metafore, similitudini e sinestesie. Un altro punto notevole riguarda la costante allusione al sistema nervoso, con quei delicati terminali singolarmente definiti «strambi» a p. 52 e subito riproposti a p. 54, per riaffiorare costantemente, in linea con l'incedere inquietante della narrazione: così già nel raro astratto «nervosità» di p. 46 (mentre il più comune «nevrosi» è a p. 64) o anche a p. 47, come attributo riferito alle mani. Del resto, al di là dell'abile vena descrittiva, interiore o esteriore, l'ultimo racconto spicca anche per altri dettagli di provata evidenza: tra questi l'insistita litote di p. 56, attraverso la quale il mordace Onofri si riconosce una levatura esiodea («per quanto gli uomini siano ipocriti, non possono fingere d'ignorare che io non sono che un poeta»); o l'"ombra" junghiana, il *dark side* annichilente del finale, in cui convergono l'atroce presa di coscienza di un maledizione assoluta («Non ti lascerò per l'eternità. Dannazione a noi») e immagini prive di limiti spazio-temporali, nonché suggestivamente anticipate dai puntini di sospensione e dalla congiunzione copulativa («... E ci baciammo – anche l'*apeiron* del bacio così si cala in un'immersione onirica alla Klimt –, l'ultima volta per sempre nel vuoto»).

Arduino Maiuri

IL NEO-RURALISMO

Le terre dei Monti della Tolfa, che sono marginali perché non possono essere sfruttate in modo diverso dal pascolo e dalla silvicoltura, sono interessate da un fenomeno, che iniziato verso gli anni Settanta del secolo appena passato, sta coinvolgendo gran parte dell'area suburbana di Roma, la cosiddetta Campagna Romana. È la riscoperta (ed in parte la "colonizzazione") ad opera di una fetta di cittadini romani delle terre agricole e non urbanizzate.

Per molti secoli la Campagna Romana è stata caratterizzata da un'agricoltura di tipo estensivo ed a volte di pura sussistenza: era il dominio del latifondo; in seguito alla riforma agraria degli anni Cinquanta del secolo appena passato si erano costituite floride aziende agrarie, i cui prodotti finivano sulle tavole dei romani. Oggi la seconda ed anche terza generazione di quei contadini della Campagna Romana, assegnatari delle terre, espropriate alla nobiltà romana, tendono ad abbandonare la vita dei campi.

Nella Campagna Romana si sono insediate nuove presenze, si instaurano una o più attività, che solo in senso lato possono essere definite come legate al mondo agricolo. È agricoltura "fai da te" di piccoli appezzamenti, dove il lavoro dei campi è più spesso finalizzato non alla produzione per il mercato, ma al puro piacere di coltivare e all'autoconsumo.

Quale cambiamento! Quelle che erano le terre della disperazione, della malaria e dei magri raccolti popolate dalle turbe cenciose dei guitti e dei monelli, oggi ospitano una parte del variegato mondo cittadino, che nel fine settimana si arma di vanga e zappa. La mattina si è imprenditori, impiegati o addirittura operai in settori che nulla hanno da vedere con la terra e la sera o meglio ancora il fine settimana si diventa contadini.

E nelle campagne appena fuori dalla città, dove l'emorragia di forza lavoro è diventato un fatto endemico, si impiantano, giardini, orti, frutteti. L'agriturismo (letteralmente il turismo presso gli agricoltori) è diventata una vacanza di tutto rispetto. Nei boschi trovano luogo le riserve di caccia. Ed in campagna si può andare a cavallo e negli improvvisati laghetti si pratica la pesca sportiva. Ma chi sono questi novelli "cincinnati"? Non è facile rispondere perché costituiscono una vera galassia e non sono inquadrabili in un movimento; neppure si può parlare di una formazione con aspirazioni e progettualità politiche. Tra loro troviamo veri amanti della vita all'aria aperta, qualche ecologista agguerrito, memore di felici battaglie di qualche decennio fa, i gastronomi, chiamati anche *food trotter*, intenti a trovare nella terra (non necessariamente coltivandola) i sapori e i saperi di una volta, gli appassionati di piatti e vivande, più facili da gustare appena "fori de porta" e soprattutto chi ama il turismo di prossimità, anche "mordi e fuggi".

Sono questi i neo-ruralisti. Danno vita ad un movimento pendolare che oggi si sposta verso la campagna, mentre ancora qualche decennio fa, avveniva il contrario.

Sono magari i figli o i nipoti di coloro che non vole-

vano più una vita tra i campi attratti, come falene, dalle migliori prospettive cittadine.

Ma da che cosa fuggono, anzi per meglio dire, che cosa non accettano della città?

Prendiamo l'esempio di Roma; oggi è diventata una metropoli, con una sterminata area di riferimento, che le gravita attorno. Nelle sconfinata periferie romane, che ormai lambiscono i Castelli, l'Area Tiburtina e gran parte della bassa valle del Tevere, fin quasi al mare, si incontrano numerose e differenti tipologie abitative; sono sorti moderni quartieri residenziali, borghi nati in epoca post-bellica (seconda guerra mondiale), agglomerati urbani venuti su in maniera abusiva.

Le nuove periferie romane si avviano ad occupare le terre di uno dei più estesi comuni agricoli d'Europa, che comprende non solo aree una volta intensamente coltivate, ma anche zone boschive, brughiere, aree la cui vocazione e pregio naturalistico è fuor di dubbio.

Roma ha una bassa percentuale abitativa; questo vuol dire che su una vasta superficie edificata vive una percentuale di popolazione relativamente modesta.

Nel suo comune convivono borghi come Cesano e Isola Farnese, di antica tradizione storica dove si vive e si hanno rapporti relazionali come in un paese.

Come si legge nella relazione sull'attività della commissione sulle periferie, vi è un'espansione del centro urbano tradizionale verso l'esterno e verso le aree più lontane, ma anche dei paesi e delle cittadine che oltre il raccordo anulare tendono a gravitare sempre più verso il centro metropolitano. Si delinea un moto centripeto ed uno centrifugo. La città propriamente detta non ha più reali confini e nella sterminata periferia si confondono e si alternano zone intensamente costruite a spazi molto poco edificati. È la riurbanizzazione, neologismo che sta significare questa commistione di città e campagna.

Ma perché c'è questa voglia di campagna sempre e sempre più sentita?

Per Alessandra Cazzola (*I paesaggi delle campagne romane*) si tratta, innanzitutto, dell'insoddisfazione del cittadino nei confronti della vita urbana tradizionale.

Vivere in città di medie e grandi dimensioni è spesso diventato "sinonimo di affitto, di condominio", quando, al contrario, la popolazione preferirebbe vivere in una casa indipendente. Inoltre la qualità della vita nell'ambiente urbano si è andata sempre più deteriorando a seguito della crescita dell'inquinamento acustico ed atmosferico, della difficoltà di circolazione e di parcheggio delle macchine, dalla mancanza di comfort di molti alloggi popolari.

Ma c'è un'altra esigenza tra le motivazioni dell'orto "fai da te" casa o più ampiamente alla base la voglia della voglia di campagna. Ed è quella di avere sulla propria tavola prodotti, per quanto possibile genuini (oggi si direbbe con un ambiguo termine *biologici*); che non siano i risultati della *agrifarm*, che non vengano da Paesi lontani, dove i controlli su fitofarmaci, additivi chimici non sono sottoposti a (severi) controlli come da noi. Insomma si va sempre più diffondendo il rifiuto per il *junke-food*, il cibo industrializzato dei nostri supermercati.

Solo pura fuga dalla città?

Non sempre per i moderni arcadi (chiamiamoli anche contadini del fine settimana) c'è bisogno di spostarsi fuori città per coltivare un pezzo di terra; infatti con il beneplacito dell'Amministrazione Comunale è possibile prendere in comodato d'uso aree dismesse, abbandonate e farle rifiorire piantando fiori, frutta e piante aromatiche sullo sfondo dei falansteri metropolitani.

La ruralizzazione urbana

Da un saggio di Ilaria Vitiello - esperta di scienze forestali - si evince che le pratiche di agricoltura nella città si presentano come fenomeni urbani in grado di reinterpretare in chiave contemporanea l'infrastruttura del verde cittadino, prima relegata alle aiuole, ai giardini e ai parchi pubblici, perseguendo contemporaneamente differenti strategie di sostenibilità.

La medesima studiosa sottolinea i benefici sociali di questa pratica, che vanno da un rafforzamento delle reti sociali, alla riappropriazione degli spazi abbandonati, fino a nuovi processi di apprendimento del mondo rurale. Per la Vitiello sta nascendo una nuova imprenditorialità contadina in città.

La grande imputata ed anche la grande sofferente rimane, però, non la città, ma l'agricoltura e la conseguente vita in campagna.

L'agricoltura perde addetti (da otto milioni nel 1960 si passa a due milioni nel 1980); l'agricoltura si modernizza con incremento della tecnologia, diventa più industrializzata e tende ad impiegare grossi capitali.

Viene accusata di produrre inquinamento anche a causa dell'impiego di pesticidi e fitofarmaci.

Cambiano i paesaggi agrari con le colture specializzate e il prevalere degli allevamenti bovini.

Crolla del tutto l'agricoltura di montagna mentre rimane stabile in pianura dove le rese sono maggiori. Un dato importante è la progressiva scomparsa delle microaziende agricole inferiori a venti ettari di superficie occupata. Ma è cambiato anche il modo di produrre perché il contadino di oggi si rivolge sempre più a mercati lontani o addirittura internazionali e fa i conti con il mondo digitale, perciò è costretto a diventare sempre più un abile e lungimirante imprenditore per vincere la concorrenza.

Per fortuna è nata una nuova agricoltura che si sta facendo strada anche se non è ancora emergente.

È un'agricoltura che, come scrive nel 2015 Greenpeace in un suo rapporto, è più equilibrata, più rispettosa dell'ambiente e delle persone. In questo documento si legge che chi produce e consuma intende riprendere il controllo sulla filiera alimentare, spesso in mano alle multinazionali. Obiettivo è suolo sano e acqua pulita, con attività che migliorino naturalmente la fertilità dei terreni, senza ricorrere a sostanze che rischiano di danneggiare il suolo e le riserve acquifere. Occorre produrre e consumare meglio, riducendo gli sprechi di cibo, razionalizzando risorse e migliorando l'accessibilità al cibo anche per le zone più povere. Esaltare varietà e diversità, che a volte vengono invece sacrificate

in favore di grandi monoculture. Un sistema sostenibile di controllo dei parassiti, che faccia a meno di pesticidi chimici costosi che rischiano di compromettere la qualità dei terreni e dell'ambiente. Sistemi alimentari resistenti, in grado di rispondere ai numerosi cambiamenti in atto, dal punto di vista del clima e dell'economia.

Il ritorno alla campagna e lo sguardo benevolo verso il mondo rurale hanno trovato presso gli ecologisti e, non solo di casa nostra, un'accoglienza non sempre calorosa. Per gli ambientalisti, soprattutto per quelli di estrazione urbana, la campagna è, e deve rimanere, il regno degli ecosistemi (umani e naturali) da salvaguardare: lì non si deve edificare, là deve nascere un parco, non bisogna abbattere le siepi, al bando i grandi trattori che sconvolgono la pedogenesi.

Mathieu Nicole (geografa francese): "la campagna non è più solamente natura, supporto dell'attività agricola, ma una natura pluridimensionale dove gli elementi, aria, acqua, suolo, [...] assumono un nuovo significato all'interno del concetto di ecosistema".

Per altri ambientalisti il contadino deve essere "l'angelo" di una ruralità, che ormai va scomparendo.

In *Voglia di campagna. Neo-ruralismo e città* Valerio Merlo formula un giudizio severo su questo fenomeno perché, a suo avviso, il "neo-ruralismo" dei nostri giorni è caratterizzato da un desiderio di consumismo che pervade tutto il mondo industrializzato: la campagna si sostituisce o si affianca alla città non come luogo di ristoro dallo stress della vita cittadina, ma come mezzo di consumo e piacere, fino a trasformarsi in uno spazio non più rurale, ma residenziale e turistico.

Meno severo si rivela il giudizio di Annibale Salsa nel suo testo *Il tramonto delle identità tradizionali* perché vede in questo movimento centrifugo della società urbana (una parte di essa) verso località destinate allo spopolamento e perciò al degrado e all'abbandono un recupero di culture e colture tradizionali.

I due mondi, quello "campagnolo" e cittadino, sono integrabili: i "contadini urbani" riscoprono "la laboriosità e la capacità di autogovernare le proprie capacità come nei secoli passati". Il Salsa ritiene che il fenomeno del neo-ruralismo si possa estendere oltre al rapporto città campagna anche alle zone montuose ed in particolare alle Alpi e sottolinea una valenza culturale-economica delle piccole aziende nate dai neo-contadini: il porre sul mercato prodotti di nicchia, che altrimenti scomparirebbero per sempre.

Questa tesi è avvalorata, in un certo senso, da Paolo Rumiz (*La grande ombra verde* su Repubblica 20.09.2009): l'abbandono delle campagne "è come una lebbra. In pochi anni la boscaglia s'era mangiata tutto: stalle, alpeggi, pascoli, fienili, praterie, persino le strade e i sentieri."

Ben vengano allora i neo-ruralisti a salvare la campagna!

Conclusioni

Il fenomeno di andare a vivere fuori città, o quanto meno di evitarne, traferendosi altrove, gli aspetti più

sgradevoli e degradanti, non è nuovo.

Non è nuovo nemmeno il fatto di scegliere una località per il fine settimana o per il periodo estivo tra il verde o meglio ancora sulla costa per respirare la salutare brezza marina. E le *villae maritimae* del I e II secolo d. C. ne costituiscono un pregevole ed antico esempio.

E anche nel Rinascimento e fino a tutto l'Ottocento la villeggiatura in campagna era stato un simbolo ed un appannaggio degli strati più alti della nobiltà e poi della borghesia. Tra l'Ottocento e i primi del Novecento il vivere tra il verde era diventato oggetto di precise ideologie: tra queste occorre ricordare la nascita delle città giardino.

Non bisogna confondere questo desiderio o questo bisogno, oggi divenuto di massa, con quella corrente di pensiero, che pone alla base della società l'agricoltura e che nei secoli si è espressa nel georgismo, nella fisiocrazia e nella decrescita. Questo è il ruralismo tradizionale, riscoperto, ai giorni nostri da alcuni settori dell'ambientalismo.

Con il fascismo, il ruralismo è stato interpretato come un sistema che tendeva a recuperare un'identità contadina. Anche altri regimi totalitari da Cuba alla Cina e la stessa Cambogia di Pol Pot di segno opposto rispetto al fascismo, hanno fatto del ritorno alla terra un preciso e strategico obiettivo.

L'odierno ruralismo, inteso come ritorno alla terra per coltivarla, si sta sviluppando in un contesto del tutto nuovo. Si assiste ad una crisi dell'agricoltura tradizionale, ad una crisi della città, ormai diventata un'area

sempre più in via di dilatazione con confini, a volte, anche ultraregionali; si assiste parimenti alla nascita di nuove sensibilità di carattere ambientale.

Come ho cercato di dimostrare il neo-ruralismo si evidenzia come un fenomeno complesso, che presenta varie sfaccettature.

Purtroppo le nostre colline, i Colli Ceriti per essere più esatti, ed anche la pianura che si stende intorno ad esse si vanno riempiendo di linde casette. Non sono case coloniali. Spesso sorgono senza regole in luoghi che potrebbero avere ben altra destinazione, perché di alto pregio archeologico e naturalistico.

C'è da lamentare che, uno degli effetti, meno male non sempre riscontrabile, del massiccio trasferimento fuori della città è il ricrearsi di fenomeni di congestione urbana, inquinamento e degrado, in quelle che una volta erano aree verdi.

E veniamo ai casali, stupendo esempio di architettura rurale, che punteggiavano la Campagna Romana.

Furono edificati, nei secoli scorsi, dai principi del latifondo; oggi sono spesso diroccati e abbandonati; quelli acquistati dalle immobiliari e dai palazzinari sono stati trasformati in *residence* e multiproprietà. In questo modo non solo se ne va una testimonianza di quello che era la Campagna Romana, ma si dimostra che i nuovi venuti (i neo-ruralisti) non sempre hanno a cuore la tutela del territorio.

Meno male che il neo-ruralismo non è solo questo!

Silvio Vitone

L'irresistibile "caduta" delle mille lire

Era la fine degli anni '30 e chi cantava il mitico motivetto "Se potessi avere mille lire al mese" tutto sommato si contentava di poco: la cifra di allora - che oggi (anno 1997 *n.d.r.*) permette di ordinare un caffè in un bar non di lusso - corrispondeva a circa 1 milione 200 mila lire odierne, il prezzo di un frigorifero di marca. Grazie all'Istat, che ha elaborato le statistiche relative al valore della lira dal 1861 al 1997, è possibile verificare la terribile erosione del valore nominale della moneta dall'unità d'Italia ad oggi. Mille lire nel 1861 hanno una buona rendita: equivalevano a 6.705.000 lire odierne. Cinquanta anni dopo, alla vigilia della Grande guerra, il potere d'acquisto delle mille lire si è ridotto ma ancora consente un buon tenore di vita: nel 1911 la possibilità di spesa è di 5.559.000 lire.

Le cose cambiano con il primo conflitto mondiale. Le mille lire nominali scendono a 5,2 milioni nel 1915, a 4,1 milioni nel 1916, a 2,9 milioni nel 1917 e a 1,5 milioni nel 1920. A un miglioramento durante il Ventennio (il carovita fa dietrofront e nel 1934 le



IL VALORE DELLE 1000 LIRE NEL TEMPO	
1861	6.705.000
1870	6.530.000
1880	5.554.000
1890	5.899.000
1900	6.234.000
1910	5.698.000
1920	1.560.000
1930	1.276.000
1940	1.038.000
1950	26.087
1960	18.488
1970	12.634
1980	3.399
1990	1.352
1991	1.271
1992	1.206
1993	1.157
1994	1.113
1995	1.057
1996	1.017
1997	1.000

mille lire si rivalutano a 1,6 milioni di oggi, ma a prezzo di una grave stagnazione) segue la guerra ed è nuovamente il tracollo per la moneta: nell'Italia occupata del 1943-1945 il potere d'acquisto di mille lire passa da 462.000 a 52.000 lire.

Finisce l'era dei conflitti, vengono la ricostruzione e il "boom", ma i benefici per la moneta sono annullati da crisi economiche e shock petroliferi. Nel 1960 mille lire permettono di acquistare una dozzina di quotidiani, nel 1980 con la stessa somma l'edicolante ne consegna solo due con un supplemento; nel 1970, sempre con mille lire, si comprano chili di pane, nel 1990 se ne portano a casa appena tre etti. L'erosione rallenta nell'ultimo quinquennio, ma la banconota da mille perde comunque potere d'acquisto al ritmo di 50 lire l'anno.

[Da "Il Sole 24 ore" - 1997]

Era il 1997. Ed oggi? Nel frattempo è sopraggiunto l'euro, con il suo cambio imposto di 1 euro = 1936,27 lire, ossia le famose mille lire equivalgono attualmente a 0,52 euro... Valore d'acquisto

di 50 centesimi? Neppure un caffè al bar, che costa in media 1,25 euro!

Red.

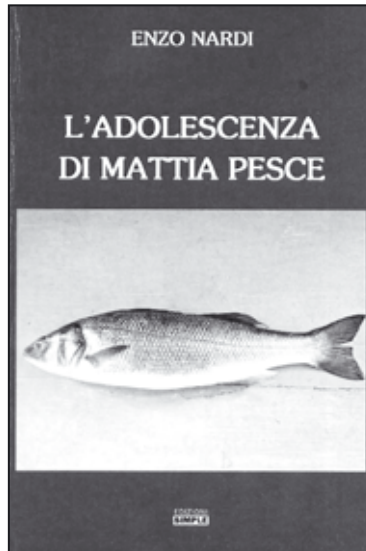
Enzo Nardi, *L'adolescenza di Mattia Pesce*

di Sandro Bari

Mattia Pesce ci ha fatto compagnia quest'estate con le sue vicissitudini. Un po' buffe, un po' patetiche, parecchio realistiche, tutto sommato coinvolgenti. Ci siamo ritrovati in questa autobiografia, tale o presunta non sappiamo ma probabilmente reale, ricordando di aver sperimentato le stesse avventure, di aver provato passioni e delusioni simili alle sue, di esserci imbat-tuti negli stessi personaggi, di aver subito le stesse angherie.

Esperienze simili, pur se in altri tempi e luoghi, stanno a dimostrare che infine l'uomo e i suoi sogni sono sempre gli stessi, che gli stessi dolori si soffrono anche in famiglie distanti e diverse; che i genitori, come la gente comune, come i professori, come i compagni di scuola e gli amici, si assomigliano un po' ovunque; che i sentimenti umani non cambiano molto se vivi in una cittadina, un paese o una metropoli. Quante volte quei protagonisti e quei comprimari dai nomi buffi che hanno lasciato un segno nella vita del giovane Mattia non li abbiamo incontrati anche nella nostra, non ci hanno lasciato ricordi di amicizia, di dispetto, di invidia, di rabbia, di stima?

Non sappiamo se il titolo scelto da Enzo Nardi per il suo personaggio sia volutamente allusivo: quel pesce rappresentato in copertina è una spigola, e infatti il protagonista va spigolando, raccogliendo ricordi e sensazioni di vita vissuta: quanto meno del breve ma determinante periodo dell'adolescenza. Lo fa usando la formula del romanzo a episodi, più o meno collegati,



non come cronaca ma come collazione di sentimenti. La verità, la sincerità con la quale vengono delineati gli stati d'animo del protagonista emergono con facilità dalla lettura: la scrittura è gradevole e lo svolgimento fluido. Il libro infatti è leggero da consumare per quanto denso di emozioni: appassiona e stimola a rivedere, a ripensare, a considerare. Gioie, soddisfazioni, tristezza, delusione, sogni infranti o ancora da realizzare, insomma una parte di vita rammentata attraverso lo sguardo maturo, rimpianta come la gaiezza del fanciullo, superata con la seriosità dell'uomo. Tutto è intriso da un leggero struggente senso di fatalità, velato da una più o meno tenue malinconia. La sensibilità di Enzo Nardi poeta e musicista, la cultura letteraria di Enzo Nardi docente, si svelano accompagnate da quella percettibile vena di pessimismo, non rara in chi come lui è vissuto nei luoghi leopardiani, e da quella forma di tristezza tipica degli *chansonniers* ai quali si è sempre ispirato.

Se nelle storie di questo spicchio di vita ci possiamo riconoscere, è facile anche riflettere, con la conoscenza e l'esperienza di poi, sulla consapevolezza di ciò che ieri abbiamo forse apprezzato poco, o che abbiamo considerato troppo per quanto valeva, ma sempre con il rammarico per quello che non vorremmo aver perduto. Il libro si legge d'un fiato, perché le vicende sono brevi e ogni titolo tira l'altro; merita rilettura e merita soprattutto un seguito: in fondo, si tratta del giallo della vita e ogni episodio lascia il senso dell'attesa per quello che verrà.

Ecco la fedeltà della nostra Italia

Il X Reggimento Arditi in Africa Settentrionale ha riunito ospiti ed esperti nel prezioso Palazzo Chigi di Ariccia. All'evento del 24 Settembre ha partecipato un buon numero di appassionati di *militaria*, di esponenti d'armi varie per ripensare ciò che la memoria ha scritto e ripercorrere quei terribili periodi della Seconda Guerra Mondiale - illuminati dalla dedizione eroica e dalla bravura di tanti soldati italiani - durante i quali gli atti di guerra non sono stati altro che manifestazioni di astuta difesa e di intelligenza grandiosa da parte dell'Esercito italiano tutto, a contrasto di quanto lo spirito depresso e negativo del dopoguerra e dei vari governi succedutisi hanno mistificato e coperto, per codardia e forse, per interesse non proprio patriottico.

La riunione è stata presieduta da un uomo eccezionale, il Parà e Presidente ANPd'I Colline Romane Gilberto Montebello, una figura attraente di esperto e di uomo conscio dei valori che racchiude per la sua professione. Ha parlato con chiarezza e passione, lasciando poi giusto spazio al Prof. Federico Ciavattone, Direttore del

Centro Studi di Storia del Paracadutismo Militare Italiano ANPd'I ed al Presidente Associato Nazionale Incursori dell'Esercito, I Lgt. Renato Daretti.

Per chi conosce la storia è stato un ripercorrere ammirato ed amaro di quei giorni di conflitto in Africa, ma per chi ne ha solo avuto il sentore, la riunione è stata una vera e propria scoperta della terribile azione e dei suoi autori, evoluti da Arditi specializzati per Mare, per Aria e per Carri in un vero e proprio Corpo di Incursori privi di ogni acquiescenza alla pur naturale paura e capaci, spesso col sacrificio, di conquiste rischiose per il solo amor di Patria, ed è a questi, modernizzati ma dal grande cuore, che va ogni entusiasmo, dall'enfasi risorgimentale alla conferma dell'evoluzione di questo Corpo, capace di battersi in ogni tempo, in ogni luogo, sicuri in ogni difficoltà.

L'evento è stato corredato da cartine, fotografie, memorie, mentre i presenti seguivano passo dopo passo lo svolgersi delle imprese militari. La speranza è che si torni a credere nel risveglio possente della Nazione Italia, mai più terra "minore" per trascorrere vacanze o apprezzare, distratti, la luce grande della sua cultura.

Marilù Giannone

Cosa sarà di loro? Cosa fu di noi?

Mi accade sempre più frequentemente che giovani, isolati o in gruppo, mi chiedano con gli occhi sbarrati e con l'espressione preoccupata cosa sarà di loro, del loro futuro nella società, di quale sarà la società nella quale vivranno, se riusciranno a vivere e a viverci.

Nel '45 avevamo combattuto e subito una guerra persa; la maggior parte delle città erano piene di macerie e danni da bombardamenti aerei: le famose "Flyng Fortress" che scaricavano ogni volta tonnellate di bombe dirompenti e incendiarie, o "Pippo" un "Mosquito" britannico che silenzioso e da alta quota sganciava di notte sulle città tre o quattro bombe a casaccio, senza obiettivi precisi (tanto per farsi sentire).

Era una guerra nella quale tutti diventavamo obiettivi militari: io stesso fui oggetto di attacco da parte di un caccia-bombardiere americano Curtiss P.40 il quale mi mitragliò per ben tre volte (a ogni passaggio); ero in bicicletta, in una strada in mezzo alla campagna, col vestito borghese e attaccato al manubrio avevo un sacchetto con poche e stente verdure faticosamente ottenute da un contadino; l'americano mi sbagliò nei primi due passaggi, al momento del terzo passaggio mi gettai in terra, benché incolume, fingendomi morto, fece un terzo passaggio durante il quale mantenni il *rigor mortis*, allora l'americano se ne andò soddisfatto per aver colpito un sì importante obiettivo! In quei momenti era una cosa di normale amministrazione per cui, tornato a casa, mi dimenticai di raccontarla.

La corrente elettrica veniva erogata per due ore al giorno, il gas due-tre volte la settimana.

L'acqua era poca e distribuita 'a singhiozzo'. Ricordo che il primo giorno dell'entrata in Roma dell'esercito alleato passai la mattinata tirandomi dietro un carrettino sul quale erano sistemate in precario equilibrio una damigiana e una dozzina di fiaschi con questo carico raggiunsi la sorgente dell'Acqua Acetosa dove, un soldato americano mise a nostra disposizione il suo elmetto con il quale potemmo riempire di acqua potabile i nostri recipienti; il mio era un carico pesante e fino a casa erano tre chilometri da fare, e tutti in salita e sotto il sole di giugno e fra i lazzi di una lunga colonna dell'esercito inglese i cui componenti non trovarono di meglio che incitarmi con i versi dei cavalli accompagnati da gravi espressioni di spregio.

L'illuminazione stradale non esisteva: nei primi anni perché in tempo di guerra era indispensabile l'oscuramento, negli anni successivi perché c'era carenza di energia e i malviventi (poveri anch'essi) portavano via tutto quello che avevi indosso, vestiti, mutande, scarpe e calze comprese, in bicicletta di notte non si circolava; così accadde che un noto chirurgo che intorno alle ventitré stava andando a medicare un paziente alla Clinica Quisisana, fu derubato in piazza Ibligny (a poche decine di metri dalla casa di cura); faceva freddo e il malcapitato chirurgo cominciò a tempestare di colpi la porta della clinica: la suorina che aprì si trovò davanti un energumeno completamente nudo che non riconobbe

per cui gli sbatté il portone in faccia, raccolse tutte le suore più robuste (era un ordine svizzero) che, debitamente armate di scope e spazzoloni, aprirono con cattive intenzioni nei confronti dello sventurato che impiegò non poco a riuscire a farsi riconoscere (e rivestire).

Un mio collega di ingegneria una bella sera, in viale Parioli, fu "pizzicato" da un gruppo di marocchini delle forze di occupazione francesi (avevano il permesso di fare razzia), successivamente portato al Pronto Soccorso se la cavò, per così dire, solo con una dozzina di punti al retto e dintorni.

Faceva freddo, tutti soffrivamo di geloni, c'era il razionamento e le tessere annonarie: per i generi alimentari, per le sigarette e per il vestiario. Tutto poco, di cattiva qualità e cattivo. Eravamo tutti rigorosamente smilzi, in giro non solo non si vedevano ciccioni ma neppure soggetti sovrappeso. Tutti rigorosamente a piedi con scarpe di finto cuoio (cartone pressato) e rinforzi metallici sulla punta della suola e sul tacco (detti: ferretti) per ritardarne il consumo, che camminando provocavano un tic-tac metallico abbastanza sgradevole che ci faceva somigliare a militari in marcia.

Le strade di comunicazione (sia statali che provinciali) erano nella quasi totalità molto dissestate per i bombardamenti e per il passaggio dei mezzi cingolati degli uni e degli altri che avevano risalito l'Italia dalla Sicilia alle Alpi. I ponti erano stati fatti saltare tutti; (per andare a Ostia si passava il Tevere col traghetto (barcone pontato e corde tirate a mano) per lire tre e cinquanta a vettura.

Per andare da Roma a Milano si impiegavano ventidueventisei ore in carro bestiame in quanto un convoglio ferroviario di una quindicina di carri comprendeva solo due o tre vetture di terza classe (panche in legno con chiodi sporgenti) perché le più confortevoli carrozze di prima e seconda classe erano state distrutte dai bombardamenti aerei o requisite e portate in Germania dai tedeschi; le stazioni ferroviarie erano generalmente un ammasso di macerie: quando volevano, i bombardieri alleati sapevano essere molto precisi; non sappiamo molto sulla precisione di tiro dei tedeschi in quanto per mancanza di aeroplani da bombardamento di stanza in Italia non poterono esibirsi in azioni di bombardamento aereo sul nostro suolo.

Comunque, essendo state distrutte quasi tutte le linee elettriche, si marciava con romantiche locomotive a carbone o, nella migliore delle ipotesi, a nafta. I tralicci delle linee aeree di distribuzione erano stati fatti saltare tutti (dagli uni o dagli altri). Gli stabilimenti industriali erano stati o bombardati o trasferiti in Germania; di materie prime neanche a parlarne.

I porti che non erano stati distrutti dalle bombe alleate erano stati pesantemente minati e ora erano inattivi per consentire il pericoloso e lungo lavoro di sminamento. Scoppiavano qua e là disordini, per il pane, o perché volevano linciare qualche criminale di guerra o sospettato tale ma finirono per linciare veramente, crudelmente e ignobilmente, solo l'ex direttore del carcere di Regina Coeli (Carretta).

La miseria generale era palpabile, la portavamo scritta nelle vesti, nelle nostre facce allampanate, nei pochi mezzi di comunicazione raffazzonati e macilenti, ma non eravamo tristi, ricominciavamo a vivere.

Il continuo transito a velocità sostenuta, e pericolosa, nelle vie (e sui marciapiedi) degli automezzi degli alleati (prevalentemente jeep statunitensi) contribuiva ad aumentare, oltre che creare, il nostro senso di insicurezza e di inadeguatezza agli eventi che si erano svolti e si stavano tuttora dipanando sotto i nostri occhi, ma non eravamo tristi.

Le nostre belle banconote in carta filigranata erano state sostituite dal Governo Militare Alleato di Occupazione con una brutta cartamoneta (le AM Lire) che somigliava a quella del gioco Monopoli, in compenso sul retro portavano stampate tutte le nostre-loro libertà (costate tante vite ad entrambe le parti) da quella di parola (*freedom of speech*) a quella di esistere, etc., ma non eravamo tristi, anche perché i soldi, oltre ad essere pochi, in pratica non servivano a gran che, e quello di cui avevamo bisogno o non si trovava o costava troppo. Uomini se ne vedevano in giro pochi: molti erano morti in guerra o per cause di guerra, alcuni erano ancora su lontani fronti in attesa di rimpatrio, tanti erano ancora prigionieri in Inghilterra o in America o in India, o in Africa, un centinaio di migliaia in Russia (di questi, e dopo molti anni, ne tornarono ben pochi e piuttosto malridotti).

Quello che colpì tutti, non solo me, fu una scritta bianca a grandi caratteri cubitali che comparve sui muraglioni della riva sinistra del Tevere fra il Ministero della Marina e ponte S. Angelo:

ANNATEVENE VIA TUTTI
LASSATECE PIAGNE DA SOLI

Esprimeva tutta la nostra disperazione, la nostra tristezza, la nostra impotenza di fronte agli avvenimenti passati, presenti e futuri.

Governatore militare di Roma era un certo colonnello Charles Poletti (neanche a dirlo, un americano con ascendenze italiane) che si occupava senza troppo affannarsi di farci distribuire le nostre scarse razioni alimentari mentre nelle interviste ai giornalisti si affannava a spiegare quanto noi italiani dovevamo essere riconoscenti all'America. Neanche lui fu risparmiato dalla scritta:

“colonnel Ciarls Poletti meno ciarle e più spaghetti”. Il lavoro era precario (ma veramente precario) ognuno si arrangiava come poteva o come sapeva (anche se, talvolta, non sapeva) inventandosi senza vergogna i mestieri e le attività più strane e inusuali; personalmente ho spalato sabbia sugli argini del Tevere, ho lavorato nel reparto fonderia e finitura pezzi in una fabbrica di giocattoli di piombo, ho dato lezioni di matematica, ho applicato protesi oculari, ho fatto da secondo su una camionetta che trasportava merce varia e passeggeri a Roma e nel Lazio... insomma, ci arrangiavamo tutti con tiepidi risultati (e sempre tutti affamati).

Anche se ancora non si avvertiva e non c'erano manifestazioni eclatanti, c'era un'atmosfera di strisciante guerra civile fra i reduci dell'una e dell'altra parte; dell'una o dell'altra ideologia, insomma, si stava preparando qualcosa ma non si sapeva cosa.

Dal '44 al '46 ci furono centinaia di accaniti piccoli comizi volanti e quasi spontanei (con ampia partecipazione dei passanti), che propagandavano la Monarchia o la Repubblica in vista del Referendum istituzionale del '46.

In realtà gli italiani erano nella strana condizione di colui che caduto dal quinto piano si accorge di non essersi fatto alcun male e si dà grandi manate addosso per sincerarsi di essere sveglio e di non sognare.

In queste condizioni e senza accordi o esortazioni preordinati, gli italiani si buttarono tutti a testa bassa nel lavoro (qualunque lavoro) senza badare troppo a orari o tipo di lavorazione o luogo del lavoro o diritti sindacali: città, fuori città, altra città, qualcuno altro paese, cercando ognuno di fare il meglio e il più possibile senza ricorrere a scorciatoie.

Vivevamo dell'elemosina di chi stava meglio di noi: guerra persa e distruzioni ci impedivano ogni produzione e ci avevano portato a essere quasi ultimi nella classifica mondiale delle nazioni. In meno di dieci anni di scalata e di lavoro incessante arrivammo all'ottavo posto, avanti a Germania e Inghilterra! *Il miracolo italiano*. Poi abbiamo fatto di tutto per regredire, anche se ancora non ci siamo riusciti completamente.

La moneta cattiva caccia la moneta buona, ma la volontà, l'applicazione seria, e l'onestà (allora, spesso, fummo quasi tutti onesti!) associate alla pratica nella vita quotidiana familiare e in quella lavorativa dell'*etica (come ci avevano insegnato, senza retorica, i nostri maestri e i nostri famigliari)*, ci consentirono di vincere questa scommessa apparentemente, e per molti, già perduta in partenza.

Non ci sono ricette miracolose e non c'è molto da dire ai giovani che in tutte le società cosiddette civili ora sono turbati dall'assenza di coccole e da truci prospettive future (non dimentichiamo che in tutte le società vige la pratica del “tanto peggio, tanto meglio”): i catastrofisti hanno tutto da guadagnare terrorizzando e sbrancando la mandria, ma è la “mandria” che non deve farsi spaventare.

Serio lavoro (qualsiasi), applicazione assidua, impegno, serietà di intenti, onestà (una parola ormai fuori moda in un tempo nel quale si ammira colui che “fa i soldi” frodando il fisco) sono la ricetta che mezzo secolo fa ci fece risalire dal burrone nel quale eravamo precipitati. È sempre valida. I giovani sono sempre i giovani (il che vuol dire molto meglio di quello che sono o vogliono apparire).

Ragazzi, non mettete freni alla vostra fantasia e alla vostra curiosità! Alla fine riuscirete in tutto, basta essere testardi e perseverare. Ma ricordate che *nulla cade dal cielo*. Viva la vita!

Roma, 10 febbraio 2009

Giacomo Carlo (Mino) Modugno

Oro alla Patria: la donazione delle fedie matrimoniali per la Guerra d’Etiopia

Il dono delle fedie matrimoniali alla patria, avvenuto il 18 dicembre 1935, Giornata della Fede (nel doppio significato di anello nuziale e devozione alla Patria), costituì uno dei momenti più impressionanti del consenso delle masse al regime fascista.

Tutto nacque dall’aggressione dell’Italia all’Etiopia, avvenuta il 3 ottobre 1935, nonostante Mussolini nel 1928 avesse sottoscritto il patto Briand-Kellogg che ripudiava la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali.

L’Etiopia faceva parte della Società delle Nazioni (la futura ONU) e il suo Consiglio inevitabilmente proclamò le sanzioni economiche contro l’Italia, il 18 novembre ’35.

Il giorno dopo il Corriere della Sera titolava: *“Il popolo italiano fronteggia il mostruoso assedio economico”*. La guerra costerà 2.766 caduti Italiani e 1.583 Ascari (indigeni inquadrati nell’esercito italiano), ma Mussolini ebbe la faccia tosta di dire che un numero maggiore di morti avrebbero meglio giustificato l’azione.

Il paese intanto si abituava all’autarchia e alla scomparsa di vari generi d’importazione, dal caffè, al pepe, al cacao, al caucciù. Con le sanzioni economiche i consumatori dovettero imparare a apprezzare i prodotti e surrogati italiani; i ristoranti proponevano un piatto unico, mentre teatri e cinema riducevano l’orario per risparmiare energia. Le componenti dei Fasci femminili giurarono solennemente di non comprare più prodotti stranieri e *“di inculcare nell’animo dei figli l’orgoglio santo di essere italiani, la fede nelle proprie forze e nella sicura vittoria e grandezza della Patria”*.

Era scoccata l’ora delle donne!

La guerra richiese l’acquisto all’estero di grandi quantità di materiali (ricordiamo che non avevano aderito alle sanzioni numerose nazioni, tra le quali l’URSS e l’Argentina) e quindi necessità di oro per i pagamenti, che inizialmente venne prelevato dalle riserve della Banca d’Italia (si racconta che un gerarca riferisse al Duce di un alchimista indiano che poteva fabbricare l’oro e Mussolini rispose prontamente: *“Indaghiamo”*). Già nel 1926 durante il Prestito del Littorio una donna aveva detto: *“Chieda, eccellenza, chieda oro alla donna d’Italia, vedrà che al suo appello tutte risponderanno”*. In seguito si era diffuso l’uso di non riscuotere il prestito e offrirlo alla patria ricevendone in cambio l’iscrizione nel *“Gran Libro della Riconoscenza Nazionale”*. Il 27 ottobre 1928 Mussolini bruciò solennemente sull’Altare della Patria, Buoni del Tesoro a lui donati per un valore di 140 milioni. Ma nonostante questi precedenti ci fu titubanza da parte dei gerarchi nel chiedere oro al popolo a solo quattro settimane dall’inizio della guerra; si temeva scoraggiamento nelle masse, ricordando che in Germania questo era avvenuto dopo quattro anni di guerra.

Intanto a Borgo San Dalmazzo (Cuneo) una fervente fascista scriveva al segretario nazionale, Achille Starace, chiedendo l’autorizzazione a far propaganda tra

le donne perché donassero come lei i gioielli alla patria. Nella busta mise la sua fede nuziale, prima italiana a farlo. Dopo di lei fu la volta di Lina Squadrilli de Bernardi di Roma, che chiese in cambio una fede di metallo vile.

Il 29 novembre Starace telegrafò ai capi provinciali del partito di mettere gratuitamente a disposizione dei donatori di fedie nuziali un anello metallico con incise le parole *“ORO ALLA PATRIA”* e la data delle sanzioni economiche 18 NOVEMBRE XIV.

Finalmente il 18 dicembre 1935 si proclamò la Giornata della Fede: tutte le coppie sposate erano invitate a donare alla patria l’anello nuziale ricevendone in cambio un attestato di benemerenzza ed una vera di ferro. L’attenzione del regime si rivolgeva ora anche alle donne, fino ad allora trascurate: la Giornata delle Fede definirà il ruolo che le donne avrebbero svolto nell’attività bellica.

Una delle più fervide sostenitrici della donazione fu la siciliana Ester Lombardo, direttrice della rivista Vita femminile *“... il cerchietto di ferro sia il distintivo nuovo della nostra rinnovata fede fascista e potrà essere benedetto al pari di quello delle nozze ...”*.

L’idea che la stampa estera ebbe da questa grande manifestazione fu di un paese compatto che approvava la politica del governo, dimostrando che Italia e fascismo erano ormai termini coincidenti.

La raccolta però fu così male organizzata che alcune filiali della Banca d’Italia rifiutarono le donazioni perché *“non avevano ricevuto disposizioni in tal senso”*. Eppure era stata emanata una circolare in 16 punti molto dettagliata, il primo dei quali diceva *“le offerte debbono avere carattere di volontarietà”* a tutti i donatori doveva essere rilasciata ricevuta con nome descrizione dell’oggetto e peso.

Inizialmente la ricevuta era rilasciata per ogni singolo pezzo e questo creava problemi *“per esempio a Napoli offrono minutaglie, mezz’orecchino, mezzo braccialetto ...”*

L’effetto scenografico maggiore della raccolta fu raggiunto nella piazza assunta ormai a luogo privilegiato del regime: Piazza Venezia, a cui facevano da contorno i Fori Imperiali e il Teatro di Marcello, questa la cronaca.

Un mare di bandiere inondava tutto il centro storico; gli edifici pubblici espongono il tricolore, affiancato definitivamente alle insegne del fascismo. Già dalla prima mattina si crearono file di donatori in attesa su via delle Botteghe Oscure, sul Campidoglio e nel Foro Traiano. Sul Vittoriano erano schierate le madri e le vedove dei caduti; vicino a loro le iscritte ai fasci femminili e i giovani fascisti. Sulle terrazze laterali il coro dell’Opera e la Banda dei Carabinieri. Al centro tre grandi crogiuoli in bronzo attendevano gli anelli d’oro. Per l’aria si sparse un forte odore d’incenso.

Alle 8.30 arrivano gli alti gradi locali del partito; alle 8,45 la Regina Elena di Savoia accolta dagli applausi e dalle note della Marcia Reale, composta nel 1834. Sale lentamente i gradini mentre sei corazzieri depon-

gono una corona di fiori con un nastro azzurro su cui si staglia una grande “E”. In questa occasione Elena pronuncia il suo primo e unico discorso politico, trasmesso con gli altoparlanti in tutte le piazze d’Italia, sottolineando così la componente femminile della giornata della Fede.

Le note dell’*Inno a Roma* suscitano entusiasmo, ma poi, improvvisamente, il silenzio cade sulla piazza gremita. La regina mostra una coppia di anelli d’oro legati da un nastro color Azzurro Savoia, li bacia e li deposita nel tripode. Si fa il segno della croce, alza il braccio nel saluto romano e poi scende lentamente la scalinata. La folla ammaliata canta *Giovinezza Giovinezza*.

La raccolta prosegue per molte ore, sotto l’occhio vigile delle camice nere; arrivano donne di ogni età e condizione, persino diversi gruppi di suore decidono di separarsi, in nome della patria, dalla fede simbolo delle nozze mistiche con Gesù.

Anche gli ebrei romani danno il loro contributo in oro: il rabbino Aldo Lattes e il rabbino capo Recanati si fanno fotografare a Palazzo Braschi con il segretario romano del fascio a cui avevano appena consegnato vari oggetti preziosi tra cui il candelabro a sette bracci e la chiave dell’arca in cui si conservava la Torah.

Come aveva fatto la regina, molti donatori salutano con un bacio l’anello conservato per tutta la vita. Solo quando scende la gradinata del Vittoriano, nel primo pomeriggio, si riconosce Rachele Mussolini giunta a piedi con le donne del quartiere Nomentano. Più tardi è la volta di Edda a donare i suoi anelli legati con un nastro. L’affluenza dei donatori è talmente grande che i 45.000 anelli metallici si esauriscono già nel primo pomeriggio; per ben due volte vengono svuotati i grandi recipienti con le preziose vere.

Ma il Duce dov’era? Da alcuni anni, proprio il 18 dicembre, Mussolini andava nella zona delle ex paludi pontine a inaugurare nuovi insediamenti. Quell’anno 1935 fu la volta di Pontinia; ma anche nell’Agro le manifestazioni di donazione dell’oro alla patria furono memorabili in tutti i 59 comuni della provincia di Littoria. Commovente fu l’esempio della vecchietta che consegnò nelle mani del Duce le medaglie d’oro dei suoi tre figli caduti nella Grande Guerra.

Mussolini attraversa le piazze ed i viali di Pontinia, tra la folla delirante, gli uomini sulla destra, le donne sulla sinistra. Lo seguono gruppi di fascisti che invitano i presenti a deporre nei loro elmetti da combattimenti quale “*Dono alla Patria*”, le fedeli nuziali.

Man mano che gli elmetti vengono riempiti, li passano al Duce, che a sua volta dà ordine di consegnarli alla Zecca di Stato. L’atmosfera di entusiasmo è tale, ricorda Enrico Mattei, che provoca “*un’imprevista vibrazione di solidarietà anche fra i giornalisti stranieri presenti. Due di questi, marito e moglie, polacchi, donano per primi la loro fede, trovando subito degli imitatori fra i colleghi*”.

Molti luoghi di raccolta in tutto il paese erano tappezzati di striscioni con slogan del tipo “*Sia fiero ognuno di quel che ha donato! Sanzioni? Chi se ne frega!*”

Ci furono però anche i contrari: a Roma il principe Filippo Andrea Doria Pamphily e la sua consorte inglese non donarono l’oro né issarono la bandiera sul palazzo in via del Corso. I fascisti si vendicarono avvolgendo lo stemma sul portale con il tricolore e forzarono il portone arrivando fino agli appartamenti privati, senza però fare danni. La notte poi, qualcuno cambiò il cartello dell’adiacente vicolo Doria con un altro intitolato “Via della Fede”, che l’anno dopo divenne il nome ufficiale della strada. Clamoroso è anche il rifiuto fatto dalla vedova di Cesare Battisti, unica tra le grandi vedove di guerra a non consegnare la sua fede d’oro.

Molti personaggi famosi invece si adeguarono. Croce e Albertini, senatori, su invito del Presidente del Senato offrirono la medaglia d’oro senatoriale. Cesare Pavese al confino a Brancaleone, “... *ha serbato buona condotta, conducendo vita appartata, dimostrandosi pentito del suo passato.*” dice l’informativa di polizia “*Per quanto il suddetto viva in ristrette condizioni economiche, non avendo oro od altri oggetti da dare alla Patria, ha fatto pervenire al segretario politico la somma di Lire 50 accompagnandola con patriottiche parole*”. Per convincere i cattolici “*fa la scena*” anche l’arcivescovo di Bologna Nasalli Rocca che dona la sua croce pastorale. Segue il collare dell’Annunziata del principe ereditario Umberto, Marconi la fede e la medaglia da senatore, Pirandello addirittura quella del premio Nobel. In molte città italiane la donazione dovette continuare la domenica successiva, il 22 dicembre, anche per l’esaurimento degli anelli sostitutivi.

Tra i tanti componimenti che evocarono la giornata della Fede, fu premiata la poesia di Ada Negri “Il Dono”.

L’oro raccolto era fuso dalla Zecca e poi raffinato dalla Società Abramo Colombo (nel ‘38 ribattezzata Società Generale dei Metalli Preziosi, evidentemente a seguito delle leggi razziali). Un’altra ditta che fece affari “d’oro” fu la “Fabbriche Riunite Placcato Oro” di Casalmaggiore (Cremona), incaricata di organizzare, in poco più di due settimane la produzione degli anelli sostitutivi delle fedeli. Con grandissime difficoltà la ditta fabbricò oltre 2.500.000 vere.

Non furono mai divulgati i dati relativi alla raccolta dell’oro e dell’argento ma da valutazioni successive basate sui rapporti dei prefetti si arriva, per difetto, a 35,5 tonnellate d’oro e 114 tonnellate d’argento.

Tra i tanti gioielli raccolti, quello di maggior valore fu un portacipria d’oro ornato di diamanti, con coperchio di agata e chiusura in platino.

Oltre all’oro e all’argento si raccolsero 2.140 tonnellate di bronzo, alluminio, nichel e altri metalli, tra cui 33 tonnellate erano posate e 89 tonnellate casse di orologi. Niente di certo si sa sulle notizie di furti di fedeli ad opera di gerarchi e altri aderenti al PNF. Tra le tante voci anche quella che vuole parte delle fedeli nell’Oro di Dongo, il tesoro sequestrato dai partigiani sul lago di Como.

Luigi Stanziani

Raffaele Merolli, *La difesa del somaro*

a cura di *Valerio Sampieri*

Raffaele Merolli è un altro dei poeti romani ottocenteschi dei quali molto poco si conosce, dal punto di vista biografico. Sono invece noti tre suoi lavori, più un altro che può essergli con tutta probabilità attribuito, secondo il sito OPAC, e precisamente:

Er ratto de le sabbine. Povemetto de cinque canti in sesta rima tutto da ride scritturato in der chiacchierane romanesco dar padron Raffaele Merolli co l'aggiunta de cert'antre su povesie e coll'innice arfabbetico de la spiegazione de le parole romanesche più indifficile a capesse da quelli che parlano er tajano più scerto e cio-vile. Roma, nella Stamperia delle Incisioni Bibliografiche, 1865;

La difesa del somaro fatta sui sette toni musicali. Poemetto giocoso in sesta rima scritto in dialetto romanesco - Roma, Tip. della Pace, 1872 - 125 pp.;

Il peccato originale in dialetto romanesco. Con aggiunta di alcune poesie satirico giocose nello stesso dialetto ed in quello siciliano e napoletano - Roma, Tip. Nazionale, 1884 - 132 pp.;

Er diluvio universale. Terzine romanesche seguito al «Peccato originale» dello stesso autore. Roma, G. Raponi editore, 1905 (Pagine 28, 25 cm.).

La grafia del poemetto del Merolli, al pari di quanto si è visto in precedenti articoli per altri autori, non può certo essere definita esemplare, in primo luogo per quanto concerne gli accenti. L'Autore (o, quanto meno, l'Editore) ha usato sempre gli accenti gravi e, spesso, non risultano apposti gli accenti sulla "è".

Gli apostrofi sono stati apposti secondo l'uso ottocentesco, per cui "un uomo" appare scritto come "n'omo", in luogo del più corretto "n omo" oppure "un omo". Anche la preposizione "in" appare spesso nella forma errata "n", come nell'espressione "n'ommini" ("in uomini").

In generale è la lettera "n" a creare il maggior numero di problemi di grafia, ma anche il gruppo "e'r" dà luogo ad ambiguità che andrebbero risolte nel seguente modo, a seconda del contesto:

e'r Rre = er Rre = il Re

e'r Rre = e 'r Re = e il Re.

Spesso sono contenuti dei trattini all'interno delle locuzioni ("magna-auffa = magna auffa", oppure "n'omo-Scimmia = n omo Scimmia = un uomo-scimmia"), l'apostrofo in "d'avero" (che andrebbe trascritto correttamente in "davero") e l'apostrofo e l'accento in "com'è" (= "come"). Può invece accettarsi e mantenersi la grafia separata "gni sempre" per "gnisempre". L'incipit al volumetto è dato dal sonetto di "Avviso ar prubbico", con il quale l'Autore spiega il perché la stampa sia avvenuta nel 1872, laddove il poemetto era

stato scritto l'anno precedente: lo si chiede allo stampatore! Dopo un breve avviso "L'autore a chi legge", a pagina 7 ha inizio la "Prima cantata in DO, ch'è dedicata a li Crienti mia p'esse pagata".

Non avendo magnati ai quali dedicare l'opera, per ottenere in cambio almeno le spese di stampa, Merolli dedica il poemetto al proprio pubblico, che immagina prevalentemente composto da musicisti, concludendo:

*"Ddunqua si ttonto vo 'resta vvolete
Annate a vved'er libro indo 'se venne
E cquann'er mmuso lline sbatterete
Ve fa vved'e Rromano sii cce spenne
Pe ffasse na risata!... ma vvienite,
Chè llui ve darà scola, mme capite?"*

...

*E ppuro li Frustieri curreranno
P'agguantasselo ntempo... e ppo' chissà
Che un s'abbia er libro mia d'aristampà?"*

...

*E vvederete vo 'sto Povemetto
Si sse l'agguanteranno le perzone,
E dde sta lezzioncina ch'ete avuta
Nun cce vojo, pe mmo, l'aricevuta".*

La seconda cantata narra della morte di un veterinario, il quale si occupava di tutte le bestie, tra le quali l'Autore predilige il Somaro, in virtù della sua nobiltà innata:

*"Dunqua er Somaro, no pe ttradimenti,
No pe ddelitti, e none pe fffortuna,
E mmanco pe ccattivi sentimenti,
O pe nnuustria, perchè un nne fa gnisuna,
Mma è nnoobile pe nnascita ll'amico,
E dde tutti li nobbili er ppiù antico!"*

Dopo di che, il poeta si dilunga in un ampio excursus storico che parte da Adamo ed Eva, per finire... alla Cuccagna!

*"E ssi a ssentine sta Cuccagna mia
Cce fussi stata cquine quela ggente
Mme farebbia passà la fantasia
De fa er povetà, e un ce vorebbe gniente...
Ggiate pacenza... nun ve scommidate...
Sentite prrma er fine, e ppo' fischiate!"*

La terza cantata riparte da Adamo che si lascia convincere a mangiare la mela, sicché "A llui je s'intorzò, e ppo' ll'osso amaro / Lo lassò a nnoi, e ar povero Somaro". Il somaro, in effetti, compare spessissimo nei numerosi brani mitologici e letterari menzionati da Merolli nelle 44 sestine della cantata. Purtroppo, dalla cantata successiva, inizia un vero e proprio calvario per il povero somaro, disprezzato dal padrone, il quale gli lesina persino il mangiare!

E dire che, in precedenza, persino la Regina gli affidava l'educazione del suo pargolo:

*“E ppo’gni ggiorno lei, co ssegretezza
Drento ar su gabinetto lo chiamava
Pe ssentine da lui sine su Artezza
Sapeva la lezione e ssi studiava,
E llei pe ffaje avè da tutti stima,
A sta ssoito ar Somaro era la prima.
Cusì: Eccellenza!... dine se sentiva
Dar popolo, e le Bbestie de la Corte,
E cquanno chiacchierava: Bbravo!... evviva!...
Je strillavano tutti attorno forte,
E ssodo sodo lui la coda arzanno
Tutte le Bbestie annava salutanno”.*

Purtroppo, conclude l'Autore *“Mma Somari, però, de quella sorte / so un tantinello rari ntempi nostri!”*.

Le due cantate successive proseguono con la narrazione dell'odissea del povero somaro, sempre bistrattato e con la difesa finale, ma prima, avverte l'Autore, *“... a bbeve mm'annerone un ggotto / Pe bbagnà er bbecco, e ppe llevà ll'arzura, / Chè, co sto chiacchiera, bbrio serenella, / Se seccano nzinenta le bbudella!”*.

Anzitutto loda il Merolli le mirabili capacità terapeutiche che possono derivare dagli organi dell'animale e persino dall'orina delle Somarelle che *“puro er bbiribisse der marito, / Te leva ll'impotenzia, e ffa le donne / Scì ncinte, si coll'ojo viè bbullito”!*

Ma, in fin dei conti, per quale motivo l'Autore ha preso così a cuore la causa del somaro, al punto di trattarla come farebbe un valente avvocato? L'arcano viene svelato nelle ultime tre delle 56 sestine della settimana cantata:

*“Nfatti, perchè dde llui mo la difesa
Ho ffatta come fussi un Curiale?
È perchè a scola spesso mme so ntesa
La testa, su la mia, de st'animale,
E cce provavo un gusto de tienella
Che mme pare gni sempre a mme d'avella!
Senno rigazzo un ce voleva entrà
Er legge e scrive in de la mi capoccia,
...
E ssi a fla vverzi mo mme sarta l'estro
Pe cchi è?... p'er Somaro der Maestro!”*

Le note illustrative che concludono ogni cantata fanno spesso riferimento ad opere scientifiche e letterarie e sono redatte con serietà e competenza in un poemetto che, pur non potendo essere considerato un capolavoro di umorismo, si fa leggere velocemente e con piacere. Il testo del poemetto è reperibile in *internet* (archive.org/details/bub_gb_7Ep_9LBZdHoC), (books.google.it/books?id=7Ep_9LBZdHoC), (www.academia.edu/45078163/La_difesa_del_somaro_di_Raffaele_Merolli_1872) in una mia, come al solito, poco accurata trascrizione.

A Valerio, l'avvocato

È passato molto tempo (o pochissimo) da quel Venerdì Santo del 2023, il 7 aprile, quando Valerio Sampieri se n'è andato per altre vie sconosciute. Non ho voluto scriverne per ricordarlo, perché esigevo che continuasse a vivere pubblicando i suoi scritti come se nulla fosse, ignorando la sua assenza fisica. Scritti senza fine per numero, ma tutti di qualità esemplare per la sua incredibile attenzione alla ricerca di ogni particolare. Vi si trovava l'avvocato preciso, il polemista informato, l'archivista pignolo, lo scrittore colto. Ci conoscevamo di persona da quando venne la prima volta al Salotto Romano: provò ad essere polemico e antipatico senza riuscirci, istintivamente mi piaceva. Abbiamo parlato per anni al telefono, essendo distanti fisicamente, sempre con la promessa mancata di vederci appena possibile. Ogni colloquio con lui era un arricchimento culturale, su ogni nefandezza di cronaca trovavamo da ironizzare e riderci su, parlando male dei soloni che imperversano sulla carta stampata e sul web. Ora ne scrivo il dispiacere, per la mancanza dei nostri colloqui, delle confidenze e delle risate; ne scrivo il dispiacere, perché non ha ottemperato a quanto gli chiedevo da anni: pubblicare un libro stampato con una raccolta delle sue opere. Sarebbe stata opera monumentale, certo, e sarebbe anche costata parecchio pubblicarla, ma era giusto che rimanesse agli atti, in biblioteca, in archivio, su pagine di carta, tutto il risultato delle sue fatiche. Continuerò a pubblicare su Voce Romana quanto mi ha lasciato nella memoria virtuale che non ho mai cancellato. Chissà che qualcuno un giorno non decida di raccogliere i suoi scritti in un libro, in sua memoria.

Sandro Bari



Valerio Sampieri, Salotto Romano, 2018

LE PAGINE DELLA POESIA

AVVERTENZA – Chi gradisce veder pubblicate le proprie poesie su Voce Romana dovrà inviarle per email in formato word a voceromana@fiscali.it o a salotto.romano@libero.it

Oggi molti autori preferiscono pubblicare su *facebook* o simili, che, pur assicurando una notevole diffusione, restano sempre mezzi virtuali e fallaci, dal futuro sconosciuto. Voce Romana, oltre ad essere leggibile e scaricabile dal sito www.voceromana.net, è una rivista stampata su carta, distribuita e archiviata tra l'altro nelle maggiori biblioteche: questa è la garanzia che i suoi contenuti non saranno mai perduti.

L'osso de precitutto

Quanno ch'arivi all'osso der precitutto,
vordì ch'er mejo te lo sei pappato;
sippuro, a vòrte, te ce sei strozzato,
lo devi riconosce, doppututto,

che t'è piaciuto, te lo sei aggestato.
E mo che te lo sei magnato tutto,
le cotiche coll'osso? Io nun le butto,
ce faccio sorti un piatto prelibbato:

aribbollita assieme a li facioli,
quer po' de ciccia mezza rancichita,
si te la magni, te ciariconzoli.

E si ce penzi è come ne la vita.
Nun serve fasse pià l'infatioli
pe quarzivoja cosa ch'è finita:

come se dice? È ita.
Ringrazzia Iddio pe quer che, poco o tanto,
ciai avuto e nun campà mai de rimpianto.

Antonio Alessi

Li diritti de la gente

Sento dì che l'omo cià er diritto
d'esprime per intero 'gni oppignione
puro quanno conviene restà zitto
pe' coprisse da quarche strafarcione.

Però a 'sto punto de la discussione
te devo confessà: nun sò d'accordo,
a 'sto paese parlà è 'na professione,
spesso è mejo fà finta che sei sordo.

Si ciai da dije cose interessanti
p'er bene der paese e de la gente
t'ascortano in silenzio e vanno avanti
quello c'hai detto nun je smove gnente.

Allora 'sto diritto de pensiero?
È 'na storiella a cojonà chi crede,
'na cosa c'è concessa pe' davvero;
campà da scimmia che nun parla e vede.

Gualtiero Bruno

Er regalo de Natale

Un omo tiè pe mano un regazzino
e guarda li negozzi illuminati,
sò pieni de rigali, preparati
pe chi nun cià problemi cor quatrino.

Mo, quer fijetto ha scritto un bijettino
ar "tizzio" de li pacchi infiocchettati,
e siccome li bravi sò premiati,
s'aspetta de riceve un ber trenino.

Er padre sente senza di parola...
è stato licenziato stamatina...
'na lettera j'ha dato 'sta gran sòla.

Cor naso appiccicato a la vetrina
fissa quer treno e cià 'no gnocco in gola...
s'abbraccica quer fijo e... s'incammina.

Luciano Gentiletti

Li tesori de Roma

Si scavi a Roma trovi li tesori
der tempo antico, tutti sotterati:
opere d'arte, gran capolavori
buttati là de sotto, abbandonati.

Escheno fori ruderi anniscosti
lassati là nun se sa da quant'anni,
si fanno er cenimento de li posti
finisce che a contalli te ce addanni.

Ce ne stanno un macello, da nun crede:
statue, coccetti e antiche costruzioni,
a noi nun ce li fanno manco vede,
l'accatasteno senza distinzioni.

Ciavimo tante cose, semo ricchi,
tanto che famo invidia ar monno intero
però, a penzacce bene, semo micchi,
'sto patrimonio pe' noi vale zero.

Sottotera ce sta tanta ricchezza
che cià un valore che nun ce se crede,
de sopra invece gnent'artro che monnezza,
hai da stà attento a 'ndove metti er piede!

Enrico Lanza

Il sentiero d'autunno

Percorro
 un sentiero d'autunno,
 dove le foglie dorate
 sono gemme
 cadute nel cuore
 per distrarre la mente
 dalla nostalgia dell'estate.
 Mi fermo
 a metà del cammino,
 c'è un ponte
 che conduce lontano,
 là dove la neve,
 insieme ai miei passi
 coprirà ogni colore,
 ma il mio ramingo incedere
 non sarà stato vano.
 Tornerà la primavera,
 e nell'anima
 spunterà di nuovo un fiore.

Roberto Croce*Cara Poesia**(Premio della Cultura "Il Saggio-Città di Eboli" 2023)*

Nel tristo lieto andar, cara Poesia,
 dai vicoli del borgo al vasto mondo
 m'hai sostenuto e dato compagnia,
 con amoroso verso, oppur d'affondo.

Sciogliendo nebbie, e colorando grigi,
 riempiendo vuoti, mitigando pene...
 chiedendo mai per tali tuoi servizi,
 qual vero amico, amico suo sostiene.

Hai dato voce e sfogo ai miei pensieri:
 a Amore dando amore, e fustigando
 i manipolatori e i masnadieri,
 e insulse inverecondie. Verseggiando.

Son grato a chi l'innesto ha praticato
 del gene, in me, che attende alla poesia.
 Insieme all'amor mio il senso ha dato
 al viaggio mio, in questa vita mia.

Armando Bettozzi*Magia trasteverina*

L'uno suonava
 L'altro danzava
 Nell'aria trasteverina
 perfetta sintonia
 qui nell'arte
 tutto
 è in armonia.

Lara Di Carlo*La porta stretta*

Felicità nel silenzio dimora
 dove l'anima libera riposa
 dove si spegne l'ombra di ogni cosa
 dove neppure il sogno più la sfiora.

Terso stupore di una gioia pura
 che il cuore avvince oltre la parola
 e sfabula e scarifica ed invola
 del vivere a fuggire la paura.

Di anelito e travaglio porta il segno
 ché l'osteggiata porta del dolore
 è il solo varco che si sveli degno

a disvelare e ascriverne il valore
 ed affrancare e riscattare il pegno
 alla tiranna libertà d'amore.

Fausto Sbaffoni*Mamma*

Nel tormento di questa notte
 solo il tuo volto
 rischiarò il cielo
 Mamma!
 Odo la tua voce
 dolce come l'Ave.
 Canti
 china sulla culla
 la vecchia nenia.

Il vento disperde il canto...

Ma al di là
 dell'immenso
 il tuo volto
 mi sorride ancora.

Licia Mampieri*Estasi di solitudine*

Estasi di solitudine
 tra i muri ristretti di calce.

E nella foschia di altalena
 un'immagine.

Pendolare di smeraldo
 nel ruscello che sfocia
 e nel picchettio che ritorna
 l'eco dell'anima.

Aldo Patrosso

Il mio riflesso attraverso i tuoi occhi

Mi guarderò allo specchio,
e vedrò me stesso
sotto una luce diversa,
più splendente,
quella dei tuoi occhi.

Andrea Monotti

Er profumo der Natale

Armeno pe noantri piccoletti
se sentiva l'odore der Natale
ch'ancora er zole scallava li tetti
quanno qui a Roma d'ottobre è normale.
Era sempre l'istesso rituale
de preparà na sfirza de dorcetti
e de liguori na scerta speciale
co mi fratello che li pupazzetti
der presepio controllava ogni sera.
Poi la credenza come 'n dindarolo
s'empiva co più robba de magnera
che nun fusse la spesa un botto solo.
A parti inzomma da la Concezzione
ciavevo n'acquolina de cenone
che de niscosto m'entignevo er becco
a na nocchia, a na noce, an fico secco
o più mejo a 'n ber tòcco de torone
rischianno de pijà no sganassone.

Francesco Di Stefano

Penso che...

Penso che...
ci sono momenti nella vita
in cui ti senti stanco...
penso che...
ci sono momenti in cui non hai vissuto
ma hai perso tempo
penso che... molte volte hai dato tanto
ma raccolto poco
penso che... hai cercato di dare molto
a chi tenevi veramente, ma fondamentalemente
non sei riuscito a dargli niente... e l'hai deluso...
penso che... siamo nati per sbagliare
ma poi cercare di correggere gli errori...
penso che... ho detto dei "ti amo" ma poi
non sono riuscito a dimostrarlo veramente...
penso che... la vita, il tempo, le giornate
vanno avanti e tu devi andare avanti,
pensando sempre di migliorarti...
penso che... sono fatto così:
amo, ma non so dimostrarlo...

Tiziano Zirotti

Felice Anno Nuovo

Qualcuno se rimpiangne l'anno vecchio,
quell'anno che cantanno se n'è annato
tiranno la speranza via dar secchio
pe' dà più luce a quello già spuntato.

È vero che ciavemo un anno 'n più,
e che la vita core come un treno...
pe' falla camminà come vòì tu
solo la gioia je pò tirà er freno.

Cercamo de campà come l'abeti,
ner silenzio, vicino ar Signore,
ne' rispetto de le stesse pareti.

Vorei vedé soride madre tera
ner canto luminoso de la pace
pe' fà stà zitto l'urlo de la guera.

Gaetano Camillo

Rosso

Rosso, il sole calante
sul corpo di un fante
in guerra perito
da lancia ferito.

La vedova in lutto
– di nero l'abito tutto –
una rosa metteva
come il fante voleva.

L'ardore d'un fuoco
come tenero gioco
continua a bruciare
e la donna
continua a sognare...

Valerio Blanco y Pinol

Comincia l'inverno

Comincia l'inverno
pallido s'insinua...
Il colore della luce
sbiadisce l'aria
nel giardino degli occhi
il tempo cambia respiro
ed un raggio di luna
lento, tra carezze di sole,
sogna calore
tempo di primavera...

comincia l'inverno.

Gianluigi Capitanio

Il Gladio e il legionario

Oh, Gladio!
 Mio amico e fratello,
 di tante guerre,
 unico ed insostituibile,
 a difendere con una lama,
 la mia vita fisica!
 E l'altra a togliere la vita
 a nemici ed innocenti,
 quando entravamo a saccheggiare
 un villaggio
 a Roma ostile!
 Ed anche in quei momenti,
 tu sei sempre stato
 al mio fianco.
 Anche nelle tre direzioni di battaglia,
 dove ti dicevo di stare,
 tu stavi.
 Dove ti dicevo di andare,
 tu andavi.
 Anche alla fine della giornata,
 quando levo il sangue
 dal tuo corpo d'acciaio,
 il mio pensiero va
 alle vittime cui abbiamo tolto
 la vita!
 Con lo sguardo perso nel mio io,
 con gli occhi vitrei,
 chiedo a loro scusa,
 e a Dio perdono.
 E nell'attendere davanti al fuoco caldo,
 che emana calore,
 come la moglie che ho lasciato a Roma,
 rivolgo il mio sguardo a te,
 Gladio,
 e al cielo faccio una preghiera:
 datemi un altro giorno.
 Notte, a domani.
 Domani,
 un altro giorno da conquistare
 e meritare,
 per vivere sulla Terra.

Daniele Dozza*Ottobrata romana*

T'ho incontrato mentre il mese moriva
 in un'ottobrata romana baciata dal sole.
 Sul far della sera "Cantami di lei"
 dicevo poi al vento "in modo che appaghi
 nell'oblio la sua rimembranza" che
 traspariva nel rosso tramonto di quella giornata.
 Fibrillava giù il cuore ed il mio veliero
 trovava rifugio nelle tue insenature sicure.

Sandro Boccia*Il terrazzo*

Era bello il terrazzo assolato
 profumato d'un gelsomino bianco e delicato
 che sognava di divenire così alto
 da sfiorare con un petalo il cielo stellato.

Seduta tra le ortensie disposte a file alterne
 perché nascesse da tutti quei colori
 un arcobaleno la bimba divertita
 ascoltava con attenzione una perfetta sinfonia
 che ogni giorno si ripeteva con grande precisione:
due colombi bianchi e tronfi
becchettare qua e là
due pulcini gialli e tondi
pigolar nel passeggiar
due teneri pappagallini
in eterno amareggiar
uno verde l'altro azzurro
in girotondo a svolazzar
per poi riposare sulle manine
pronte ad accarezzar.

Eran tutti spensierati e in perfetta armonia
 perché amici di un essere davvero assai special
 Un gatto grande e grosso a strisce rosse e gialle
 occhi verdi trasparenti da vero incantator
 baffi lunghi bianchi e possenti da vero dominator
 Il gatto senza tema da funambolo qual'era
 usava passeggiare alto-alto sulla ringhiera!

Perché in quello spicchio di creato
 il lieto fine ogni giorno era assicurato
 vigile custode del terrazzo
 vegliava amoroso ma per lui
 il tesoro più prezioso
 era quella bimba splendente al sole
 di rame nei capelli e oro negli occhioni
 che amava il suo micione
 con il più tenero degli amori.

Eleonora Sciarra*Il pieno vuoto*

Sei tu il mio pieno vuoto,
 valore di assoluta sabbia,
 del cuore perpetuo moto,
 mentre scalcio di rabbia,
 repressa dal timore
 di questo impalpabile amore.
 Mancati affidi di presenti,
 valori piovuti dalla terra,
 in tregue dove stringi i denti,
 tra finti sorrisi sapendo che erra
 colui che testardamente soffia
 sul tuo domani e ti graffia.
 Ed intanto mi vesto di te.

Agnese Monaco

Lo stampato

Guardo immobile per ore
 la strada che gira nella valle,
 alla ricerca di qualcosa in movimento.
 Segno le nuvole che si rincorrono in cielo,
 sospinte dalla brezza,
 per vedere dove vanno a finire.
 Immagino la gioia del concepimento,
 quando vedo una donna
 con in grembo una vita.
 Mi fermo a guardare un nibbio,
 cacciare tremolante il vento,
 per cogliere l'attimo della picchiata.
 Fisso per ore la terra,
 per vedere se si muove.
 Stampo i miei pensieri
 sui misteri del creato.

Giuseppe Mannino***Basa***

La zìga la nòt.
 Luntèn
 indò che al cadén di dè
 al s'ingavègna
 l'arlùs j'ócc de dè.
 Basa
 la strésa
 só pr' e' sintìr dal sperènz
 la bésa dal mi ôr.

Augusto Muratori***Bassa***

*Grida la notte. / Lontano / dove le catene del giorno / si
 aggrovigliano / brillano gli occhi del giorno. / Bassa / striscia / sul
 sentiero delle speranze / la biscia (serpe) delle mie ore.*

Ariecco Natale

Eccoce 'n'artra vorta a Natale
 cor Bambinello ne la mangiatora,
 ma, certo, l'aria nun è tale e quale
 da facce soride de 'sta sant'ora.

Troppi sfraggelli stanno a succede
 la gente more senza sapè perché,
 nun c'è 'na luce che ce facci vede
 'no spirajo, che pare proprio nun c'è.

Ma sortanto Tu Bambinello santo,
 potressi fa raggionà li popoli
 e facce sentì ancora quer canto:

“Pace! a l'omini de bona volontà!”
 Sarebbe er più granne dei miracoli
 perché è proprio quella che nun ce sta!

Giuliana Volpi***Binario morto***

Un fischio ne la notte eppoi lo schianto
 e la commare secca a cento all'ora
 ricolle carne pe l'ammazzatora
 e se la porta via senza rimpianto.

Se sa, la sicurezza costa tanto,
 è mejo nun sprecà baiocchi e allora
 nun resta arto da fà, pe chi lavora:
 ricomanasse ar cèlo o a qualche santo.

Questo è 'r paese de la commozzione,
 verzo 'n'orza sparata a tradimento,
 o a 'n cane abbandonato dar padrone,

come sti cinque, che piagnemo a stento,
 che sò imboccati all'urtima stazzione
 p'avè er minuto de raccojimento.

Corrado Torri***Nessun orgoglio***

Nessun orgoglio
 per qualche dote,
 fiore che colora
 l'anima.
 Tuo è il dono,
 Signore,
 Sorgente della vita.
 Noi siamo soltanto
 strumenti
 della tua eterna Musica,
 fragili creature
 che guidi passo, passo
 lungo le vie dell'Universo.

Rossana Mezzabarba Nicolai***Baciato in fronte dar successo***

Conosco er predicà che su sta tera
 er freddo s'accompagna co li panni
 ch'ar peggio nun c'è fine e se t'addanni:
 c'è sempre un “beccamorto” e un po' de tera.

Conosco pure cor passà dell'anni,
 che avè un amico ar monno è na chimera,
 n'arpià che fa le fusa 'n'è sincera,
 e che er fidasse è “manna” pe l'inganni!

E co st'allerta che me porto appresso,
 co sto po'-po' de dritte che spadrono,
 campo baciato in fronte dar successo!

Tant'è che magno, bevo e me ne frego!
 E quando che nun va, nun me scompono,
 e manco piagno, e tanto meno prego!

Tebro

Le tó carezze

Le tó carezze, sgriso de passión
su la mé pèl che à zà brusà l'istà
i dedi l'è 'n violin innamorà
che sa i acòrdi giusti, l'ilusión

la piòza de le note a scarmenón
na musica segreta senza fià
en ritornel che ancóra l'è sgolà.
Le tó carezze, sgriso de passión.

Me spègio come 'n pòpo 'ntéi tó òci
che i gà robà al mar el só color
senza parlar te digo: te vòì bèn

te 'nvènto 'ntrà le nùgole 'l seren
la nòt dei pradi alti, quel slusór
de stéla che te nini sui ginòci.

Lilia Slomp Ferrari*Le tue carezze*

Le tue carezze, brividi di passione / sulla mia pelle che ha già bruciato l'estate / le dita sono un violino innamorato / che sa gli accordi giusti, l'illusione // la pioggia delle note a cascatella / una musica segreta senza fiato / un ritornello che ancora è volato. / Le tue carezze, brividi di passione. // Mi specchio come un bimbo nei tuoi occhi / che hanno rubato al mare il suo colore / senza parlare ti dico: ti voglio bene / ti invento tra le nuvole il sereno / la notte dei prati alti, quel bagliore / di stella che cullì sulle ginocchia.

Roma Il giardino di largo XXI aprile

Da bambino, per mano,
nel pomeriggio di certe primavere,
dicevo: "Senti che buon odore ...? Senti!?"
ma avrei voluto dire ... non so quali cose;
- capire -
il silenzio del giardino e degli odori
ed assumere,
in un abbraccio immenso,
l'eco remota d'una luce sconfinata
che mormorava appena
dall'orizzonte della "nostalgia".

Divenire (o ritornare) spirito!
Divenire un'aria luminosa ...
ma potevo solo dire "Senti!..."
ed intuire (quasi in pena)
inafferrabili Giardini della Luce
vivi e sempiterni
in un mondo
silenzioso e vero.

Adriano Ottaviani Zanazzo*Er poeta romanesco*

Dice: "Io sò poeta romanesco!"
"Poeta? Nun scherzà, nun è un giochetto!
Poi romanesco? Ma chi te l'ha detto?"
"Dicheno che sò bravo!" "Sì, stai fresco!"

Dimo che ciai 'no stile ch'è grottesco.
Si poi tu t'avventuri ner dialetto
parole e accenti viaggeno a braccetto.
Senza... farai 'no sbajo gigantesco."

"Ma allora p'esse bravo che ce vò?"
"Ce vò pazzienza, studio e più attenzione...
Sennò fai 'na poesia a la sonfasò."

E si te penzi che pe dù commenti
tu sei un poeta... hai perzo l'occasione
de cresce, de imparà... ma t'accontenti:

se invece nun li senti,
li scritti tua, forse nun vanno sperzi.
Saluti a te... da un antro cacaverzi".

Alessandro Valentini*A un caro amico*

Sussurrar nell'orecchio a un caro amico
il tempo d'Arcinazzo ed i sentieri
tra gli alberi novelli ed i ruscelli
che foglie rastremavano tra i muschi...
Ritorno col pensiero a quella casa,
la morbida carezza dei suoi pini
e l'ombra sotto il patio ed i pensieri
veloci come salti sul nocciolo
d'un allegro scoiattolo di bosco....

Eppure solo ieri ti ero accanto
e ridevamo apertamente al vento
contenti della vita d'un momento,
del luccichio del prato appena raso,
del sole di rimando dopo l'acqua
e tra di noi del rotolar del riso
tra le coppe di vino trasparenti
che restavano alfieri d'amicizia,
frizzanti Romanelle di schiettezza,
ultimi sprazzi nostri, di Romani
senza prenomi, o titoli né stemmi,
toghe e stocchi, né serti inghirlandati,
quisquilie, degne solo di sghignazzi
e dei ragli degli asini di Pasca.

Francesca Di Castro

Còccia de morto

Er bruco colorato che, ne l'orto,
spilluzzica le foje e se le scarca,
l'appallocca a boccone e se le incarca
co le zampette dentro ar boccaporto.

Ma quanno che se sgrulla da 'st' invorto,
pe la vesta che, appresso, l'arimarca,
se chiama 'Atropo come la Parca,
detto a la sanfasòn: coccia de morto.

Un verme che se veste da farfalla,
ricorda appress' appoco troppa gente
che s'ammàschera pe tenesse a galla

ma, de contro, (ce sò tante conferme)
c'è chi pare farfalla e, amaramente,
a l'improvviso, s'arivela un verme.

Nicola Zitelli

Vorrei poter volare

Vorrei poter volare,
mentre la notte
scivola nel sonno
ed incubi calpestando
la mia sopita coscienza.

Come una rondine assetata,
vorrei bere
tutte le lacrime
che scendono dal cielo.
Potrei spezzare,
con il becco aguzzo,
le spine velenose del buio
e riscaldare,
col tepore di piume,
il ghiaccio,
che raffredda il mio cuore.
Ma la tregua del sonno
ha un volo breve.
Già l'alba invade,
con le azzurre mani,
i fertili prati del pensiero,
dove anche le ortiche
danno fiori,
che emanano
profumi di inganno
e invitano ancora,
e ancora e ancora...
a sognare.

Rosa Delli Paoli

Er mejo amico mio

Un povero micetto disperato
rimasto chiuso, drento a 'n sottoscala,
piagneva e miagolava impaurito,
chiedendo aiuto a tutto er vicinato.
Sò sceso giù in garage, arisoluto
e t'ho scoperto 'n micio tremolante
morto de fame e sete, poveraccio,
niscosto pe paura a 'n angoletto.
J'ho dato l'acqua e poi 'na scatoletta.
Lui, tra 'n boccone e 'n antro, me guardava
e mentre se sfamava in tutta fretta,
co l'occhi quasi increduli, parlava.
Diceva: - Grazie amico, m'hai sarvato,
che si nun me sentivi, chi veniva? -.
Poi quanno c'ha fenito, s'è accostato
e me s'è tutto quanto strucinato.
Cusi l'ho preso 'n braccio e accarezzato
e tanto grato er viso m'ha leccato.
Coi baffi e cor musetto, m'allisciava,
cusi che poi me lo sò abbracciato.
E mo che me sò fatto 'n vero amico,
sò certe, quanno che io sarò morto,
le lacrime der gatto, genuine,
no de parenti e amici, coccodrilli.

Vincenzo Er Monticiano

A senso unico

Doppo 'na giornata
de sole
ecco 'n tramonto
su li rovi de le more.
Solo va er pensiero,
ma senza voce
è solo 'no straniero.
Sotto er sole
ancora rovente
me ne vado
tra la gente.
Più tardi
er ponentino s' arisente.
Poi,
quanno compareno le stelle
puro San Pietro
se fa scura
e scompare la calura.
Tutto tace
e a fà la veja
ce resteno li du' angeli bianchi
der ponte
a li lati der Castello,
da 'ndove s'è buttata Tosca,
che sò lo spettacolo più bello.

Serenella Decio



Riccardo Riki
Ictus 2 verso la fine

Euro 15,00



Filippo de Jorio
Democrazia Cristiana

Dall'apogeo, alla decadenza, all'epilogo.
Ricordi e segreti di tempi migliori per l'Italia e per noi

Euro 16,00



Giuseppe Parisi
e Cinzia Bellebuono
Mattoni jenga

Euro 19,00

NOVITÀ



Maddalena Pinto
La cucina del vulcano
Favola enogastronomica alle falde del Vesuvio

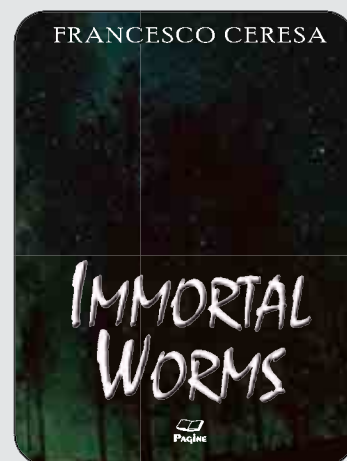
Euro 18,00

NOVITÀ



Gianpiero Gamaleri
La fumata bianca della pace
La voce di dodici papi contro la guerra

Euro 18,00



Francesco Ceresa
Immortal worms

Euro 18,00



Sebastiano Sorbello
Ricordi e riflessioni
di un giudice catanese
Amarcord e amare riflessioni di oggi

Euro 15,00



Gemma Ravanello
Arancia all'alba

Euro 16,00



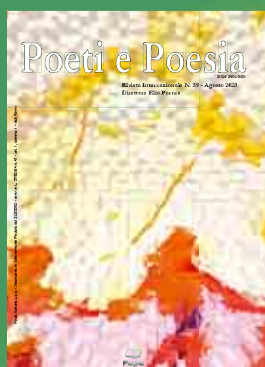
Salvatore Franzè
Il mio papà è volato in cielo
e ha lasciato un vuoto nei nostri cuori

Euro 15,00



Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - 06/45468600
e-mail: luciano.lucarini@pagine.net

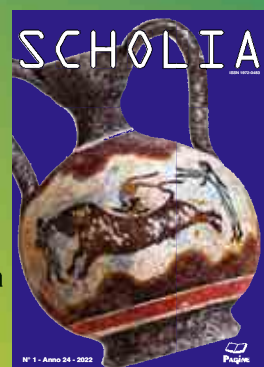
Le riviste di Pagine



Rivista Internazionale di Poesia
diretta da
Elio Pecora



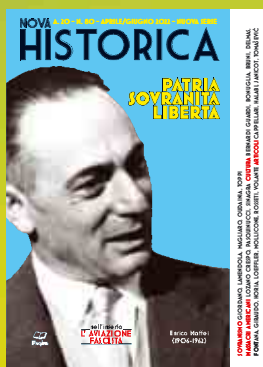
Rivista di lingue e letteratura contemporanea
diretta da
Giuseppe Massara



Rivista di letterature classiche
diretta da
Alessandro Cesareo



Rivista di Cultura, Poesia, Dialetto Arte e Tradizione popolare
diretta da
Sandro Bari



Rivista di storia moderna e contemporanea
Direttore
Massimo Magliaro
Vicedirettore
Roberto Rosseti



Rivista di Teatro contemporaneo e Cinema
diretta da
Gianfranco Bartaletta



Rivista di didattica per la scuola secondaria
diretta da
Stefania Senni



Mensile di politica e attualità
Liberi per tradizione
diretto da
Giuseppe Sanzotta



Rivista di letteratura contemporanea
diretta da
F. Bernardini Napoletano



Rivista di matematica e didattica
diretta da
Mario Barra



Mensile di satira
Fondato da
Giovannino Guareschi
diretto da
Alessio Di Mauro

Per i nostri lettori sarà effettuato uno sconto, il pagamento rateale e sarà dato in omaggio il primo volume a scelta di una nostra grande opera

Per ricevere una copia omaggio di una rivista, senza nessun impegno, telefonare a:



PAGINE

Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - Tel. 06 45468600

mail: luciano.lucarini@pagine.net - www.pagine.net